

# VENTI ITINERARI NEI DINTORNI DI FANO



**Associazione  
Argonauta**

collana di educazione ambientale n. 2

# VENTI ITINERARI NEI DINTORNI DI FANO

A PIEDI E IN BICICLETTA  
ALLA RICERCA DI NATURA,  
ARTE, STORIA, TRADIZIONI POPOLARI

Associazione Argonauta  
Federazione Nazionale Pro Natura

Collana di educazione ambientale n. 2  
Seconda edizione

## TESTI

**Luciana De Marchi, Luciano Poggiani, Carlo Bertini, Virgilio Dionisi**

**Maria Augusta Bertini** (la toponomastica)

**Lorenza Carboni e Giovanni Pelosi** (per una antropologia religiosa)

**Luciano De Sanctis** (il territorio di Fano prima dei romani)

**Gianni Lamedica** (la "Carta del verde")

**Peris Persi**, (il paesaggio della collina fanese e la casa contadina, sintesi di una civiltà rurale)

## ILLUSTRAZIONI

**Pierluigi Piccinetti** (disegni)

**Enrico Tosi** (carte degli itinerari)

**Luciano Poggiani** (disegni e fotografie)

**Luciana De Marchi e Augusto Brunori** (fotografie)

## PROGETTO GRAFICO E COPERTINA

**Tiziano Cremonini**

## COORDINATORI

**Luciano Poggiani e Luciana De Marchi**

Si ringraziano: per la revisione dei testi Franco Battistelli e Anna Brunori; per l'aiuto nelle ricerche d'archivio Giuseppina Boiani Tombari; per le notizie su luoghi, chiese e feste religiose Virginio Fiocco, Giuliano Foligna, Giuliano Baldelli, Rita Foghetti, Giuseppina Pizzagalli e i sacerdoti Romolo Berardi, Andrea Marca, Piergiorgio Giorgini, Nello Pucci, Sergio Marangoni, Elvira Franza; per la collaborazione nell' eseguire gli itinerari Paola Fulgenzi, Angela Giangolini, Viviana Agostinelli, Lamberto Mattioli, Adriano Arduini e Simone Rupoli; per il contributo fornito mediante acquisto di copie l'Amministrazione Provinciale di Pesaro, l'Amministrazione Comunale di Fano.

---

**L'Associazione Naturalistica Argonauta**, fondata a Fano nel 1967, si occupa dello studio, della protezione della natura e della problematica ecologica in generale. E' aderente alla **Federazione Nazionale Pro Natura**.

Organizza proiezioni, conferenze, gruppi di studio, gite sociali, visite guidate, mostre ed altre iniziative culturali. Pubblica libri, opuscoli, bollettini. Ha fondato un Centro Studi per ricerche sull'ambiente.

Offre il suo attivo contributo a tutti i livelli, intervenendo con proposte, denunce, articoli sui giornali e contatti diretti con le autorità in difesa dell'ambiente.

## **Introduzione alla seconda edizione**

E' con molto piacere che abbiamo accolto la richiesta da parte di numerosi amici di ristampare "Venti itinerari nei dintorni di Fano". Dobbiamo ammettere che i nostri lettori sono stati molto puntigliosi: hanno sperimentato in prima persona gli itinerari descritti, suggerendo precisazioni ed ampliamenti che volentieri abbiamo accolto.

Le finalità che erano alla base del nostro lavoro riteniamo che siano tuttora valide; non volevamo compiere un'operazione di recupero di una "memoria" paesaggistica o naturalistica, ma far conoscere ed apprezzare tutta una serie di bellezze storiche ed ambientali presenti nel nostro immediato entroterra ed ancora godibili nelle loro integrità.

Non possiamo purtroppo nascondere che lungo gli itinerari si sono verificati dei cambiamenti, quasi mai positivi: strade ampliate ed asfaltate anche là dove non era strettamente necessario, recinzioni e cancelli che impediscono il libero transito.

Non è nostra intenzione rimpiangere il passato, ma questo libro è pervaso da un continuo inno alla libertà: libertà dalla schiavitù dell'auto, dalla fretta del mondo moderno, dalla sedentarietà a cui ci condanna la televisione.

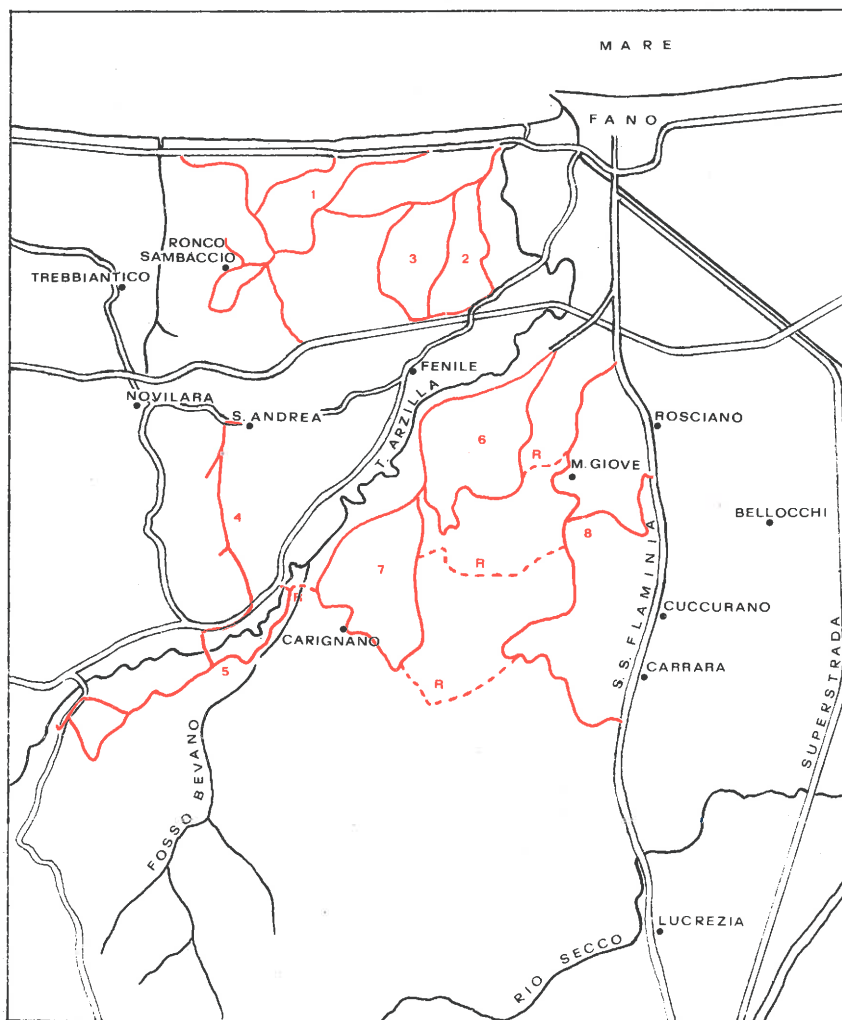
Gli itinerari che abbiamo scelto sono da percorrere senza fretta, con quella calma serena e contemplativa che contraddistingueva i viandanti dei secoli passati.

A chi saprà apprezzare questo nostro lavoro un semplice ma fervido augurio: «Buon cammino».





## GLI ITINERARI



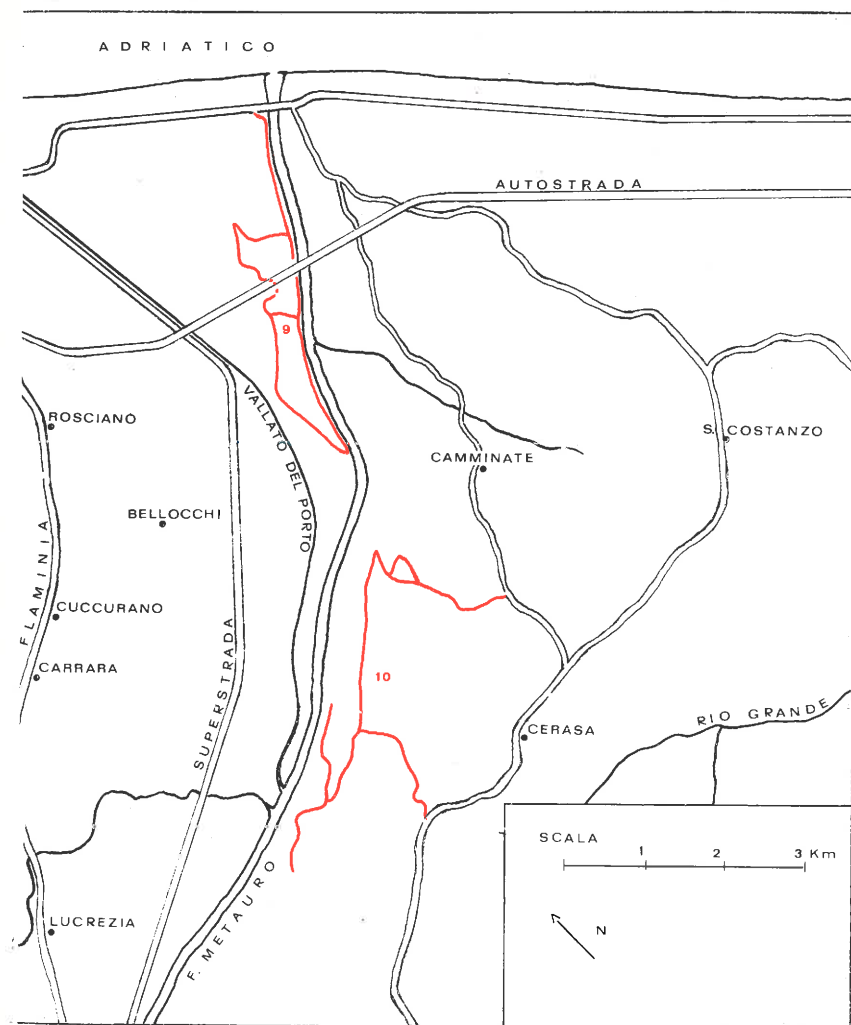
### SPIEGAZIONI E AVVERTENZE

Sono indicati con un numero progressivo gli approfondimenti che si possono trovare nella seconda parte del libro (**"Notizie sui luoghi attraversati"**), con un asterisco e un numero le note e con il nome maiuscolo dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione i riferimenti bibliografici.

I tempi indicati negli itinerari non tengono conto della durata delle visite a luoghi particolari, anche se consigliati, ma si riferiscono solo al percorso a piedi, effettuato con passo non affrettato, e a qualche sosta lungo il tragitto.

Vengono anche riportati i numeri delle linee di autobus che hanno fermate lungo gli itinerari. Essendo comunque questa un'informazione soggetta nel tempo ad eventuali modifiche, occorre accertarsi della sua attualità.

Tra le varie leggi che proteggono l'ambiente e il diritto di proprietà, ne ricordiamo



alcune che interessano l'escursionista.

la **Legge Regionale n. 52 del 30/12/1974 "Provvedimenti per la tutela degli ambienti naturali"**, comporta i seguenti divieti:

- abbandonare rifiuti negli ambienti naturali e lungo il ciglio della strada (art. 3);
- circolare e sostare con automezzi nei prati, aree boschive e ambienti naturali in genere (art. 5);
- raccogliere e danneggiare piante spontanee nelle aree di tutela floristica, indicate da apposite tabelle perimetrali (art. 7).

In base all'**art. 637 del Codice Penale**, il proprietario di un fondo chiuso da fossi, siepi o altre recinzioni ha la facoltà di allontanare un escursionista che transiti nella sua terra (se la recinzione è alta almeno m 1,80 - fondo chiuso - il divieto vale anche per i cacciatori). E' buona norma quindi chiedere il permesso per visitare, ad esempio, un bosco recintato.

E' vietato accendere fuochi nei boschi e nelle loro vicinanze (**Legge Forestale n. 3267 del 1923, Prescrizioni di Massima e di Polizia Forestale del 1964**, ecc.).



---

## 1A - 1B - 1C - 1D - 1E CARMINE - S. BIAGIO - RONCOSAMBACCIO - BRETTINO

---

tempi a piedi: 1A h 1,15 1B h 2,15 1C h 3,15 1D h 3,15 1E h 3

Questi itinerari iniziano dalla Strada Adriatica, all'imbocco di Via del Carmine. Chi volesse utilizzare la corriera di linea Fano-Pesaro (servizio ogni mezz'ora) deve scendere alla prima fermata dopo il ponte sul Torrente Arzilla; Via del Carmine è segnalata sulla sinistra.

Dopo 500 metri, trascurando le due deviazioni a destra, si incontra ad un bivio la **Chiesa del Carmine** (1). Qui si prende la strada a destra che salendo conduce alle colline. Siepi di Palinuro, Rosa canina, Tamerici ed Olmo accompagnano il cammino. Giunti ad un bivio si procede a destra e man mano che si sale appare una visione panoramica della città di Fano e della costa. La strada corre tra case coloniche ristrutturate e ville signorili circondate da giardini con alberi sempreverdi. Proseguendo sulla destra si incontra la via alberata di accesso a **Villa S. Biagio** (2) con annessa chiesa, circondata da un bel parco. Il sentiero prosegue senza forti dislivelli, in alcuni tratti pienamente soleggiato, in altri ricoperto da robuste chiome di querce secolari, balcone panoramico sulla fascia litoranea. Giunti ad un quadrivio, per coloro che intendono concludere qui l'itinerario, la strada a destra conduce al quartiere di Gimarra, lungo l'Adriatica, sito a 2 Km di distanza, da cui è possibile riprendere la corriera di linea Fano-Pesaro (**lunghezza del percorso 1A: 5,1 Km**). Girando invece a sinistra si lascia alle spalle Fano e il mare. Il sentiero, al riparo dai venti del Nord, si interna fra uliveti; sulla sinistra si apre la visione di Monte Giove e del Prelato. Giunti ad un bivio si gira a destra e dopo pochi metri, al bivio successivo, ancora a destra, dove si incontra sulla parete di arenaria una edicola con Madonna. Il colle vicino si chiama "Col delle Cave" per l'estrazione che si faceva un tempo dell'arenaria e della sabbia (3).

La strada tagliata nell'arenaria, tappezzata in certi punti dal rampicante sempreverde Strappabrache, conduce ad un incrocio con un'aiuola sormontata da una croce in ferro, di fronte alla scuola elementare di Roncosambaccio. Si procede dritti e al bivio con edicola si prende la strada a destra che conduce al paese di Roncosambaccio.

Prima di giungere al paese si consiglia però la visita alla **Selva Montevecchio** (4). La strada che conduce alla Selva inizia al primo bivio a destra; si prosegue per circa mezzo chilometro e, giunti ad una casa colonica non internata come le altre, si imbecca il sentiero che scende sulla destra fiancheggiato da una rete di protezione alla Selva. L'ingresso è situato in fondo al sentiero, a fianco di un piccolo lago artificiale.

Ripresa la strada che porta al paese, dove presso vecchie osterie è possibile rifocillarsi, per salire alla Chiesa Parrocchiale si prende la stradina posta di fronte ad una abitazione con numero civico 11. Si sale costeggiando il piccolo bosco di Querce, Ornielli ed altre latifoglie adiacente alla chiesa; in cima alla salita, al bivio, si gira a sinistra e ancora a sinistra al bivio successivo. Giunti alla **Chiesa Parrocchiale dei SS. Giovanni Battista e Anastasio**, si ridiscende, attraverso una ripida discesa, all'incrocio con edicola già incontrato in precedenza. Lungo la strada si incontra sulla destra la **Chiesetta del Crocefisso**.

Per il ritorno sono possibili diverse soluzioni: prendere l'autobus Roncosambaccio-Fano (linea 10) la cui fermata è posta più avanti presso la croce di ferro (**percorso 1B: 8,2 Km**), oppure prolungare l'itinerario fino alla costa attraverso due strade panoramiche, oppure giungere alla frazione di Fenile attraverso la strada di Brettino.

Per la seconda soluzione si deve arrivare al vicino incrocio con croce in ferro e proseguire a sinistra. In basso si nota la Selva Montevecchio e a destra la **Villa Castracane** circondata da un ampio parco (5). Procedendo per la strada principale si giunge ad un bivio. La strada a destra scende alla Statale Adriatica in vicinanza di una fermata della corriera Pesaro-Fano (**percorso 1C: 10,5 Km**).



Edicola presso Roncosambaccio (itinerario 1).

Proseguendo invece dritti, dopo 500 metri si incontra un ristorante e, percorsi pochi passi, si giunge ad un balcone naturale sull'Adriatico dal quale si può godere la visione in particolare della spiaggia di **Baia del Re** (6). Si gira a sinistra e, scendendo per circa un chilometro, si giunge a Fosso Sejore da cui è possibile ritornare in città con la corriera Pesaro-Fano (**percorso 1D: 10,5 Km**).

Chi invece come terza soluzione vuole scendere a Fenile transitando per la **Chiesetta di Brèttino** (7), deve dal solito incrocio con edicola tornare indietro per 20 metri e prendere la deviazione che si incontra subito a sinistra. Dopo 500 metri si incontra un incrocio nel quale si prosegue a sinistra. La strada per altri 800 metri fino a Brèttino è quasi pianeggiante. La Chiesetta è situata presso la strada in un'area privata che è stata recentemente recintata. Subito dopo inizia una ripida discesa, abbastanza pericolosa da percorrere in bicicletta. Da notare lungo la strada ciottoli di varie dimensioni di rocce cristalline, prima inclusi nelle circostanti rocce arenacee (\*). Giunti in fondo alla discesa si gira a sinistra e all'incrocio con la strada per Fenile si incontra la fermata dell'autobus che ci condurrà in città (**percorso 1E: 10 Km**).

I percorsi possono anche essere fatti in **bicicletta**. Le salite rilevanti sono: quella breve dopo la Chiesa del Carmine e quella più lunga che dal paese di Roncosambaccio conduce alla Chiesa Parrocchiale. Discese rilevanti si incontrano nelle vie del ritorno da qualsiasi parte si voglia scendere. Non dovranno quindi mancare prudenza e soprattutto ..... freni buoni.

(\*) Vedi paragrafo sulla geologia a pag. 61.

---

## 2 BELGATTO - CARMINE

---

*tempo a piedi: h 1,15*

Il nostro cammino inizia dalla località **Belgatto**, situata prima di Fenile di Fano, raggiungibile con l'autobus di linea Fano-Carignano (n. 4) o Fano-S. Andrea (n. 10). Scesi dopo la Chiesetta e il ponte sull'Arzilla di **Madonna della Trave**, alla fermata prima del ponte sull'Autostrada A 14, si torna indietro per pochissimi metri e si imbrocca la strada che sale sulla collina (al bivio c'è una grossa quercia). Dopo pochi minuti di cammino a destra si scorge la bella **Villa Belgatto-Borgogelli** (8), il cui giardino alberato, con un esemplare imponente di Cedro, invita il passante a fermarsi e a scambiare due parole con gli ospitali abitanti. Ripreso il cammino in salita, la strada dopo un tratto rettilineo piega due volte ad angolo retto e ritorna alla direzione iniziale. Qui si osserva una croce di ferro recentemente risistemata, mentre sulla destra appare la città di Fano. Lungo il cammino, che continua senza dislivelli, è possibile godere per lungo tratto della visione della città e della costa. Si prosegue verso il mare passando accanto a ville signorili recintate, alcune di recente costruzione, e la strada in leggera discesa ci conduce alla **Chiesa del Carmine** (1). L'itinerario prosegue lungo la strada che a sinistra sale sulle colline (inizio itinerario n. 1); giunti al primo bivio giriamo di nuovo a sinistra. La strada, tagliata nella collina, corre senza dislivelli presso numerose ville, tra le quali risalta per il vasto giardino e la folta vegetazione **Villa Apolloni** sulla sinistra. Si gode verso Nord-Ovest la visione di **Roncosambaccio** e di **Novilara**, di fronte quella di **Monte Giove** con l'Eremo. Giunti ad un bivio seguiamo dritti, in piano. Sulla destra osserviamo il nuovo cimitero urbano poi, dopo una ripida discesa, ci troviamo in fondo alla collina nei pressi di una casa con un alto pino. Giriamo a sinistra e la strada per un tratto corre parallela alla vicina autostrada. Siamo sulla via del ritorno: giunti al ponte sull'autostrada torniamo a sinistra verso Belgatto per riprendere l'autobus che ci condurrà a Fano (**lunghezza del percorso: 5 Km**). Tale itinerario non è agevole da percorrere in **bicicletta**, essendovi due tratti impegnativi di salita: da Belgatto alla croce di ferro (600 metri) e dalla Chiesa del Carmine al primo bivio (500 metri). A voi la scelta!

---

## 3 BELGATTO - S. BIAGIO - PALOMBARA

---

*tempo a piedi: h 1,15*

Sono diverse le vie che giungono alla collina di Villa S. Biagio: nell'itinerario che stiamo per descrivere ne viene presentata un'altra, quella che attraversa la zona di Palombara.

Preso l'autobus di linea che conduce a Fenile-Terme di Carignano (n. 4) oppure a S. Andrea-Roncosambaccio (n. 10), si scende alla fermata prima del ponte sull'autostrada (la stessa indicata per l'inizio dell'itinerario n. 2).

Si cammina avanti per 500 metri e sul ponte (che non si deve superare) si imbrocca a destra la strada che per un tratto corre parallela all'autostrada. Giunti ad un bivio dov'è presente una casa con un alto pino (la stessa che si incontra al ritorno dell'itinerario n. 2), si prende la strada che sale sulle colline e che costeggia il nuovo cimitero urbano (già descritta come ritorno dall'itinerario n. 2). E' l'unico tratto rilevante di salita del percorso: si mantiene la destra e la strada, proseguendo senza forti dislivelli, permette di godere un'ampia visuale verso le colline e verso la città di Fano che improvvisamente appare sulla destra. Si incontrano ville signorili, alcune ricavate da vecchie case padronali, altre di recente costruzione. Giunti all'incrocio con la strada che sale dal Carminé (vedi itinerario 1) si gira a sinistra, lasciando alle spalle Fa-





no e godendo per lungo tratto della visione del mare. Dopo pochi minuti di cammino si incontra sulla destra **Villa S. Biagio** (2). Superata la villa col suo parco, alla croce di legno che poco dopo si incontra occorre imboccare la strada a sinistra fiancheggiata da imponenti querce, tra campi coltivati e case coloniche. Superato un breve tratto in salita, al bivio proseguiamo dritti; alla nostra destra si apre la visione di **Roncosambaccio** e **Novilara**. Stiamo attraversando la zona denominata **Palombara** (9). La strada in alcuni tratti è costeggiata da fitte siepi, da Querce ed Olmi. Al bivio davanti a una casa circondata da giovani pini ci teniamo a sinistra, mentre al bivio successivo giriamo a destra, passando accanto al retro di una casa colonica. Si torna a vedere Fano ed il mare e, dopo una ripida discesa, ripercorrendo il tratto di strada parallelo all'autostrada, chiudiamo ad anello il nostro cammino. Per il ritorno si riprende l'autobus sulla strada Fenile-Fano (**lunghezza del percorso: 4,8 Km**).

L'itinerario si presta meglio del precedente ad essere eseguito anche in **bicicletta**: pur snodandosi tra rilievi collinari, non presenta forti dislivelli, escludendo chiaramente il tratto iniziale di salita ed il tratto finale di ritorno a valle.

---

## 4 S. ANDREA - LA LUCA - MAGGIOTTI

---

*tempo a piedi: h 1,15*

L'itinerario ha inizio dalla frazione di **S. Andrea** (10) che si raggiunge con l'autobus n. 10. Questa frazione ha subito gravi danni durante l'ultima guerra, per cui le case sono in massima parte ricostruite; gli unici edifici che vanno segnalati sono la **Villa Fortunata o Bertozzini** (11) e la **Chiesa Parrocchiale**.

A 1,7 Km da qui è posto il paese di **Novilara**, in Comune di Pesaro, che ha ben conservato la sua antica struttura medioevale e che merita una visita.

Usciti da S. Andrea, proseguiamo lungo la strada asfaltata e giunti poco più avanti alla "Trattoria di Osvaldo", giriamo a sinistra per la strada denominata "Madonna degli Angeli". Dopo circa 10 minuti di cammino la strada si biforca e consigliamo di prendere quella di destra per salire a visitare la **Chiesetta di Madonna degli Angeli**. Si tratta di una cappella privata annessa a casa colonica, contenente un quadro di ingenuo stile "naif" e, racchiusa in una nicchia, una statua di Madonna seduta con bambino in braccio. Attorno si trova un parco di sempreverdi, con pini e cipressi. Ritornati alla biforcazione, vi prendiamo la strada principale ombreggiata da querce e che sulla destra presenta delle grotte scavate nell'arenaria. Tali grotte, diffuse nella zona collinare arenacea, venivano usate per conservarvi il vino e per un certo periodo anche come rifugi di guerra. Proseguendo, notiamo indicata sulla destra la "Strada Luca": non dobbiamo seguirla, ma procedere dritti per accedere alla **Luca**, gruppo di case coloniche con annessa chiesetta (12), dalla strada che si incontra a destra dopo circa 700 metri. Dopo la visita, ritornati sulla strada principale, continuiamo il cammino in discesa, tenendo la destra al successivo bivio che incontriamo, fino a giungere sulla strada provinciale Fano-Terme di Carignano. Proseguendo sulla destra per 800 metri, giungiamo alla fermata autobus presso l'"Osteria dei Maggiotti", dove è possibile anche rifocillarsi (**lunghezza del percorso: 4,5 Km**).

Per coloro che hanno il coraggio di affrontare la salita che da Fenile porta a S. Andrea (indicata del 18%), l'itinerario può essere svolto anche in **bicicletta**, in quanto dal paese di S. Andrea in poi si va quasi sempre in discesa. Per il ritorno si riprende la strada provinciale verso Fenile e Fano, asfaltata e pianeggiante.



La valle dell'Arzilla dalle colline di Carignano; in primo piano l'affluente Bevano (itinerario 7)

---

## 5A - 5B TORRENTE ARZILLA - TERME DI CARIGNANO - S. MARIA DELL'ARZILLA

---

*tempi a piedi: 5A h 0,45    5B h 2*

L'itinerario conduce alle Terme di Carignano e a S. Maria dell'Arzilla, costeggiando per un tratto il **Torrente Arzilla** (13). Tale corso d'acqua ha subito in questi ultimi anni interventi devastanti lungo gli argini con abbattimenti delle alberature, visibili in particolare nel tratto verso Fano; ciò nonostante presenta lungo il resto del suo corso punti ancora abbastanza integri che l'itinerario che consigliamo di percorrere permette di apprezzare.

Il cammino ha inizio al bivio dei Maggiotti, dove giunge l'autobus n. 4 proveniente da Fano ed è situata una vecchia osteria in cui è possibile rifocillarsi. Si gira a sinistra seguendo il cartello che indica le Terme di Carignano e subito prima del ponte sul Torrente Arzilla si incontra sulla destra il "**Mulino Ciavarini**" o "**Maggiotti**" (14), la cui visita è consigliata. Attraversato il ponte, abbiamo la possibilità di scegliere: proseguendo sulla strada principale si possono raggiungere le **Terme di Carignano** (15) e costeggiare un tratto dell'Arzilla; girando invece a destra per la strada chiamata "delle Campagne" si giunge con un percorso più lungo a S. Maria dell'Arzilla e al "Mulino Bellucci".

Nel primo caso dopo circa un chilometro giungiamo alle Terme, che incontriamo subito dopo aver attraversato il ponte sul **Fosso Bevano**, affluente dell'Arzilla. Le Terme sono circondate da un parco recintato; l'ingresso è a pagamento. Terminata l'eventuale visita, l'itinerario prosegue tornando indietro e, superato il ponticello sul Bevano, imboccando a pochi metri sulla destra un viottolo che si congiunge con uno più battuto che si inoltra per campi pianeggianti. Lo seguiamo osservando sulla sinistra i meandri del Torrente Arzilla bordati di pioppi e salici spesso carichi di edera, mentre sulla destra ci segue l'affluente Bevano, che si congiungerà più avanti, delimitando un tratto di percorso assai suggestivo. A 1,2 km dall'inizio del sentiero, poco oltre una casa colonica, si incontra un bivio. Girando a sinistra, dopo una breve discesa, si attraversa l'Arzilla su un ponticello (\*); dall'altra parte il

(\* Girando invece a destra, dopo aver attraversato il Fosso Bevano, ci si ricongiunge all'itinerario n. 7 (racconto R 4)

viottolo si congiunge quasi subito alla strada Fano-Terme di Carignano, in prossimità di una fermata autobus (**lunghezza del percorso 5A: 2,7 Km**).

Il proseguimento dell'itinerario che attraverso la Strada delle Campagne conduce a S. Maria dell'Arzilla esce dal territorio del Comune di Fano ed entra in quello di Pesaro. Il primo tratto di strada sale per circa 500 m fino a raggiungere la sommità di un'altura da cui si scorge il panorama dei campi coltivati e delle colline circostanti: alle spalle il paese di **Carignano**, a destra **Novilara**, a sinistra il monte del **Beato Sante** con la sommità del campanile del convento che emerge dal bosco. Al primo bivio si prosegue dritti; al secondo bivio, dove è presente una quercia contrassegnata in modo ben visibile dal n. 130, occorre ancora continuare dritti e prima di giungere all'ingresso del Circolo di Golf, bisogna lasciare la strada bianca e imboccare una carrareccia.

La strada senza forti dislivelli costituisce un naturale balcone sulla vallata. Superate le case coloniche che fiancheggiano la strada e un filare di querce secolari, al bivio si gira a destra sulla strada detta "di Carpaneto" e la si percorre tutta fino a incrociare la Strada Provinciale Mobaroccese. Per poter visitare il "**Mulino Bellucci**" (14) si deve girare a sinistra; dopo aver percorso un breve tratto, lo si incontra sulla destra leggermente internato. Il mulino utilizza ancora per il suo funzionamento le acque del Torrente Arzilla, convogliate in un vallato da una apposita diga situata alcune centinaia di metri a monte. Se ne consiglia la visita per osservare la struttura del complesso ed il funzionamento dell'ultimo mulino ad acqua dell'Arzilla. Dal mulino dobbiamo tornare indietro verso **S. Maria dell'Arzilla** per visitare l'antica Chiesa omonima (16). Se si trovasse chiusa la porta è possibile rivolgersi alla custode che abita nella casa adiacente al retro della Chiesa. Per il ritorno si imbocca la Strada delle Campagne segnalata dietro la Chiesa, strada che sale fino a ricongiungersi al tratto percorso all'andata presso il bivio della quercia n. 130. Si gira a sinistra per poter ritornare e completare il percorso fino alla fermata dell'autobus al bivio dei Maggiotti (**percorso 5B: 6,4 Km**).

L'itinerario fino alla zona delle Terme si presta ad essere percorso anche in **bicicletta**, essendo interamente in pianura. Per coloro che intendono proseguire fino a S. Maria dell'Arzilla, consigliamo di giungervi attraverso la strada asfaltata principale che parte dal bivio dei Maggiotti, per evitare le salite presenti lungo la Strada delle Campagne.

---

## 6 CENTINAROLA - PRELATO

---

*tempo a piedi da Centinarola: h 2,15*

Per giungere a piedi alla frazione di **Centinarola** sono necessari 45 minuti partendo dalla Stazione Autocorriere di Fano. Si prende Via Roma e dopo 250 metri si imbocca sulla destra Via Fanella (all'angolo è stata di recente restaurata la vecchia fontana dei carrettieri che serviva per abbeverare i cavalli). Si percorre tutta la Via Fanella, andando sempre dritti e, superato il sottopassaggio dell'autostrada, dopo poco si arriva alla piazzetta prospiciente la Chiesa di Centinarola. E' possibile giungervi anche con l'autobus n. 5, che ferma poco prima e poco dopo la piazzetta.

Da qui si imbocca Via Tolmino, la si percorre tutta e superate le ultime costruzioni si sale fra i campi coltivati e dolci declivi di uliveti. Compaiono i pozzetti di ispezione dell'**acquedotto romano** (17) che hanno dato il nome a questo tratto di strada. La salita diventa sempre più impegnativa, mentre attorno la dolcezza del paesaggio non termina di incantarci. Proseguendo il cammino, si incontra un bivio con croce di cemento, dove continuiamo dritti (\*). Giunti poco dopo a un incrocio con edicola, si gira a destra. Superate le colonne che anticamente delimitavano la proprietà del **Prelato** (18), si continua fino ad incontrare sulla sinistra questo antico complesso architettonico circondato da pini e altri sempreverdi, che non è possibile visitare liberamente essendo recintato. Siamo giunti sul punto più elevato del

(\*) Sulla sinistra la strada porta invece all'**Eremo di M. Giove** (raccordo R 1).



nostro percorso (164 m s.l.m.). Una ripida discesa attraversa un versante della collina denominata **Monte Castagneto** (19). Alla biforcazione che si incontra si gira a sinistra e si passa vicino ad una serie di case coloniche. Sulla sinistra si nota il **Rio di S. Girolamo** ed il punto in cui esso si getta nel **Rio della Gazza**, affluente a sua volta del T. Arzilla. Giunti alla fine della discesa ad un bivio, per ritornare a Centinarola dobbiamo girare a destra e di nuovo a destra al bivio successivo. Imbocchiamo una tranquilla stradina che costeggia il **Torrente Arzilla** (13) che scorre alla nostra sinistra, mentre sulla destra si trova la **Selva Severini** completamente recintata, area floristica protetta (20). Proseguendo per 1,8 km iniziano le prime case di Centinarola, dove possiamo prendere l'autobus che ci ricondurrà in città (**lunghezza del percorso da Centinarola: 7,5 Km**).

Se si vuole percorrere tale itinerario in **bicicletta** si deve considerare che fino a Centinarola e per un buon tratto di Via Tolmino la strada è pianeggiante, ma per giungere al Prelato occorre superare un forte dislivello che costringe a continuare a piedi. Dal Prelato fino al Rio della Gazza la strada scende in alcuni punti abbastanza ripida, fino a ritornare pianeggiante nell'ultimo tratto del ritorno.

---

## 7 CENTINAROLA - CARIGNANO

---

*tempo a piedi da Centinarola: h 3,30*

La partenza è al capolinea dell'autobus n. 5 a Centinarola (per giungervi a piedi da Fano vedi itinerario n. 6).

Il tratto che inizialmente si percorre è lo stesso indicato per il ritorno dell'itinerario n. 6: sulla destra scorre il **Torrente Arzilla** (13) e, proseguendo, si incontra la **Selva Severini** (20). Giunti ad un bivio, si gira a sinistra in direzione di Carignano. La strada è ombreggiata da robuste querce e al bivio successivo dobbiamo girare a destra. Superato il **Ponte Varano sul Rio della Gazza**, al bivio che troviamo subito dopo si prosegue per la strada di destra, che attraverso un tranquillo e panoramico cammino ci condurrà alla fine al paese di Carignano. Sulla destra possiamo seguire il Torrente Arzilla, caratterizzato da salici, pioppi e ontani neri che fedeli ne seguono il corso. A sinistra incontriamo un piccolo bosco detto **Selva Adanti**, con grandi querce che, protendendosi oltre la strada lungo la scarpata, giungono sino alle rive del torrente. Si prosegue dritto e dopo una salita si arriva ad una piccola altura; prendiamo la strada che scende in ripida discesa e, giunti di fronte a una casa colonica, risaliamo a sinistra (\*). Man mano si apre una panoramica visione sulle colline e dall'alto, attraverso le fitte chiome dei pioppi, è possibile rendersi meglio conto dei vari piccoli corsi d'acqua che caratterizzano tale zona. Giunti sulla strada principale, si gira a destra e al bivio successivo a sinistra per poter visitare il piccolo paese di **Carignano** (21).

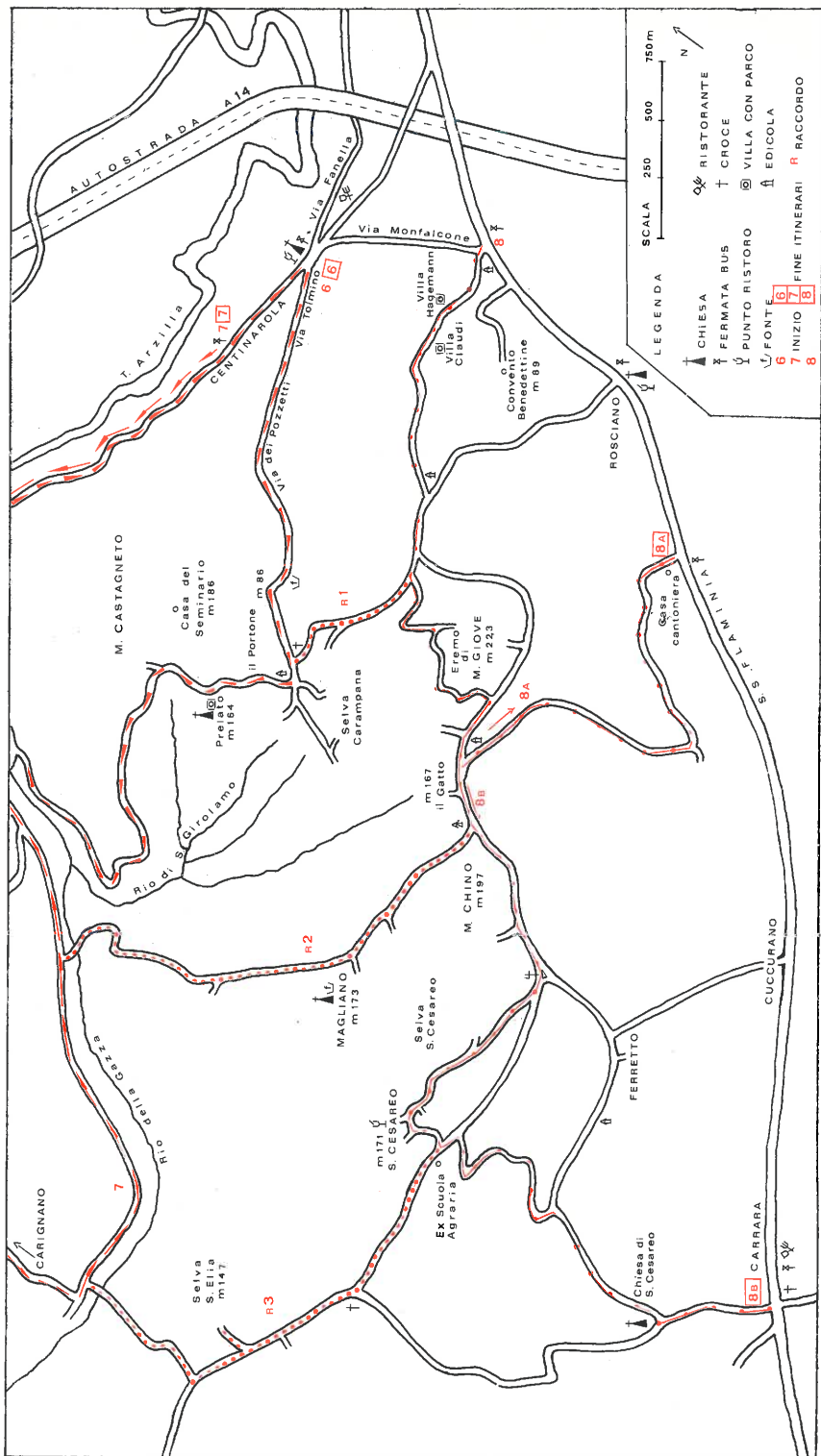
Per il ritorno si deve prendere dietro la Chiesa del paese la strada che porta il cartello con l'indicazione "discesa del 13%" (\*2). Si apre il panorama dell'altro versante della collina: di fronte la **Selva S. Elia**, l'abitato di **S. Cesareo** e, nei giorni di particolare limpidezza, la gola del **Furlo** e le montagne del gruppo del **Catria**.

Si scende fra le case coloniche tenendosi sulla destra ad un bivio che si incontra, sino a giungere dopo meno di un chilometro al Rio della Gazza. Proseguiamo sulla strada che gira a sinistra, tranquilla e pianeggiante, che costeggia il Rio, dapprima incrociando sulla destra la strada che porta alla **Selva S. Elia** (22) e a S. Cesareo (raccordo R 3), poi quella che porta a **Magliano** (24) e a **Monte Giove** (23) (raccordo R 2). Sul versante collinare di sinistra è possibile scorgere a una certa distanza un'altra piccola selva, detta di **Pagnoni**. Giunti al Ponte Varano sul Rio della

(\*) Sulla destra un viottolo conduce invece a un ponticello sul Fosso Bevano, ricongiungendoci all'itinerario n. 5 (raccordo R 4).

(\*2) Si può anche concludere qui la passeggiata, prendendo l'autobus per Fano dalla piazzetta centrale di Carignano.







Gazza, chiudiamo ad anello il nostro cammino; per il ritorno prendiamo la strada già percorsa all'andata che ci condurrà a Centinarola (**lunghezza del percorso: 12 Km**).

Tale itinerario si può anche eseguire in **bicicletta**, purché i freni siano in buono stato. Lungo il tragitto si incontrano due forti dislivelli che costringono a salire a piedi, posti tra la Selva Adanti e la strada principale di Carignano.

---

## 8A - 8B MONTE GIOVE - S. CESAREO - CARRARA

---

*tempi a piedi: 8A h 1,30 8B h 2,15*

L'itinerario inizia da Via Monfalcone, traversa della Flaminia, dove è possibile giungere con l'autobus di linea Fano-Calcinelli, che ha una fermata proprio in questo punto. All'angolo c'è un'edicola, e subito dopo a sinistra una deviazione che bisogna imboccare.

Il cammino, dapprima pianeggiante, prosegue in salita per mezzo chilometro, costeggiando ville signorili fra le quali vanno segnalate a destra **Villa Hagemann** e, dopo circa 10 minuti di cammino, a sinistra **Villa Claudii**. La strada è ombreggiata da dense alberature e per una parte è incassata tra pareti di arenaria. Dopo pochi minuti di cammino, al termine della salita, si giunge ad un bivio dove sulla sinistra si nota un uliveto e sulla destra una villa. Si prosegue dritti giungendo poco dopo all'incrocio con la strada proveniente dalla Flaminia all'altezza di Rosciano. Sul margine della via si nota un'edicola. La strada prosegue sulla destra. Subito dopo si può osservare il piacevole panorama delle colline circostanti e del mare, esteso verso Est sino al **Monte Conero** durante le giornate più limpide. Il cammino prosegue in un leggero falsopiano: siamo a quota 120 m s.l.m. e prima di intraprendere l'ultimo tratto di salita che ci condurrà all'Eremo di Monte Giove, notiamo sulla destra una deviazione che porta al **Prelato** (18), congiungendosi all'itinerario n. 6 (raccordo R 1). Salendo ripidamente, si apre sempre più la vista verso Fano; la strada è ombreggiata da folte alberature.

Giunti sulla cima del colle, possiamo visitare l'**Eremo di M. Giove** (23). All'interno del muro di recinzione vi sono la pregevole Chiesa dedicata al Salvatore, le casette dei monaci ed un'ampia terrazza, posta sulla sinistra dell'ingresso, dalla quale si gode la vista della Valle del Metauro. Per riprendere il cammino si imbecca sulla sinistra la strada che costeggia il muro perimetrale dell'Eremo. Verso Ovest compare l'ampia visione delle colline e dei profili montuosi del nostro Appennino. Scesi ad un bivio, si prosegue girando a destra. La strada in leggera discesa conduce ad un incrocio con edicola. A questo punto sono possibili due alternative.

Chi vuole concludere qui l'itinerario, gira a sinistra e, proseguendo per una strada in discesa, dopo circa 40 minuti di cammino giunge sulla Flaminia presso una casa cantoniera, dove può riprendere l'autobus verso Fano (**lunghezza del percorso 8A: 5,4 Km**).

Nel caso in cui si decide per il percorso più lungo, al bivio di scelta si gira invece a destra. In questo tratto, vicino alla casa "il Gatto", venne alla luce nel 1877 una tomba con vasi attici (\*). La strada conduce ad un nuovo incrocio dove si trovano cartelli direzionali per Ferretto, S. Cesareo e Magliano. Il nostro itinerario prosegue per S. Cesareo; prendendo invece la direzione **Magliano** (24), ci si ricongiunge all'itinerario n. 7 (raccordo R 2). La strada prosegue quasi pianeggiante e, dopo 10 minuti di cammino, si giunge all'incrocio per Ferretto e S. Cesareo, al cui centro è situata una grossa croce di ferro ("**Croce di Ferretto**") posta nel 1909. Si va ancora in direzione **S. Cesareo** e alla biforcazione che si incontra subito dopo, si imbecca la strada che sale a destra e che ci condurrà a questa frazione, dove in un ristorante è possibile rifocillarsi (\*2). In località Beverano, poco distante

(\*) Vedi paragrafo sull'archeologia a pag. 74.

(\*2) Presso l'abitato, ma non visibile dalla strada, si trova una piccola selva con prevalenza di Castagni, residuo di una più grande esistente all'inizio del secolo. La **Selva di S. Cesareo** è inclusa in una proprietà privata recintata.



La zona collinare tra Monte Giove e il Prelato (itinerario 8).

da qui, è stato rinvenuto il "**Cippo Graccano**", con una importante epigrafe di epoca romana (\*). Per il ritorno si prende la strada che scende da S. Cesareo indicata con pendenza del 18%. Al bivio giriamo a sinistra (\*2), passando di fronte ad un edificio scolastico, e all'altro bivio che incontriamo immediatamente dopo giriamo a destra scendendo per circa 2 chilometri sino a **Carrara**, dove lungo la Via Flaminia è posta la fermata dell'autobus Fano-Calcinelli che ci ricondurrà in città (**percorso 8B: 7,5 Km**). Prima di giungere a Carrara si incontra la **Chiesa di S. Cesareo** (25).

Se si vuole percorrere tale itinerario con la **bicicletta**, bisogna tener presente che vi sono due salite impegnative nel tratto fino all'Eremo di Monte Giove. Il resto del percorso è agevole, ma consigliamo per il ritorno di non percorrere la Via Flaminia, dato il suo intenso traffico, ma come alternativa le strade di raccordo n. 2 o n. 3 e quella che costeggiando il Rio della Gazza e il Torrente Arzilla passa per Centinarola e si congiunge con Via Fanella.

(\*) Vedi paragrafo sull'archeologia a pag. 74.

(\*2) Girando a destra, si inizia la **strada di raccordo R 3** che porta a Carignano.





## 9A - 9B - 9C RIVA SINISTRA DEL METAURO - MADONNA DEL PONTE

tempi a piedi: 9A h 1,45 9B h 1,30 9C h 2,15

L'itinerario prende inizio da **Via Papiria** in corrispondenza del ponte sul **Vallato del Porto** (26) a 4 km circa da Fano. Vi si può giungere o percorrendo in bicicletta Via Papiria, che da una parte è costeggiata dal Vallato e dall'altra dal **Campo di Aviazione** di Fano (27), oppure utilizzando i mezzi pubblici (linea 7), che hanno una fermata proprio all'inizio dell'itinerario.

Si imbecca la strada in terra battuta che partendo davanti al ponte si dirige verso il Metauro, sopraelevata rispetto ai terreni circostanti e bordata da siepi. A destra è ancora parzialmente visibile lo scavo di un vecchio tracciato abbandonato del Vallato del Porto parallelo alla strada. Si deve proseguire dritto, trascurando la strada privata che sulla sinistra, dopo poche decine di metri dall'inizio, porta direttamente al Metauro. Sul lato sinistro si nota ad un certo punto, in mezzo ai campi coltivati, uno stagno coperto per buona parte da vegetazione palustre, rifugio per numerosi uccelli acquatici, detto "**Stagno Urbani**" (28) dove è stato realizzato dalle Associazioni Naturalistiche locali un laboratorio di ecologia all'aperto. Al termine della strada, presso una casa colonica, si giunge all'accesso al **Fiume Metauro** (29). Attraversata la riva alberata sino ad affacciarsi sull'alveo argilloso, possiamo scorgere in questo tratto alcuni ruderi, probabilmente resti di un antico ponte (\*). Si prosegue quindi in direzione della foce, cioè verso sinistra, per uno stretto e suggestivo sentiero che passa sotto gli alberi della riva. Sono per lo più Pioppi neri, Pioppi bianchi e Salici bianchi, frammisti a qualche Roverella e a cespugli di Salice da ceste e Biancospino.

Dopo circa un chilometro di percorso lungo la riva alberata, si scorgono in un tratto di alveo abbandonato (il fiume si è infatti abbassato a causa dell'escavazione della ghiaia) alcuni acquitrini che ricevono l'acqua dal "**Lago Sorbini**", situato all'esterno dell'argine. Proseguendo, si giunge ad un punto particolarmente panoramico, in cui il fiume, con ancora conservato il letto di ghiaia originario, descrive un'ansa e si è portato a ridosso della riva erbosa. Poi un fitto saliceto ci separa per un pò dalla vista del fiume, sino quasi in prossimità del ponte dell'Autostrada A 14. Qui giunti, possiamo salire sull'argine ed osservare dall'altra parte il "**Lago Solazzi**" prodotto anche questo dall'attività estrattiva (28). A questo punto possiamo proseguire verso la foce, sempre lungo la riva del Metauro, oppure tornare indietro.

Nel primo caso, poco dopo essere passati sotto il ponte dell'autostrada, si incontra quello che certamente è il pioppo più vecchio del Metauro. Si tratta di un Pioppo nero, unico superstite di un gruppetto di enormi pioppi che sino a qualche decennio fa si trovavano in questo tratto. La sua altezza è inferiore rispetto ai 25 m del passato, dato che gran parte della cima si è seccata ed è caduta. La circonferenza a petto d'uomo è di m 4,10. Poco più avanti il sentiero attraversa un giovane rimboscimento di Pioppi bianchi, Pioppi cipressini e Ontani neri. Rappresenta un esempio, anche se modesto, di restauro ambientale di riva fluviale alberata, al posto della pioppeta originaria a Pioppo nero abbattuta anni fa. Ci troviamo ora in una vasta area, che costeggiamo tenendoci sulla destra presso la riva del fiume. Giunti all'imbocco del **Ponte sul Metauro** della Strada Adriatica (30), seguiamo a sinistra dove subito dopo si trovano una pineta (31) e la **Chiesa di Madonna del Ponte** (32), con davanti una fontana e la fermata autobus della linea n. 3 (**lunghezza del percorso 9A: 6,2 Km**). Qui è anche possibile ristorarsi ad un bar, posto in un edificio di antica origine con porticato ad archi, sorto come ospizio per pellegrini (\*2).

(\*) I ruderi sono oggi ben visibili a causa della completa scomparsa della ghiaia in questo tratto di fiume. A tratti venivano avvistati anche nel passato e poi risepelliti dalle piene, come riporta uno scritto riferendoli a un ponte romano (MAZZUCCA 1928).

(\*2) L'ospizio venne costruito nel 1463 dall'allora Pontiere (ossia guardiano del ponte) Giordano Orsini.



Lago di escavazione "Solazzi" in riva sinistra del Metauro (itinerario 9).

Nel secondo caso dal "Lago Solazzi" si deve tornare un poco indietro lungo la riva, imboccando il primo passaggio che si incontra (chiuso da blocchetti di cemento) oppure quello successivo dopo 600 metri per uscire dal fiume. Il viottolo che vi inizia si immette, dopo circa 300 metri, in una strada parallela e un po' sopraelevata rispetto al livello del fiume, dato che è posta sul terrazzo alluvionale di 3° ordine (33). Girando a sinistra si può tornare indietro sino a immetterci in Via Papiria a poche decine di metri dal punto di partenza dell'itinerario (**percorso 9B: 5,8 Km**). Poco prima si è potuto notare dall'alto il lago di escavazione "Sorbini" circondato da campi coltivati. E' anche possibile proseguire lungo Via Papiria verso Fano per 1,3 Km e prendere l'autobus all'abitato di **Tre Ponti** (\*), dove ci si può ristorare ad un bar.

Girando invece a destra, l'itinerario prosegue costeggiando per un tratto il "Lago Solazzi", visibile dall'alto; si attraversa quindi il sottopassaggio dell'autostrada e si risale nella piana del terrazzo alluvionale, allontanandoci dal fiume. Al primo bivio si prende a destra, sino a giungere poco più avanti all'ingresso di un vivaio di piante con annesso un piccolo zoo, aperto al pubblico. Di fronte si estende la vasta piana del Campo d'Aviazione, con la città di Fano, Monte Giove e il Prelato sullo sfondo. Dopo l'eventuale visita al vivaio, è necessario percorrere un breve tratto di una strada a traffico intenso e veloce in cui occorre fare bene attenzione. Dopo poco si prende la prima deviazione sulla destra che ci porterà al Metauro, costeggiando il più esteso lago di escavazione tra quelli incontrati, denominato "**Lago Pascucci**". Attraversato l'argine del fiume, il cammino riprende a sinistra lungo la riva presso un rimboscimento di pioppi, per un tratto già descritto nell'itinerario 9A. Dopo circa 1,5 Km. si giunge a Madonna del Ponte e alla fermata dell'autobus (**percorso 9C: 8,5 Km**).

L'itinerario si può compiere agevolmente in **bicicletta** nelle sue varie diramazioni. E' anche possibile proseguire la strada che costeggia il Vallato del Porto sino alle **Portelle** e alla **Chiusa** (26).

(\*) Il nome di questa frazione deriva dal ponte di legno (ora non più presente) che univa le case all'omonima chiesa (34) situata sull'altra sponda del Vallato del Porto, e che era il terzo, a partire dalla Lišcia, dopo il Ponte Storto (Via Roma) ed il Ponte Rosso (Via IV Novembre).



La Chiusa lungo il Metauro (itinerario 10).



La valle del Metauro vista dalle Ripe di Ferriano (itinerario 10).





## 10A - 10B - 10C GROTTA DI S. PATERNIANO - S. ANGELO - RIPE DI FERRIANO - CERBARA

tempi a piedi: 10A h 1,30 10B h 2,15 (\*) 10C h 5,30 (\*)

L'itinerario inizia, provenendo da Fano, a circa 2 Km dopo **Camminate** (\*2), dal bivio Cerasa-S. Angelo, dove si trova il capolinea dell'autobus n. 3 e una costruzione cubica, deposito dell'acquedotto.

Si prende a destra per una strada fiancheggiata, come in tutto il resto dell'itinerario, da lunghi tratti di siepi di Tamerici ed altri arbusti, da Querce e Olmi. Dopo poco si trova un altro bivio: occorre ancora proseguire a destra, avvicinandosi man mano alla vallata del Metauro visibile a tratti sullo sfondo. Le colline circostanti presentano un'alternanza di campi coltivati soprattutto a cereali, case coloniche sparse, molte delle quali in abbandono, e qualche alberatura lungo i fossi, le strade e le scarpate. Dopo poco più di un chilometro dalla partenza, occorre cercare sulla destra una deviazione in corrispondenza della quale si trova la **Grotta di S. Paterniano**. Ci si accorge del bivio perchè vi si nota una complicata costruzione a torretta dell'acquedotto di S. Costanzo, addossata alla scarpata. Subito vicino sorge una casa colonica nella cui aia è ubicata la grotta. L'ingresso, poco visibile, è protetto da un cancelletto in ferro al di sotto del livello del suolo. Fatti pochi gradini si accede al sotterraneo (36); per la visita occorre munirsi di una torcia elettrica. Proseguendo per la deviazione appena intrapresa, si giunge alla sommità di una collina dirupata verso il Metauro con un gruppo di case denominato **S. Angelo**, che comprende anche una chiesetta (37). Si prosegue quindi discendendo un ripido sentiero tra i campi sulla sinistra prima dell'abitato, per ritornare alla strada principale che avevamo lasciato. Giunti sotto la **Ripa di S. Angelo**, possiamo vedere gli strati scoperti di argilla ed arenaria, con ben evidenti i segni di frane anche recenti. Il fiume, al termine della strada, presentava un **guado** ora non più praticabile, riportato anche sulla carta topografica I.G.M. e servito dopo una lunga interruzione da un traghettatore che si serve di una zattera (38). Si può terminare qui l'escursione, tornando indietro senza giungere al Metauro e senza ripassare per S. Angelo, (**lunghezza del percorso 10A: 4,7 Km**), oppure tornare verso Fano attraversando il Metauro con la zattera, oppure proseguire l'itinerario.

Nel terzo caso al vicino bivio si dovrà girare a sinistra ad angolo acuto per una strada che costeggia a una certa distanza il fiume, dapprima pianeggiante, con un ponticello sopra il **Fosso dell'Acqua Salata** (\*3) e poi man mano in salita sopra la collina delle **Ripe di Ferriano**. Fitte siepi di Tamericio, Rosa canina, Olmo, Biancospino e un lungo filare di cipressi fiancheggiano questa strada sino alla **Chiesetta di S. Fortunato** (39). Si apre ora l'ampio panorama della vallata del Metauro, con il fiume bordato di pioppi, la collina di M. Giove di fronte, Fano e il mare da una parte e colline e monti velati dalla distanza dall'altra. La sommità delle Ripe (152 m s.l.m.) si trova in corrispondenza di un bivio: qui possiamo di nuovo decidere se proseguire.

Per tornare si gira a sinistra, e dopo circa 2 Km si giunge sulla strada Cerasa-Piagge con fermata autobus della linea Fano - S. Costanzo - Barchi. In questo tratto di avvicinamento al primo bivio (con croce di ferro) si prende a destra, al secondo bivio a sinistra e al terzo (con cabina di linea elettrica) a destra. Giunti sulla strada asfaltata, alla cui inserzione si trova una bella croce in ferro del 1933, si incontra la fermata dell'autobus che ci condurrà a Fano passando per **Cerasa e S. Costanzo** (**percorso 10B: 6,7 Km**).

(\*) Per questo itinerario è condizionante l'orario di ritorno con l'autobus della linea Fano-S. Costanzo-Barchi, che attualmente ha una sola fermata verso le prime ore del pomeriggio.

(\*2) Camminate è un piccolo gruppo di case, ben noto perchè qui sorgeva il castello di Galeotto Malatesta. Vi si trova la **Chiesa dei S.S. Filippo e Giacomo** (35).

(\*3) Così detto perchè alimentato da una sorgente di acqua salata (per questo tipo di acque vedi approfondim. n. 15).



Ripa di S. Angelo (itinerario 10)

Per proseguire invece l'itinerario, dal bivio sulle Ripe si scende a destra per una ripida discesa. Alla prima deviazione sulla destra inizia una strada pianeggiante sotto le Ripe lunga 1,5 Km, che permette di osservare sia la fitta riva alberata del fiume, sia le balze dirupate di argilla e arenaria sopra le quali eravamo dianzi, in parte ricoperte da Ginestra e Canna del Reno. Con la seconda deviazione sempre sulla destra, poco più avanti, si giunge invece alla riva del Metauro in prossimità della **Chiusa**, dove si può sostare in uno spiazzo erboso. Di qui si notano una traversa in cemento che taglia il fiume per deviare l'acqua verso il **Vallato del Porto** di Fano (26) e l'alveo fluviale incassato negli strati argillosi a causa dell'erosione regressiva provocata dalle cave. Sulla nostra sponda giunge invece un altro canale, denominato **Vallato Albani**, scavato per il mulino che in passato si trovava nella vicina Cerbara, dove sorge ora una piccola centrale idroelettrica.

Tutta questa zona in sponda destra, secondo alcuni storici, è stata teatro della marcia dell'esercito di Asdrubale nel 207 a.C. e dei suoi tentativi di cercare un guado, sino alla famosa battaglia del Metauro coi Romani che si sarebbe svolta più a monte presso Montebello (40). A **Cerbara**, distante dalla Chiusa un chilometro, esiste anche una chiesetta e un bar per chi volesse ristorarsi. Il ritorno per la fermata autobus tra Cerasa e Piagge si compie per il percorso già indicato (**percorso 10 C: 15 Km**).

Chi vuole percorrere questo itinerario in **bicicletta**, deve tener conto della distanza da Fano e della presenza di ripide salite e discese, prevedendo per l'escursione prudenzialmente l'arco di una intera giornata, con una sosta intermedia. per il ritorno si consiglia di attraversare il Metauro al Ponte della Cerbara e proseguire verso Fano passando per Bellocchi.

---

## STRADE DI RACCORDO

---

### R1: MONTE GIOVE – PRELATO

Collega l'**itinerario n. 8** con l'**itinerario n. 6**. E' una strada pianeggiante lunga 700 metri che passa tra uliveti. Lungo le scarpate che la delimitano, ricoperte da ricca vegetazione, si nota la presenza dello Scotano (*Cotinus coggygia*), un arbusto assai più diffuso nell'entroterra, che in autunno presenta un magnifico fogliame rosso acceso.

### R2: MAGLIANO – RIO DELLA GAZZA

Collega l'**itinerario n. 8** con l'**itinerario n. 7**. La strada, lunga 2,3 km, passa per il paesino di **Magliano** (24) e scendendo per ripidi tornanti giunge a un ponte sul **Rio della Gazza**. Tale tratto, abbastanza panoramico, permette di godere sulla destra la visione del Prelato.

### R3: S. CESAREO – CARIGNANO

Collega anch'essa l'**itinerario n. 8** con l'**itinerario n. 7**. E' lunga 2,5 Km e si imbecca da **S. Cesareo** dopo aver percorso una ripida discesa e aver girato a destra. Qui si costeggia il retro della ex Scuola d'Agricoltura Bracci e Pagani, di proprietà del Comune di Fano e destinata ad usi sociali. Si prosegue per una decina di minuti lungo un tratto quasi pianeggiante e alla croce di cemento che si incontra si gira a destra. Dopo mezzo chilometro sulla destra si può imboccare una breve deviazione che passando avanti ad una casa colonica ci permette di visitare la **Selva S. Elia** (22), scarsamente visibile perché estesa sul versante della collina che guarda a Nord. Tornati alla strada principale, seguiamo ancora e a 300 metri giriamo a destra per la strada che scendendo rapidamente ci condurrà ad un ponte sul Rio della Gazza. Questo raccordo, superato il primo tratto che attraversa spogli campi coltivati, ci permette di ammirare la ricca vegetazione del versante Sud della collina di Carignano con numerose siepi, macchie di querce, salici e pioppi lungo i fossi.

### R4: FOSSO BEVANO

Raccordo assai breve, collega l'**itinerario n. 5** all'**itinerario n. 7**, passando per un ponticello sul Fosso Bevano, affluente dell'Arzilla.



Barnett



### 1 - CARMINE

La Chiesa del Carmine, situata sulle pendici collinari presso la foce dell'Arzilla, è stata ricostruita interamente nel 1930 in sostituzione di un fabbricato fatiscente. Nel 1977 altre opere di restauro hanno cambiato radicalmente l'interno di questa Chiesa ad unica navata. Di pregevole vi è solo una tela raffigurante la **Vergine del Carmine**, di epoca e autore ignoto, ritrovata dal parroco all'interno di un vecchio armadio. Nel quadro, ai lati della Vergine, sono dipinti una serie di ex voto di miracoli avvenuti tanti anni fa. Presso l'ingresso sono state applicate come acquasantiere due grandi conchiglie Tridacne.

Le origini della Chiesa primitiva si perdono nella notte dei tempi della storia fanese e della permanenza a Fano dei Padri Carmelitani. Questi vennero nel nostro territorio nel 1504, insediandosi in una chiesa da poco fabbricata in **Monte Castagne** presso l'attuale Prelato (vedi approfond. 19). La distanza della città dal luogo, in quel tempo insalubre, portò questi padri a prendere la decisione di lasciarlo e nel 1559 "presero possesso di una chiesetta vicino alla città su una ripa del Fiume Arzilla, chiamata dall'antico vocabolo di quel fondo **S. Maria di Marano**", nel punto dove ora sorge il Carmine (\*). Qui si stabilirono officiando la Chiesa, curando le anime e svolgendo la loro missione. Restò sempre un convento povero in quanto non fu mai dotato di beni, che viveva delle rendite di un piccolo orto e di quanto i padri si procuravano con la cerca nella città. A causa di queste ristrettezze finanziarie il convento non ebbe mai molti religiosi, infatti il loro scarso numero, esattamente tre, li fece incorrere nella Bolla di Innocenzo X "Instaurandae". Nel 1651 furono obbligati a lasciare il luogo ed il vescovo lo concesse ad un prete secolare. Per molti anni il Carmine fu una sperduta chiesetta di campagna senza alcuna storia. Il Vescovo Vincenzo Franceschini nel 1914 la affidò ai Padri Agostiniani della Parrocchia del Porto. Per oltre 50 anni questi svolsero il loro ministero sacerdotale nelle campagne circostanti. Qui aiutarono le popolazioni colpite dal sisma del 1930 e qui trovarono rifugio durante l'ultimo conflitto mondiale.

### 2 - VILLA SAN BIAGIO

Villa San Biagio di Marano si trova sulle colline costiere presso la foce del Torrente Arzilla. Posta a 60 metri sul livello del mare, gode di una buona posizione panoramica sul mare e sulla città di Fano. Di proprietà dell'Opera Don Orione, ospita attualmente un collegio. La collina su cui sorge fu sede di un insediamento uma-

La costruzione della primitiva Chiesa di S. Biagio annessa alla Villa viene fatta risalire alla fine del XIV sec.; appartenne alla nobildonna Isa, figlia di Monaldo di Mondolfo. Alla sua morte la Chiesa venne donata all'Ospizio fanese detto "Casa di Dio". Nel 1417 il Beato Pietro da Pisa con altri suoi seguaci vi creò una comunità secondo la regola dei Girolomini. Nel 1422 si rese necessaria la costruzione di un vero convento e la Chiesa venne ricostruita nel 1485.

Da allora, la costruzione non subì gravi alterazioni, fin quando nel 1918 divenne proprietà della contessa Riccotti Saladini che la fece ripristinare completamente, rivestire di murature e ornamenti nuovi simulando antiche strutture medioevali.

(\*) Archivio Parrocchiale del Carmine.

(\*)2 Vedi paragrafo sull'archeologia a pag. 74.

Poco è rimasto della primitiva costruzione e solo all'interno della Chiesa si sono conservati un **sarcofago del XV secolo** in travertino, qualche lapide e alcune tele. La Villa è circondata da un bel parco dove predominano Pini frammisti a Ippocastani, Tigli, Lecci e Tassi. Bordure di Alloro, Pittosporo e Bosso delimitano aiuole e vialetti di passaggio.

BIBLIOGRAFIA: A.S.F. Corporazioni religiose, Girolomini. ASIOLI 1928.  
BATTISTELLI 1973

### 3 - CAVE DI ARENARIA

Le cave di arenaria, ormai in disuso, erano dislocate nelle colline a poca distanza da Fano (dintorni di Monte Giove, Roncosambaccio, Novilara e Candelara), dove sono allo scoperto gli strati arenacei del Miocene Superiore e del Pliocene Inferiore. Tracce di escavazioni si possono vedere lungo l'itinerario n. 1, nel tratto con appunto i toponimi "la Cava" e "Col delle Cave", e lungo l'itinerario n. 7, dove accanto al Rio della Gazza si trova un punto denominato "Cava di Pietra". La consistenza delle arenite, rocce sedimentarie di origine marina, va dalla incoerenza delle sabbie, alla debole cementazione delle molasse (dette localmente e con termine improprio "tufo"), alla compattezza delle arenarie. Particolarmente duri sono degli strati e dei massi ovoidali detti "cogoli", che si trovano a volte entro le arenite; spezzati in blocchetti, venivano impiegati per pavimentare le strade. L'arenaria è stata ampiamente usata per costruire i muri delle case e particolari elementi architettonici di edifici signorili o religiosi (cornici di finestre, portali, conchi bugnati, stemmi, ecc.). Il suo impiego risale all'epoca romana ed è continuato sin all'inizio del secolo, come si può vedere a Fano in alcuni punti delle mura augustee, nella Torre dei Bartolelli lungo Via Nolfi (sec. XI), nel Duomo e nelle facciate di vari palazzi.

BIBLIOGRAFIA: BRILLI-CATTARINI 1976

### 4 - SELVA MONTEVECCHIO

E' un bosco di limitate dimensioni (circa 3 ha) situato nei dintorni di Roncosambaccio, sulla pendice NE di una collina di modesta altezza con suolo arenaceo. Ai suoi piedi si trova un piccolo lago artificiale, formato dallo sbarramento di un fosso tributario del vicino Fosso Sejoie. E' costituito prevalentemente da Querce, Carpini neri, Ornielli e Aceri campestri, con Castagni, Lecci e Pini d'Aleppo introdotti dall'uomo. L'Edera tappezza vasti tratti del terreno sottostante. Come indicano le tabelle perimetrali, questo bosco costituisce un'area di tutela floristica, per cui è vietato nel suo interno raccogliere o danneggiare tutte le piante che vi crescono spontaneamente. Interessante è la presenza di specie vegetali rare o scarse a questa bassa quota (25-65 m s.l.m.) come il Ginestrone (*Ulex europaeus*), l'Agrifoglio (*Ilex aquifolium*) e alcune Orchidee. Pure presenti sono il Cisto rosso (*Cistus incanus*) dai bei fiori roseo-porporini e l'Erica arborea. Tra gli animali che lo frequentano ricordiamo il Biacco, la Rana agile, il Riccio, i Toporagni, la Talpa, il Pettiroso, lo Scricciolo, la Tortora, la Cinciallegra e durante il periodo migratorio il Colombaccio o "Palomba".

BIBLIOGRAFIA: ASSESS. AMBIENTE 1981. POGGIANI 1982





Aspetto invernale della Selva Montevocchio, col suolo coperto d'edera (itinerario 1).

## 5 - VILLA CASTRACANE

Posta nelle vicinanze di **Roncosambaccio**, domina la collina con la sua turrita struttura ed il bel parco di pini e altri sempreverdi che la circonda, ampio 3 ha. La Villa fu portata in dote, insieme ad altri possedimenti posti nella corte di Roncosambaccio, da Cornelia Palazzi nel 1567 quando sposò Vincenzo Castracane. Pur ampiamente rimaneggiata, conserva evidenti le tracce dell'antica bellezza. La facciata principale è formata da due corpi aggettanti con ampie finestre racchiuse da archi a tutto sesto; la parte centrale è suddivisa in due loggiati scanditi da robuste colonne che dividono lo spazio in modo irregolare e che creano un profondo gioco di chiaroscuro. Anche nelle restanti facciate si ritrova in qualche modo questa tripartizione e particolarmente interessante è la facciata rivolta a Nord-Ovest, dove si conservano elementi della primitiva costruzione. Un angolo della villa si innalza fino a raggiungere le dimensioni di una torre vera e propria, con relativa merlatura. All'interno è presente una Cappella detta della "**Beata Vergine Addolorata**". La casa del custode annessa alla villa è chiaramente una costruzione successiva.

## 6 - COLLINE VERSO IL MARE E SPIAGGIA SOTTOSTANTE

Le colline tra Fano e Pesaro sono in misura più o meno grande dirupate verso il mare e culminano nel **Monte Ardizio** (141 m s.l.m.), situato in Comune di Pesaro. Il pendio nei punti più scoscesi mette allo scoperto strati giallastri prevalentemente di arenaria; dove invece il declivio è più dolce crescono copiose la Ginestra, la Canna del Reno, il Rovo frammisti ai quali si trovano cespugli di Rosa canina, Pioppo bianco e Leccio. In alcuni punti è stato tentato un rimboschimento a conifere, ma con scarso successo, essendo le piante esposte al mare quasi del tutto secche. La parte scoscesa delle colline è denominata "falesia morta", e si è originata quando le onde battevano al piede del rilievo, provocandone l'erosione. Poi il mare si è ritirato e si è andata formando l'attuale fascia litoranea larga circa 100 metri, lungo la quale corrono la SS. Adriatica e la Ferrovia Milano-Lecce. Oggi è in atto

una nuova fase erosiva e le scogliere ben visibili dall'alto sono state sistemate per impedire l'arretramento della costa.

La spiaggia è formata prevalentemente da sabbia, tranne che nel tratto da **Baia del Re** alla **Gimarra**, dove si incontrano le ghiaie del Metauro e in misura assai minore del T. Arzilla che il trasporto litoraneo ha trascinato sin qui.

A Baia del Re è stata istituita un'area di tutela floristica, segnalata da appositi cartelli, per proteggere uno degli ultimi lembi di vegetazione spontanea delle spiagge sabbiose delle Marche, con Eringio, Soldanella di mare, Medica marina ed altre specie tipiche di questo ambiente, caratterizzato dall'aridità e dalla mobilità della sabbia e dall'elevata quantità di sale. Altre specie interessanti sono *Ammophila littoralis*, *Euphorbia paralias*, *Echinophora spinosa*, *Cakile maritima* e *Salsola kali*. (POGGIANI 1980).

## 7 - BRETTINO

A circa 4,5 chilometri da Fano, nella zona collinare a Nord di Fenile, è ancora possibile vedere quel che rimane di uno dei più fiorenti eremi del monachesimo occidentale.

Prima del Mille in questa collina fioriva una congregazione di monaci che seguivano la regola di San Agostino. Nel 1256 la Congregazione degli Eremiti Brettinensi, per volontà del Pontefice Gregorio IX, si fuse con altre congregazioni per dare vita all'Ordine Eremitano di S. Agostino (Agostiniani). Il Convento con l'annessa Chiesa ebbe una lunga vita e gli storici fanesi citano continuamente gli eremitani agostiniani sia quando presero possesso di **S. Stefano in Padule** (\*) sia quando si insediarono nel 1265 in **S. Lucia** (o **S. Agostino**, sede del Seminario Vescovile). Sembra che nell'Eremo di Brèttino avesse trovato ospitalità Martin Lutero, pellegrino in Italia, prima di attuare la riforma protestante.

Si giunge senza storia alcuna all'anno 1651, anno in cui il convento fu soppresso dalla Bolla "Instaurandae" di Innocenzo X. Da tale data la Chiesa di Brèttino fu officiata da un cappellano residente nel luogo per avere la cura dell'edificio e delle anime; i restanti beni furono devoluti alle monache del Corpus Domini di Fano. In tale epoca fu giudicato bene demolire parte del Convento di Brèttino, vendere il materiale e passare il ricavato al monastero delle monache. Tale demolizione si era resa necessaria per togliere un luogo sicuro ai molti banditi che vi si nascondevano.

Nel 1729 certo Don Giuseppe Ferrini restaurò sia la Chiesa che il casamento annesso. Fino a non molto tempo fa si poteva vedere una bella chiesetta con travi a vista e nell'altare maggiore una superba tela, opera di Simone Cantarini, raffigurante la **Madonna con la Cintura, S. Agostino e S. Monica**, oggi depositata presso la Pinacoteca Comunale di Fano. Narra la leggenda che lo stesso Simone Cantarini trovasse rifugio nel medesimo convento per sfuggire alle giuste ire dei mariti fanesi.

Salendo sulla collina di Brèttino, ora vediamo il disfacimento dell'edificio: sul tetto della Chiesetta un castello di ferro senza più campane e l'interno tutto manomesso e dissacrato da vandali e visitatori notturni, alla ricerca di un leggendario tesoro che si dice gli eremiti avessero nascosto durante la loro permanenza. Non esiste inoltre più alcuna traccia dell'antico romitorio agostiniano.

BIBLIOGRAFIA: AA. VV. 1926 A. AA. VV. 1934. BILLI 1866

(\*) Sorgeva sino alla fine del 1200 nella piana tra l'Arzilla e l'attuale Cimitero di Fano.

## 8 - VILLA BELGATTO-BORGOGELLI

Costruita nel sec. XVII sulle pendici collinari a sinistra dell'Arzilla, la Villa appartiene alla nobile famiglia Borgogelli-Avveduti di Fano. Residenza per lo più estiva dei proprietari, la costruzione costituisce un esempio di tipica casa padronale che i signori di un tempo prevedevano nei loro poderi. Sulle nostre colline e nelle immediate vicinanze della città è possibile frequentemente trovare queste case padronali ben conservate e a volte ristrutturate: sorgono generalmente poco lontano dalla casa colonica da cui si differenziano per le maggiori dimensioni e per la diversa struttura architettonica.

la Villa Belgatto, posta in buona posizione e facilmente raggiungibile dalla strada Fano-Terme di Carignano, è una costruzione a tre piani in mattoni a vista, che oltre alla residenza padronale comprende in un corpo laterale l'abitazione del colonoguardiano della villa. La facciata rivolta a Sud è suddivisa in tre parti ed ha il corpo centrale rialzato con un tetto a capanna, su cui è posta una banderuola con una croce ed un gatto in ferro battuto. Un gioco di chiaro-scuro viene creato con elementi verticali che intersecano strutture aggettanti orizzontali, con una armonica scansione dello spazio. Sul lato sinistro una scala conduce ad una entrata laterale e, sebbene siano evidenti i segni di un recente restauro, la struttura conserva i resti del gioco architettonico originario. Il retro della Villa è più semplice rispetto alla facciata e presenta un certo fascino nella sua elementare ed intatta struttura a mattoncino mossi soltanto da finestre di diversa dimensione.

Un tempo era presente anche una chiesetta che fu demolita dopo il terremoto del 1930, denominata della **Beata Vergine delle Grazie** o della "**Madonna dell'Acqua Bona**".

Tra gli alberi che adornano la Villa va segnalato un imponente **Cedro del Libano** piantato nel 1835, alto 20 metri e la cui circonferenza a petto d'uomo è di m. 4,70. Anche la zona circostante ha preso il nome di Belgatto.

## 9 - PALOMBARA

Palombara, così viene denominata sulla carta topografica I.G.M., è la zona di pendice collinare che da **S. Biagio** scende verso **Fenile**. Il **Colle di Palombara**, 67 m s.l.m., ne costituisce il punto più elevato.

Tale toponimo si riscontra in numerose zone delle Marche ed è forse uno dei più diffusi anche in altre regioni: numerose sono infatti le località che portano il nome di "Colombara", "Villa Palombara" o "Colombarone". L'origine del toponimo sarebbe in queste zone da attribuirsi alla presenza di case rurali ad architettura caratteristica, costituite dalla casa di abitazione e da una torre, adibita all'allevamento dei colombi torraioli, quadrata o circolare, isolata o aggregata alla casa stessa. Esempi di palombare sono reperibili in diverse parti della nostra Provincia, ma nel nostro caso la zona che porta tale denominazione ne è completamente sprovvista. Ciò ha portato alcuni studiosi del settore a ritenere che diversa fosse l'origine di tale toponimo per quanto riguarda la zona di Fano: più che da una presenza architettonica, il nome di Palombara potrebbe derivare dal passaggio nei periodi migratori di numerose Palombe (Colombacci).

BIBLIOGRAFIA: VOLPE 1982

## 10 - S. ANDREA IN VILLIS

Piccola frazione a circa 6 km da Fano, al confine con il territorio pesarese, servita da una linea di autobus. Posta a 159 m s.l.m., è un balcone naturale da cui è possibile godere un'ampia visione del nostro territorio. Ponendosi con lo sguardo verso il mare che si scorge fra le verdi colline che abbiamo di fronte, notiamo emergere la **Chiesa Parrocchiale di Roncosambaccio**. Le due frazioni sono collegate da





una serie di piccole strade che potrebbero costituire itinerari per le nostre passeggiate; tuttavia, a causa dell'autostrada che taglia a metà la vallata ed il cui rumore è avvertito anche a notevole distanza, abbiamo evitato di segnalare itinerari di collegamento.

Anticamente era denominata **S. Andrea in Marenga** e poi **S. Andrea in Villis** per le numerose ville che soprattutto nel passato esistevano sparse sulle colline. Per la sua posizione geografica e la salubrità dell'aria era luogo di villeggiatura delle nobili famiglie: alcune di queste signorili abitazioni sono ancora oggi presenti. Per curiosità del lettore riferiamo che la presenza anche temporanea di tali signori nel paese creava anticamente qualche problema agli abitanti del luogo, tanto che gli Uomini delle Ville di S. Andrea e S. Cesareo rivolsero alla seduta del Consiglio Civico di Fano del 22 Aprile 1554 una supplica "per una riduzione delle imposte e per far contribuire alle medesime i forestieri che verranno ad abitare nelle loro ville, così come hanno già ottenuto gli Uomini di Carignano" (\*).

Va chiarito che per **villa** non va intesa soltanto una casa signorile padronale nel podere di proprietà, ma anche un agglomerato di costruzioni, un caseggiato, così come oggi appare nella **Villa la Luca** (12).

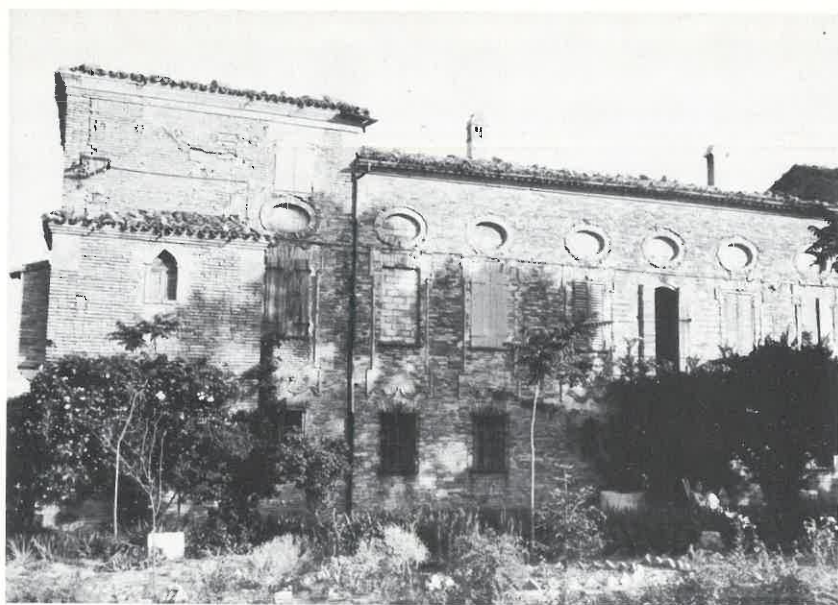
Le origini di S. Andrea sono molto antiche e numerose sono state le confraternite religiose che si sono succedute nella zona, fondando conventi. Ricostruire il tutto è alquanto difficile, dati i pochi documenti di cui si dispone. Ma di ciò è rimasta memoria nella tradizione orale e nella venerazione che gli anziani del luogo hanno per alcune edicole, erette, si dice, a ricordo di preesistenti conventi. Quello che è certo è che a S. Andrea sono diverse le chiesette che si incontrano sparse per la campagna (La Luca, Madonna degli Angeli, Madonna del Cavaliere).

La **Chiesa Parrocchiale** di S. Andrea, i cui primi elementi risalgono al 1226, fu ricostruita, come si legge in una lapide posta in sacrestia, nel 1570. Nell'interno ai lati dell'altare sono poste due credenzine in legno del 1775 con reliquie, internate nel muro. L'abitato di S. Andrea subì notevoli danni durante l'ultima guerra ed il centro perse l'animazione che aveva in precedenza: una tradizione che a S. Andrea non viene più ripetuta è la festa che si svolgeva in onore del Santo il 30 Novembre (Festa delle Castagne).

## 11 - VILLA FORTUNATA O BERTOZZINI

Dopo aver superato la Chiesa Parrocchiale di S. Andrea, provenendo da Fano, si trova Villa Fortunata o Bertozzini. E' una villa settecentesca, tipica residenza signorile costruita nelle vicinanze di una casa colonica oggi completamente ristrutturata. Gli attuali proprietari la acquistarono all'inizio del secolo dalla contessa Montani di Roma, sistemandovi un mulino per l'olio e uno per la farina, come ricordano le due macine visibili davanti all'ingresso. La costruzione ha subito delle modifiche in seguito ai danni provocati dal terremoto del 1916, per cui i due corpi architettonici laterali risultano assai più bassi di come erano originariamente. Altri danni furono causati dall'ultima guerra, quando i tedeschi fecero saltare le case di fronte per bloccare la strada. Attualmente la Villa si presenta con una struttura solidamente compatta e l'unico movimento architettonico è dato dai due corpi aggettanti laterali. La facciata di ingresso presenta al primo piano finestre disposte con regolarità di cui si intravede l'originale cornice di mattoni, sormontate da degli ovali ciechi che danno armonia e leggerezza alla parete. Un motivo decorativo ricorrente è costituito da delle finestrelle con archi a sesto acuto, che ritornano anche nei due corpi laterali. Un giardino circonda la villa e dal retro dell'abitazione si apre un ampio panorama sulla vallata dell'Arzilla.

(\*) A.S.F., Archivio Storico Comunale, Consigli.



Villa Fortunata a S. Andrea (itinerario 4).

## 12 - VILLA LA LUCA

È una delle numerose Ville di S. Andrea, costituita da un piccolo nucleo di case coloniche con una chiesetta. Abitata attualmente da due sole persone, il piccolo centro si anima la domenica quando per la Messa si raccolgono fedeli da tutta la zona circostante. La Chiesetta, di cui nel 1868 si proponeva la chiusura a causa della sua ristrettezza, potendo contenere appena 60 persone, è stata di recente restaurata e conserva all'interno un bel quadro della **Beata Maria Annunziata**. L'immagine, protetta da una tendina che viene sollevata solo durante la cerimonia religiosa, è molto venerata dalla gente del posto e un tempo si conservavano anche ex voto di fedeli. Non si hanno notizie sull'autore del dipinto, come non si ha la certezza che la Chiesa della Luca sia la **Chiesa di S. Maria di Monticelli**, dove nel 1578 fu fondato un convento di frati del Beato Pietro da Pisa dell'Ordine dei Girolomini, della Congregazione di S. Biagio. Il toponimo "i Monticelli" compare comunque in due case coloniche dei dintorni.

BIBLIOGRAFIA: A.S.F., Corporazioni Religiose, Girolomini.

## 13 - TORRENTE ARZILLA

Il Torrente Arzilla (chiamato a volte "Argilla" o "Argila" in antiche carte) nasce dalla zona collinare a 19 km in linea d'aria dal mare presso **Montegaudio** e sfocia sulla sinistra del porto di Fano presso la spiaggia del "Lido". La sua valle si congiunge con quella più ampia del Metauro a formare la piana sulla quale sorge la città di Fano. Nell'ultimo tratto riceve tra gli affluenti principali il **Fosso Bevano** e il **Rio della Gazza**.

Nei punti meglio conservati, lontano dagli abitati, le sue rive sono bordate da una stretta ma fitta cortina di Pioppi neri e Salici bianchi, con qualche Ontano nero (*Alnus glutinosa*) e belle Querce nelle scarpate più rilevate. Presso l'acqua si trovano l'Equiseto gigante (*Equisetum telmateia*) e il Farfaraccio (*Petasites hybridus*) dalle enormi foglie; con le radici sommerse crescono la Cannuccia, la Tifa, lo

Sparganio (*Sparganium erectum*) e vari Giunchi e Carici. Numerosi uccelli, tra i quali Tortore, Fringuelli, Passeri, Verdoni e Cardellini, frequentano le rive ombrose e vengono d'estate per abbeverarsi. Talvolta si vede sfrecciare il Martin pescatore dal magnifico piumaggio con riflessi metallici verde-blu. Varie libellule (*Calopteryx*, *Agrion*) dai vivaci colori si posano e volteggiano sopra la vegetazione palustre, mentre i Gerridi "pattinano" sulla superficie dell'acqua nei punti tranquilli.

Lungo l'Arzilla in vicinanza del mare sono stati rinvenuti alcuni fondi di capanna dell'età del Bronzo (\*). La foce venne utilizzata a partire dalla fine del XV secolo e durante il XVI come porto di Fano, seppur modesto e soggetto a frequenti interramenti, sino a quando venne costruito nel 1616 il Porto Borghese presso la Rocca Malatestiana. Si tentò inoltre tra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII, senza però molto successo, di derivare l'acqua dell'Arzilla mediante canali per portarla al porto di Fano, soggetto ad interramento prima che vi si immettesse l'acqua del Metauro mediante il Vallato del Porto. Ciò è anche documentato da una serie di carte e progetti dell'epoca (BATTISTELLI 1974. PANICALI E BATTISTELLI 1977).

Attualmente il torrente Arzilla viene usato per l'irrigazione dei campi circostanti e alimenta l'ultimo mulino ad acqua a S. Maria dell'Arzilla.

ALTRA BIBLIOGRAFIA: POGGIANI 1980

## 14 - MULINI DEL TORRENTE ARZILLA

Attualmente due sono i mulini funzionanti lungo il Torrente Arzilla: il "**Mulino Ciavarini**" o "**Maggiotti**" e il "**Mulino Bellucci**".

Il primo si trova subito dopo il bivio dei Maggiotti, a destra prima del ponte sull'Arzilla e in vicinanza delle Terme di Carignano. Gli attuali proprietari discendono da una famiglia di mugnai che ai primi anni del secolo si insediò nell'attuale mulino. Fino al 1909 le macine venivano azionate con l'acqua, poi a causa delle numerose piene che continuamente distruggevano la chiusa (anche tre volte in un anno), il mulino interrompe la sua attività e il grano veniva portato a macinare alla Cerbara presso il Mulino degli Albani. Attorno agli anni 1918/19 il Mulino Maggiotti riprese a funzionare con un macchinario, tuttora conservato, azionato prima con un motore a scoppio, poi con la corrente elettrica. Nel 1951 il mulino adottò il sistema elettrico a cilindri.

Il "**Mulino Bellucci**" a S. Maria dell'Arzilla invece ha mantenuto funzionante, accanto al nuovo sistema a cilindri, l'antica struttura ad acqua. Il proprietario ricorda che tutto il sistema, diga - chiusa - vallato, resse alla forte piena del 1979. La visita è sempre piacevole per la conoscenza di una delle attività artigianali più antiche e per l'armonioso inserimento dell'attività umana e del complesso architettonico nell'ambiente circostante. Una breve passeggiata può essere fatta nel retro del mulino lungo il vallato che lo alimenta fino alla diga.

I mulini fino a 30 anni fa erano molti di più e, distribuiti lungo il corso, risalivano fino alle sorgenti dell'Arzilla. Il Sig. Bellucci li ricorda tutti e rapidamente elenca i nomi dei proprietari in ordine, dal monte verso la foce: **Mulino Nobili**, **Andreani**, **Leoni**, due mulini **Ciaci**, **Sabatini**, **Betti**, **Bellucci**, **Ciavarini**. Inoltre, là dove l'Arzilla verso la sorgente si divide in due fossi, vi erano altri due mulini: nel **Rio del Combarbio** il **Mulino Ricci** e nel **Fosso del Gatto** il **Mulino Paci**. Alcuni di questi mulini sono stati acquistati e trasformati in seconde residenze, altri si trovano in pessime condizioni; solo da alcune macine abbandonate qua e là o da elementi architettonici dell'edificio si desume la loro originale funzione. Il Mulino Andreani è stato disfatto pochi anni fa e i proprietari, mugnai per lunga tradizione, hanno voluto mantenere nella nuova costruzione alcuni segni distintivi, anche se questa ricostruzione è stata notevolmente impegnativa.

(\*) Vedi paragrafo sull'archeologia a pag. 74.

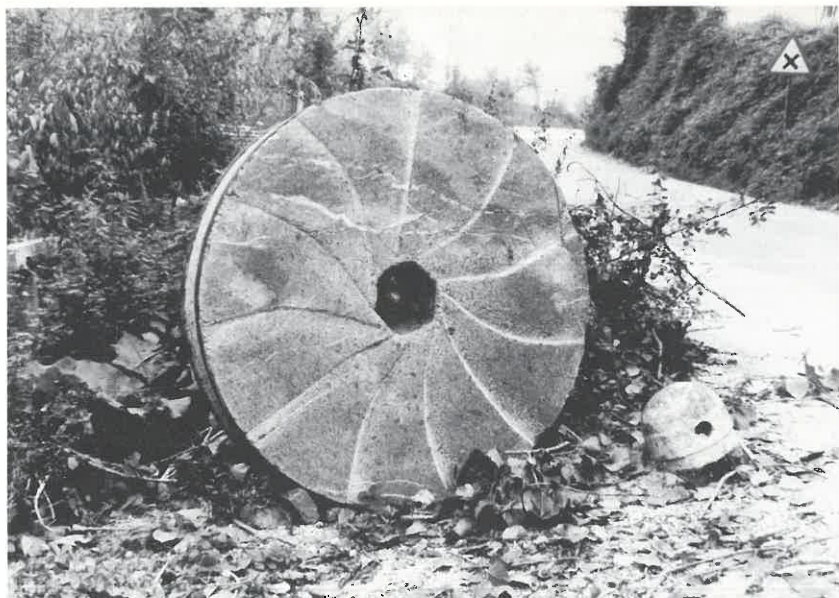




Il Mulino "Bellucci" a S. Maria dell'Arzilla (itinerario 7).



Particolare dell'interno.



Macina all'ingresso del Mulino "Ciavarini" presso le Terme di Carignano (itinerario 5).

Un piacevole itinerario permette, risalendo l'Arzilla, di ritrovare i resti di questi vecchi mulini. Da S. Maria dell'Arzilla si prosegue in direzione del **Cairo**, verso **Villa Betti** e da lì ancora verso **Villa Ugolini**, fino ad arrivare a **Monte S. Maria**: è una passeggiata di ricerca in uno degli ambienti ancora suggestivi della nostra Provincia.

### LE MACINE O PALMENTI

Un ultimo appunto deve essere fatto sulle macine o palmenti che ora si trovano abbandonate attorno ai vecchi mulini oppure utilizzate come sedili, tavoli o strutture ornamentali in generale. In varie regioni italiane esistevano cave di pietra adatte per produrre macine. In alcuni mulini sopra citati si trovano ancora, ad esempio, macine provenienti da cave del Catria e lavorate a Cantiano, costituite da letti di selce inclusi nel calcare "pietra corniola" (\*).

Le macine in genere sono di tre tipi di pietra ben distinti: un primo tipo è costituito da macine definite dai mugnai "dritte", in quanto la vena della roccia è tagliata in modo da risultare perpendicolare alla faccia che frange il frumento. Un altro tipo era quello realizzato in "pietra verde", così definita dal suo colore, detta anche "pietra bresciana", più levigata dell'altra e che contribuiva a produrre farine più fini. I mugnai affermano che cercavano di abbinare ad una macina "soprana" più granulosa una "dormiente" verde più liscia. Un terzo tipo di macina era quello realizzato secondo un sistema a mosaico, abbinando talvolta pietre diverse tra di loro e unendo il tutto con cemento. Inoltre della macina va osservato il diametro variabile a seconda delle zone e della forza idraulica a disposizione: nei nostri mulini il diametro è di circa m 1,35. Esternamente venivano sistemati per motivi di solidità uno o più cerchi in ferro battuto. Dalla "bocca" della macina si diramano raggi rilevati che agevolano la frantumazione dei chicchi. Le superfici lisce tra raggio

(\*) A Cantiano la fabbrica Baldeschi e Sandreani, fondata nel 1870, produsse fino all'ultimo conflitto mondiale, oltre alle macine, anche tutti gli accessori necessari ad un mulino a palmenti completo. La ditta era proprietaria di cave estrattive nella zona e diede vita nel 1903 al giornale "La Gazzetta dei Mugnai". Distrutta durante l'ultima guerra, riprese poi la sua attività indirizzandosi in altro settore.

e raggio venivano dal mugnaio periodicamente battute con appositi martelli per facilitare il processo di macinazione.

BIBLIOGRAFIA: BELLENGHI 1982

## 15 - TERME DI CARIGNANO

Poste sulla riva destra del **Fosso Bevano**, affluente del Torrente Arzilla, a 50 m s.l.m., distano da Fano circa 9 km e da Pesaro 12. Un servizio di autobus le collega ai due centri della costa.

Sono frequentate per l'efficacia delle loro acque salso-bromo-iodiche, usate sia per bibita che per bagni. Rimangono aperte nel periodo estivo, da giugno a settembre; l'ingresso è a pagamento.

Le sorgenti sono sgorgate per l'incisione che il Bevano ha scavato sui terreni miocenici in sponda destra, costituiti da arenarie ed inferiormente da argille. Sono presenti quattro tipi differenti di acque:

la "**Bevana**", salso-bromo-iodica ad elevata salinità, usata per balneoterapie;

la "**Angiolella**", clorurato-sodica a minore salinità (dato che si miscela con acqua dolce), con azione purgativa;

la "**Beatrice**", solfurea con bromuri e ioduri, con azione sulla funzionalità epatica;

la "**Orianna**", un'acqua da tavola medio-minerale, diuretica, imbottigliata per la commercializzazione.

Le acque salate sono fossili (cioè non di origine meteorica), connesse con la tafogènesi e provenienti dagli strati della Formazione gessoso-solfifera (Messiniano Medio e Inferiore) per dilavamento in profondità di gessi e rocce solfifere in ambiente riducente ad opera di acque dolci meteoriche.

Già da tempo, ancor prima che venissero costruite le Terme, il popolo conosceva queste sorgenti e d'estate affluiva per cure empiriche di malattie dell'apparato digerente. Nel 1893 vennero pubblicate le prime analisi dell'acqua salino-iodica allora chiamata "del Tufo" (termine improprio usato localmente al posto di arenaria) effettuate dal chimico farmacista fanese Tommaso Zambonini. Poi nel 1921 si costituì una Società Anonima per la valorizzazione delle sorgenti, che captò le singole vene mediante tubi in cemento affondati nell'argilla e collegati con serbatoi separati fra loro. In quel periodo vennero anche costruite le strutture dello stabilimento attuale ed il terreno circostante fu sistemato a parco.

BIBLIOGRAFIA: PINZANI 1922. SELLI 1954

## 16 - S. MARIA DELL'ARZILLA

Posta in Comune di Pesaro, si trova a 57 m s.l.m.. Si può raggiungere per la strada che da Fano conduce alle Terme di Carignano, deviando a destra al bivio dei Maggiotti (10 Km). A Pesaro è collegata col servizio autobus Pesaro-Mombaroccio. Da antico borgo rurale si è andata trasformando negli ultimi decenni in centro industriale e numerose sono le fabbriche (in maggioranza mobilifici) sorte nella zona, dove viene occupata gran parte della popolazione giovanile. Un ponte sul Torrente Arzilla congiunge la parte più nuova dell'agglomerato e il **Campo della Fiera**, dove un tempo si svolgeva il mercato del bestiame, al nucleo primitivo di case sulla riva destra, raccolto attorno all'antica Chiesa che dà nome alla frazione. La **Chiesa di S. Maria dell'Arzilla**, di stile tardogotico, è di rustica struttura, a pianta rettangolare con la facciata a capanna che porta un piccolo rosone a vetri colorati. L'interno, ad unica navata, ha una copertura a capriate scoperte e volta a crociera nella cappella absidale. È stata edificata nel 1420 in sostituzione di una piccola cella, della quale rimane ancora la vecchia entrata in una fiancata dell'attuale edificio, dove veniva conservata una immagine santa molto venerata dagli abitanti del luogo e di Cartoceto. Il voto che gli abitanti di Cartoceto fecero di portarsi pro-

cessionalmente ogni anno alla Chiesa di S. Maria risale al 1399 e fu proprio la devozione delle comunità di Cartoceto e di Candelara a far sì che venissero raccolte molte elemosine per erigere la chiesa. L'immagine che vi si venera è il bel dipinto su tavola della **Madonna della Misericordia**, opera di Maestro Antonio da Pesaro (1462), che porta in seno il Bambino e col gran manto aperto protegge i fedeli inginocchiati, a destra gli uomini, a sinistra le donne. All'interno inoltre è conservato un trittico raffigurante la **Madonna con i Santi Domenico e Antonio Abate** del pittore Stefano da Venezia (1470), ex voto di un devoto per essere scampato ad una tempesta; nella parte bassa del dipinto è raffigurata l'immagine della nave in pericolo.

Come dicevamo prima, è antichissima la consuetudine, tuttora mantenuta, degli abitanti di Cartoceto di portarsi processionalmente ogni anno alla Chiesa di S. Maria la seconda domenica di maggio, percorrendo 15 km. Anche gli abitanti di Candelara e Carignano mantengono la stessa consuetudine la prima domenica di maggio. In una supplica del 1633 degli Uomini di Cartoceto al principe D. Taddei Barberini, allora generale delle milizie pontificie, si dice "avere la comunità un voto antichissimo, per grazia ricevuta in tempo di peste, di visitare la Chiesa della Beata Vergine dell'Arzilla, diocesi di Pesaro ..... dove si va processionalmente con tutti li religiosi, confraternite e popolo". Nella supplica si chiedeva di fare in altro giorno il giro delle milizie comunali affinché i fedeli non fossero impediti dal prendere parte alla processione. La peste a cui si allude si presume essere o quella del 1348, o più probabilmente quella del 1399 che provocò maggiormente un risveglio religioso di sentimenti e di penitenza. Da un vecchio scritto conservato nella Chiesa così viene descritta la processione: "il clero, il comune col suo concerto, le confraternite di cappa, le zitelle biancovestite a lutto e l'immenso popolo, sentita sul far del giorno la S. Messa parte processionalmente da Cartoceto e si ferma ad ascoltare di nuovo la S. Messa nella Chiesa di Villa di Mombaroccio (Chiesa del Crocefisso) e quindi proseguendo il suo pellegrinaggio arriva alla Chiesa dell'Arzilla circa le 10 a.m., dove il capo della rappresentanza municipale presenta sull'altare l'offerta di un cero portato da un fanciullo delle primarie famiglie e quindi si canta la messa ..... Terminata la funzione dopo circa un'ora si riparte e si fa sosta ancora nella Villa di Mombaroccio, ove viene distribuito alla confraternita del pane per circa libbre 120 a chi ne abbisogna oltre i confraterni. Si giunge la sera a Cartoceto ed ivi cantando il "Te Deum", si impartisce la benedizione coll'Augustissimo Sacramento".

BIBLIOGRAFIA: BATTISTELLI 1973. Archivio Parrocchiale di S. Maria dell'Arzilla

## 17 - ACQUEDOTTO ROMANO

L'acquedotto romano è costituito da una galleria principale, praticabile, collegata con altre per captare l'acqua dal versante collinare arenaceo di NE fra Monte Giove e il Prelato e condurla sino a Fano (portata media annua 3,5 lt/s). I pozzetti cubici ben visibili ogni tanto lungo la strada da Centinarola al Prelato (**Via dei Pozzetti**) servono per la sua ispezione. Pur risalendo all'epoca romana, è ancora funzionante e fino ai primi del '900 era l'unico acquedotto di Fano. Un tubo attraverso la sommità della collina lo collega alla **Fonte Bocca Battaglia**, posta sull'altro versante. Un suo pregio è che, iniziando in collina (a circa 60 m s.l.m.), ha un'acqua con spinta idrostatica sufficiente per non abbisognare di impianti di sollevamento.

## 18 - PRELATO

E' situato sulla pendice SO della collina di Monte Castagneto, un poco più in basso (164 m s.l.m.) rispetto all'Eremo di Monte Giove a cui è collegato da diverse strade. Ha anch'esso una buona posizione panoramica e può costituire la meta di piacevoli escursioni.



Il complesso di edifici, che comprende anche una chiesa, è di proprietà della Curia Vescovile di Fano e l'accesso è vietato; viene utilizzato solamente per ritiri spirituali e per officiarvi la messa la domenica.

Fino al 1822 è appartenuto al nobile fanese Castruccio Castracane che aveva fondato la commenda (\*) dei S.S. Agostino e Norberto a favore dell'Ordine Girolomita di S. Giovanni, nella **Villa di S. Girolamo** come allora si chiamava il punto dove sorge la costruzione. Il Castracane qui risiedeva come "Prelato" della sua commenda dell'ordine di Malta. Nel 1803 il Prelato diede inizio alla costruzione della Chiesa in stile neoclassico, affidando l'opera all'architetto Giuseppe Palazzi di Roma. La Chiesa si trova in cattivo stato e necessiterebbe di urgenti lavori di restauro; conserva al suo interno due tele di cui una raffigurante i **SS. Girolamo e Paterniano** del pittore G. Ceccarini e racchiude la **tomba di C. Castracane** morto il 17 maggio 1822.

Dall'inventario che fu fatto dopo la sua morte, come risulta nel rogito Bernardino Magnini, si ricava la ricchezza di suppellettili e arredi contenuti nell'edificio e quanto amasse il Castracane circondarsi di oggetti minuti e preziosi. La tradizione popolare racconta di due cavalli d'oro e di una "muta" di bocce d'oro appartenuta al Castracane che ancora si troverebbero in una grotta di cui si serviva, sempre secondo il racconto, il Prelato per recarsi a pescare in un lago poco lontano. Grotte sotto la costruzione esistono realmente ed una ha inizio dalla cucina, ma non è mai stato possibile percorrerle. Per quanto riguarda il tesoro ..... un motivo in più per esplorare le nostre colline!

## 19 - MONTE CASTAGNETO

Scendendo dal Prelato verso Fenile si trova sulla destra la collina di Monte Castagneto (178 m s.l.m.); il nome rimanda immediatamente alla presenza di Castagni ed effettivamente sulla sommità si incontrano due alberi di questa specie, non molto vecchi, che perpetuano la tradizione di tale toponimo.

Anticamente su questa collina sorgeva un convento: se ne ricava notizia da un documento notarile del 1504 in cui si legge che viene concessa a Frate Giovanni Battista dell'Ordine dei Frati Carmelitani la chiesa costruita da nuovo, chiamata di **S. Girolamo della Selva**, nella corte di Fano nel fondo di Monte Castagneto, di un certo Giovanni di Pier Andrea Palazzi, nobile cittadino fanese (vedi anche approfondimento n. 1). Resti di questo antico convento non sono stati ritrovati e solo il **Rio di S. Girolamo** che scorre nella valletta sottostante e il precedente nome che aveva il Prelato di "**Villa di S. Girolamo**" documentano questa antica presenza.

BIBLIOGRAFIA: A.S.F., Archivio Notarile, Stati

## 20 - SELVA SEVERINI (\*2)

E' un piccolo bosco (2,5 ha) abbastanza ben conservato, sul fianco di una collina con esposizione a NO, affacciata sulla valle dell'Arzilla all'altezza di Fenile.

La sua copertura arborea è formata da Roverella, Carpino nero, Orniello, Acero campestre, Olmo e qualche grande Leccio introdotto dall'uomo. Gli strati arbustivo ed erbaceo sono assai rigogliosi, con Nocciolo, Rosa canina, Emero, Corniolo, Sanguinello, Biancospino, Ligustro, Laurella, Pungitopo e in primavera belle fioriture di Violette, Ciclamini e Primula. Diffusi tra i rampicanti lo Strappabrache (*Smilax aspera*), l'Edera e nella parte periferica la Vitalba e il Rovò. Date le piante localmente rare che vi sono presenti (*Cardamine bulbifera*, *Ilex aquifolium*, *Dactylorhiza maculata*, ecc.), vi è stata istituita per la loro tutela un'area floristica,

(\*) **Commenda**: assegnazione di un beneficio, in genere ecclesiastico.

(\*2) "Selva" è un termine locale per indicare un bosco.

come indicano le tabelle perimetrali. La fauna è quella consueta dei boschi e delle siepi della nostra zona: Colombacci durante il periodo migratorio, Pettirossi, Cince, Scriccioli, Fringuelli, Merli, Tordi, Ricci, Topi selvatici e Moscardini. Non è possibile visitare liberamente questo bosco, ma solo osservarlo dalla strada sottostante, dato che è completamente recintato. Nel caso che si ottenga l'autorizzazione del proprietario, l'ingresso e la casa del custode sono sulla parte alta della proprietà e vi si accede attraverso una stradiciola che si diparte dalla principale in vicinanza del Ponte Varano.

BIBLIOGRAFIA: ASSESS. AMBIENTE 1981. POGGIANI 1982

## 21 - CARIGNANO

Il paese di Carignano dista da Fano circa 8 Km ed è servito da una linea di autobus. Posto sulla sommità di una collina (152 m s.l.m.), conserva la semplice e compatta struttura di un borgo rurale con case coloniche frammiste a case padronali, chiuso verso Sud dalla **Chiesa Parrocchiale**, di modesto valore architettonico, al cui interno è conservata una tela di G. Ceccarini raffigurante **S. Eusebio**, del 1798. Da qui prese nome la nobile famiglia Da Carignano, nota nella storia di Fano per la rivalità con la famiglia Del Cassero nel dominio della città, entrambe poi sopraffatte dai Malatesta. Teresino Da Carignano fu l'ultimo difensore della città di Fano (1343) contro l'ormai inevitabile dominio di Galeotto I Malatesta.

Per la sua posizione geografica Carignano fu nell'antichità luogo di fortificazione e di difesa; il **Castello** e la **Rocca dei Da Carignano** erano posti più a monte dell'attuale abitato e oggi sono visibili pochi ruderi della sola Rocca, in forma di una larga torre mozza. Il Castello venne fatto abbattere nel 1348 da Galeotto Malatesta per estirpare ogni memoria della famiglia Da Carignano, salvo la Rocca che tenne per sé. Nel 1455 Sigismondo Malatesta fece restaurare quest'ultima, data la sua importanza strategica per la difesa di Fano. Successivamente opere di restauro non vennero più eseguite, anche quando nel 1520, nella seduta del Consiglio Civico di Fano del 21 marzo, si tornò a parlare di questa struttura che minacciava di andare in rovina.

Da allora gli ultimi ruderi della torre della Rocca sono stati utilizzati dagli abitanti del luogo per addossarvi le loro case, e sono tuttora visibili, anche dopo i danni dell'ultima guerra e l'abbandono in cui si trova il complesso. Ma lo sgretolamento della torre non si è fermato, tant'è che l'unica famiglia che abita il luogo ha timore che il crollo dell'ultimo rudere trascini con sé la propria abitazione.

Anche qui la tradizione popolare racconta di tesori nascosti in grotte: si parla addirittura di un telaio d'oro appartenuto alla famiglia Da Carignano. Delle grotte la presenza è certa, ma dei tesori .....

BIBLIOGRAFIA: BATTISTELLI 1973. AMIANI 1751

## 22 - SELVA S. ELIA

La Selva S. Elia è situata nelle vicinanze di S. Cesareo (\*). Come gli altri lembi boschivi superstiti della fascia collinare prossima al mare della nostra Provincia possiede limitate dimensioni (4,3 ha), coprendo la sommità e le pendici verso Nord di una collina affacciata sul **Rio della Gazza**, affluente del T. Arzilla (100-147m s.l.m.). E' formata da Roverelle, Carpini neri, Ornielli, Castagni introdotti dall'uomo ed in alcuni punti dall'invadente ed esotica Robinia. Percorrendo gli stretti sentieri al suo interno, si incontrano gli arbusti consueti della nostra zona, quali il Nocciolo, il Sanguinello, il Ligustro e l'Euonimo o Berretta da prete. In certi tratti macchie di

(\*) Probabilmente il nome deriva dalla **Chiesa di S. Lia**, anticamente situata nei pressi e oggi scomparsa (vedi approfondim. n. 24).



1924



spinosi Rovi rendono arduo il passaggio oppure si passa tra l'Edera che oltre a salire su alberi e cespugli ricopre fittamente il suolo. Una pianta erbacea rara, il Carice di Griolet (*Carex grioletii*) ha fatto proporre questo bosco per l'istituzione di un'area floristica. Vi si può udire, a seconda della stagione, il canto della Tortora, del Cuculo e dei piccoli uccelli delle macchie: Scriccioli, Usignoli, Cinciallegre, Capinere e Pettirossi.

La Selva S. Elia è interamente recintata; vi si accede dalla sommità della collina, previo permesso del proprietario.

BIBLIOGRAFIA: POGGIANI 1982

## 23 - EREMO DI MONTE GIOVE

Con i suoi 223 m s.l.m. Monte Giove costituisce la sommità più elevata della serie di colline che circonda la città di Fano. Dall'alto del colle una suggestiva veduta panoramica permette di spaziare sulla città lungo la fascia costiera e, risalendo la vallata del Metauro, verso la catena appenninica dominata dal Monte Catria. Sul perchè questo colle porti il nome del Dio dell'Olimpo si sono fatte diverse ipotesi, tra cui quella della presenza di un tempio sacro a Giove. Certo è comunque che il toponimo è antico, risalendo al 1130, come risulta da un rogito notarile (AMIANI 1751).

Sul Colle è posto un Eremo di monaci camaldolesi dell'Ordine di S. Benedetto. Alla sua costruzione, ultimata nel 1627, concorsero molti benefattori e lo stesso Comune di Fano che si impegnò a somministrare alla famiglia religiosa una notevole quantità di grano. Ben presto l'Eremo acquistò un grande splendore e fu visitato nel 1657 dalla Regina di Svezia Cristina Alessandra. Da una antica stampa depositata presso la Biblioteca Federiciana si ricava la struttura originaria dell'Eremo, con la primitiva Chiesa dalla facciata a capanna posta appena varcato l'ingresso, davanti a tutte le cellette; questo permetteva l'accesso diretto alle donne in chiesa evitando la restante zona di clausura. Nel 1741, a causa di cedimenti del terreno, la Chiesa venne completamente ricostruita in posizione più arretrata su un disegno dell'architetto riminese Gian Francesco Buonamici, a pianta ottagonale, con alta cupola centrale, preceduta da un ampio sagrato. Nella ristrutturazione fu necessario costruire due muri, che partendo dall'ingresso giungono alla Chiesa per mantenere isolate le due zone laterali di clausura.

La Chiesa, dedicata al **Salvatore**, ha un interno luminoso e di semplici linee, con quattro statue eseguite dallo scultore Carlo Sarti di Bologna; inoltre conserva una statua di **S. Romualdo da Ravenna**, fondatore dell'Ordine Camaldolese, opera del veneziano Antonio Corradini.

La cappella di sinistra, fatta erigere da Guido Nolfi, è dedicata a **S. Onofrio e S. Giuseppe**. La tela della **Trasfigurazione** che sovrasta il bel coro in noce e l'altra della **Madonna con Santi e l'Arcangelo Michele** poste nella sagrestia sono del pesarese Gianandrea Lazzarini.

Il Convento fu occupato dai francesi nel 1808 e tornò ai monaci camaldolesi nel 1815. Nel 1863, dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici seguito all'unità d'Italia, fu ceduto dal Demanio al Comune di Fano. I monaci che si erano trasferiti nella vicina Villa di S. Girolamo, detta oggi Prelato, vi ritornarono nel 1870, prima come semplici custodi, poi come affittuari; nel 1902 l'abbandonarono completamente. Quando venne acquistato dagli attuali possessori, l'Eremo era in stato di totale abbandono. Nel 1925 vi si insediò la nuova comunità camaldolese e fu a poco a poco restaurato e rimodernato.

Attualmente l'Eremo, oltre alla Chiesa, è composto da nove casette per i monaci con relativi orti e una foresteria con una quarantina di camere, di cui una parte da un anno aperta anche alle donne. Si estende su un'area di circa tre ettari e mezzo di terreno. Vi risiede una comunità di nove religiosi.

Dietro la Chiesa, all'interno del perimetro chiuso da un muro di cinta, si trova un parco composto in prevalenza da alberi sempreverdi. Non vi mancano tuttavia le



La Chiesa del Salvatore nell'Eremo di Monte Giove (itinerario 8).

Querce, tra le quali spicca una plurisecolare, con m 4,30 di circonferenza a petto d'uomo.

ALTRA BIBLIOGRAFIA: BATTISTELLI 1973

## 24 - MAGLIANO

Piccolissimo centro posto ad Ovest di **Monte Giove**, non è collegato alla città di Fano con mezzi pubblici di trasporto. Poche case, una chiesetta, una scuola materna usata solamente per campi estivi, una fontana attorno a cui si raccolgono le poche persone che ancora abitano la piccola frazione: a Magliano uniche ricchez-

ze sembrano essere il panorama e la tranquillità.

Magliano lo si ritrova nei documenti storici citato solamente per la presenza nel passato di un convento di padri cappuccini, la cui storia non fortunata ci sembra interessante riportare al lettore così come è raccontata nella storia delle Corporazioni Religiose: "Li P. P. Cappuccini nel bel principio della loro fondazione si fabbricarono una chiesa ed un convento nel territorio di Fano e precisamente nella Villa di Magliano, ove risiedevano alcuni pochi frati di vita esemplare, che si alimentavano con le elemosine che loro erano somministrate dalle ville circconvicine e quando la necessità lo richiedeva scendevano anche in città. Accadde dunque che nell'anno 1537, anno 13° della fondazione della religione, andando in visita il loro R.mo frate che era Fra Bernardino d'"Aste", giunto qui, stimato che il luogo fosse più ornato e delizioso di quello che conveniva all'Istituto ed alla loro povertà, dopo aver accremento ripreso li religiosi per aver prestato il consenso alla detta fabbrica, ordinò che tutti li frati che vi erano uscissero fuori e ciascuno prendesse le povertà sue suppellettili dalla cella e dal convento e quindi con esse suppellettili ridotti tutti in un orto fuori dal Convento, egli con santo zelo maledisse questo luogo ed insieme tutto il fabbricato ed appena pronunziata la maledizione si destò da tramontana un vento così impetuoso che il convento subitamente diroccò ed andò per terra e sulle sue rovine si seppellì. Dopodichè ordinò che poco più lungi dalla Villa di Carignano con le macerie del caduto convento se ne edificasse un altro conforme all'Istituto, come seguì e fu eretta una chiesa dedicata a **S. Lia**, vedova romana, ed i Padri furono chiamati li Frati di Santa Lia" (\*).

Del convento di Magliano si ha forse memoria nella tradizione orale ed un abitante del luogo da noi incontrato ci ha detto essere stato tale convento ubicato in località "Gatto", situata nei pressi, dove oggi sorge una casa colonica.

BIBLIOGRAFIA: A.S.F., Corporazioni Religiose, Cappuccini.

## 25 - CHIESA DI S. CESAREO

Nell'incrocio di Via S. Cesareo e Via Fonte Caprile, sorge l'attuale Pieve di S. Cesareo, edificata nel 1932. Recenti calamità naturali ne hanno minacciato la stabilità e nel 1980, con interventi di consolidamento, è stata completamente ristrutturata. Nell'interno, fatto di un'unica navata con volte e vele affrescate, è possibile vedere una delicata **Madonna del Buon Consiglio** di autore ignoto risalente al XVIII sec., una tela raffigurante la **Morte di S. Giuseppe**, del fanese P. Fabbri, un'altra tela rappresentante **S. Antonio da Padova** del fanese Cespi e una pala d'altare raffigurante l'**Immacolata Concezione**, del Pierpaoli (1889). L'altar maggiore appare adorno di terrecotte raffiguranti scene bibliche. La Chiesa è dotata di un organo di tipica scuola veneta del 1793, di ottimo timbro. Una lapide ricorda che la primitiva Pieve di S. Cesareo sorse verso l'anno 1000 ed era posta sul colle sovrastante la Chiesa attuale, dove ora si trova il nucleo abitato omonimo.

## 26 - VALLATO DEL PORTO

E' un canale lungo circa 10 Km, che prende l'acqua dal Metauro per alimentare una piccola centrale idroelettrica alla **Liscia** di Fano ed impedire l'accumulo di sedimenti nel Porto-canale. Viene anche chiamato **Canale Albani**, allo stesso modo di un canale analogo che, partendo dalla zona di Montemaggiore, porta l'acqua del Metauro sino alla centrale idroelettrica di Cerbara. Il nome di Canale Albani deriva dal fatto che nel 1835 divenne proprietà del Cardinale Giuseppe Albani, Legato della Provincia Metaurense, e rimase per molti anni della famiglia dei conti Albani.

(\*) Un ricordo di questa chiesa rimane nei toponimi "Casa S. Elia" e "Selva S. Elia".



trambe le rive del Vallato sono state trasformate fin dalla fine del 1700 in un parco pubblico (**I Passeggi**), con alberature di Tigli, Lecci, Ippocastani e varie specie esotiche sempreverdi piantate al posto di quelle abbattute durante la seconda guerra mondiale. La riva destra è interamente affiancata da una strada sino alle **Portelle** e alla **Chiusa**, particolarmente suggestiva e ricca di verde negli ultimi due chilometri.

La storia del Vallato del Porto risale secondo alcuni all'epoca romana, al tempo della Fanum Fortunae di Augusto. Sin da allora pare che esistesse un canale per alimentare i mulini della città, per irrigare i campi della vicina centuriazione distribuita ai veterani e per ripulire la rete fognaria cittadina (SELVELLI 1946). Frammentarie notizie storiche nei secoli successivi ricordano gli usi del Vallato già menzionati, tra cui il più importante era quello di alimentare i mulini. Il suo tracciato viene indicato in antiche carte a partire dalla fine del '600, seppure in maniera approssimata e sotto la denominazione di "Fosso delli Vallati", "Taglio del Porto", "Taglio del Metauro". Ai primi del '700 vennero eseguiti importanti lavori che lo trasformarono pressapoco come lo vediamo oggi. Si costruirono nuove opere di captazione nel fiume, dapprima più a valle della chiusa vecchia (progetto dell'architetto Gabus approvato nel 1722) e poi di nuovo a monte dove erano un tempo (ingegnere Antonio Felice Facci, nel 1731-35). Il tratto iniziale del canale del Gabus restò inutilizzato, e lo possiamo vedere nell'itinerario n. 9, come un residuo di scavo ed un terrapieno sul quale corre la strada che da Via Papiria prosegue dritta sino al Metauro. L'intero tracciato venne inoltre reso rettilineo e l'acqua immessa mediante il salto della Liscia nel **Porto Borghese** (costruito nel 1616) per ripulirlo dai sedimenti che periodicamente lo ostruivano.

Particolari curiosi: il Vallato passava sopra due fossi, quello degli **Uscenti** e quello di **Carrara**, mediante rispettivamente un "ponte di muro" e un ponte di legno detto "ponte a canale". Queste due opere sono scomparse, ma rimane una traccia del secondo nel toponimo "Casa Ponte Canale" a 6,5 Km dalla Liscia.

ALTRA BIBLIOGRAFIA: GAMBARDELLA 1979. PANICALI e BATTISTELLI 1977

## 27 - CAMPO D'AVIAZIONE DI FANO

Il Campo d'Aviazione di Fano è una distesa pianeggiante di circa 150 ettari alla periferia della città completamente priva di vegetazione arborea, destinata in parte alle attività aeronautiche, in parte alla coltivazione.

Nell'incolto erboso che si estende sul campo di volo, la parte più interessante, crescono la Malva, la Camomilla, la Margheritina, il Trifoglio, la Ginestrina, l'Erba Viperina, lo Scardaccione, il Cardo Rosso, la Mentuccia e varie Graminacee. I funghi più frequenti sono le piccole Gambesecche e la *Clitocybe cerussata*, i Prataioli e la più rara *Amanita solitaria*. Nei tratti dove rimangono vecchi resti di cemento delle costruzioni aeroportuali distrutte durante l'ultima guerra, troviamo una vegetazione ruderale con il Cocomero asinino (*Ecballion elaterium*) ed il Papavero delle sabbie (*Glaucium flavum*). Soprattutto durante il passo migratorio è molto ricca la presenza di uccelli, tra cui il Combattente, il Chiurlo, il Chiurlo Piccolo, il Falco cuculo, il Gheppio, l'Albanella minore, la Pavoncella, il Piviere dorato, l'Occhione, il Culbianco, lo Stiaccino, la Quaglia, la Pispola, la Pispola golarossa, il Calandro, lo Strillozzo, la Cutrettola e molte altre specie caratteristiche delle ampie distese erbose. Nidificano inoltre nei prati e nei campi di cereali il Beccamoschino, il Saltimpalo, l'Allodola e la Calandrella.

Nel Campo d'Aviazione è stato rinvenuto un fondo di capanna con strumenti litici (\*).

All'inizio del secolo, prima della creazione del Campo d'Aviazione, tutta la piana era coperta di mandorli, come ricorda Fabio Tombari nel racconto "Don Marian della Colonna" (TOMBARI 1981). Esistevano in questa zona anche il Lazzaretto e la Chiesa della Colonna di cui si dirà più avanti (approfondimento n. 34).

(\*) Vedi paragrafo sull'archeologia a pag. 74.



## 28 - LAGHI DI ESCAVAZIONE

Lateralmente al basso corso del Metauro, subito a ridosso degli argini, troviamo una serie di bacini di escavazione della ghiaia quasi tutti caduti in disuso, originatisi nel corso degli ultimi 10-15 anni. Tali laghi risultano bordati, a seconda della conformazione del ciglio di scavo e della profondità delle acque, da una più o meno fitta vegetazione palustre, in particolare Cannuccia (*Phragmites communis*) e Tifa (*Thypha latifolia*), che ha fatto loro assumere un aspetto naturale. Per brevità ne descriviamo solo tre lungo la riva sinistra, ricordando però che ne esistono numerosi altri.

Il bacino presso "**Casa Urbani**" è il più impaludato e per la scarsa profondità la vegetazione cresce non solo intorno ma su una buona parte della sua superficie, per cui ha tutte le caratteristiche di uno stagno. Vi troviamo, accanto a molte specie comuni, interessanti piante acquatiche come il Ranuncolo d'acqua (*Ranunculus aquatilis*), il Potamogeto (*Potamogeton lucens*), il *Polypogon monspeliensis* ed il Miriofillo (*Miriophyllum verticillatum*). Pure abbondante è la presenza avifaunistica: il Tuffetto, la Gallinella d'acqua, la Folaga, il Cannareccione, la Cannaiola e il Tarabusino vi nidificano ed ad esse si accompagnano numerose altre specie di uccelli nei periodi di passo (Aironi, Garzetta, anatre, Falco di palude, ecc.).

Presso la vicina casa Sorbini troviamo un bacino lacustre ("**Lago Sorbini**") utilizzato per la pesca sportiva ed un piccolo stagno in avanzato stadio di interrimento a causa di frequenti scarichi abusivi di terriccio, macerie ed altri materiali.

Presso il ponte dell'Autostrada A 14, poco più a valle, esiste un lago ancora più ampio e profondo, detto "**Lago Solazzi**", con rive alte e scoscese in certi punti, basse e lentamente digradanti in altri. Abbastanza consistente è qui la presenza di uccelli migratori: oltre alle specie citate in precedenza, vi sono stati avvistati lo Svasso maggiore, lo Svasso piccolo, il Marangone dal ciuffo e la Spatola. Anche in tale bacino è praticata la pesca sportiva e vi sono avvenuti purtroppo scarichi di fanghi, con danno alla vegetazione e alla fauna ittica.

## 29 - FIUME METAURO

Il Metauro, lungo circa 100 Km, costituisce il principale bacino fluviale della regione marchigiana (1405 km<sup>2</sup>).

Entro il Comune di Fano il fiume scorre nell'ultimo e più ampio tratto della pianura alluvionale, ricevendo affluenti solo di limitata portata (**Fosso delle Camminate**, **Rio Secco** e **Fosso dell'Acqua Salata**). Dell'antica foresta ripariale e degli acquitrini che ne seguivano il corso restano solo delle strette rive alberate, in diversi tratti ancora ben conservate, con prevalenza di Pioppi (Pioppo nero e P. bianco) e Salici (Salice bianco, S. rosso, S. da cesta, S. di ripa). Nell'alveo fluviale si intercalano tratti a fondo fangoso originatisi a seguito dell'asportazione della ghiaia con tratti a fondo ghiaioso. Delle pozze isolate laterali si vengono a formare nei periodi di magra del fiume. Negli ultimi due chilometri, dal ponte autostradale in poi, il Metauro si fa più largo (circa 300 metri tra argine e argine), e una fitta cintura di vegetazione costituita da Cannuccia, Tifa e Salici ne fascia le rive. La foce è parzialmente ostruita da una barra trasversale di ghiaia.

La presenza avifaunistica risulta particolarmente abbondante durante l'epoca della migrazione con numerosi limicoli, anatidi, rapaci e Aironi, compresi talvolta uccelli migratori anche di notevole rarità, quali il Mignattaio, la Gru, la Cicogna, la Moretta tabaccata, il Nibbio bruno e il Falco pescatore. Alcune specie si fermano anche a nidificare, come il Corriere piccolo, il Tarabusino, il Tuffetto, l'Usignolo di fiume, il Pendolino, il Cannareccione, la Ballerina bianca e i numerosi abitatori delle rive alberate (Rigogoli, Usignoli, Scriccioli, Cinciallegre, ecc.).

Tra i mammiferi sono presenti tra l'altro il Tasso, la Donnola, la Volpe, la Faina, la Talpa e il Toporagno d'acqua. Tra i rettili la Biscia d'acqua, la Natrice tessellata, il Biacco e l'Orbettino; tra gli anfibi la Raganella, il Tritone volgare, il Rospo comune e il Rospo smeraldino, oltre alla comunissima Rana verde.

BIBLIOGRAFIA: POGGIANI 1980. DIONISI e POGGIANI 1982

### 30 - PONTE SUL METAURO

L'attuale ponte sul Metauro, percorso dalla Strada Adriatica, risale al 1927. Alle sue estremità si trovano quattro grandi colonne in pietra con aquile in bronzo e delle iscrizioni che ricordano la storica battaglia del Metauro tra Romani e Cartaginesi (\*).

In epoca romana il ponte quasi sicuramente non esisteva, essendo allora la costa paludosa e impraticabile; l'attraversamento del fiume avveniva 5,5 Km più a monte, al Guado di S. Angelo, dove passava la **Via Gallica**.

Successivamente, a seguito della bonifica della fascia litoranea, sorse nell'attuale posizione un ponte in legno, costruito e periodicamente riparato col legname della vicina selva. Un'iscrizione in caratteri gotici nella Chiesa della Madonna del Ponte ricorda la ricostruzione di questo manufatto avvenuta nel 1319 ad opera di Francesco "Maestro di legname" della Contrada di S. Leonardo, nominato a vita Pontiniere, ossia guardiano del ponte e della sua manutenzione.

BIBLIOGRAFIA: AMIANI 1751.

### 31 - PINETA DI PONTE METAURO

La pineta, ampia 1,5 ettari, è sistemata a verde pubblico ed ubicata presso la Strada Adriatica tra la Chiesa di Madonna del Ponte e il vicino Metauro. I pini che si vedono attualmente, di altezza ancora modesta, sono stati piantati al posto di quelli abbattuti durante l'ultima guerra.

Notizie di un bosco allo stato naturale che un tempo esisteva in questa zona risalgono al 1200 quando la tradizione vuole che S. Francesco vi sia transitato (\*2).

In seguito (1718) l'ubicazione del bosco è confermata da alcune carte disegnate dal Manfredi, con la dicitura "macchia per servizio del ponte" ad indicare l'uso che se ne faceva per riparare le strutture in legno del ponte (PANICALI e BATTISTELLI 1977). Anche nella carta topografica I.G.M. del 1894 compare il bosco, nella zona dove sorge ora la pineta e con estensione di 3,5 ha circa.

### 32 - CHIESA DELLA MADONNA DEL PONTE

La Chiesa della Madonna del Ponte si trova lungo la Strada Adriatica a 3 Km circa da Fano, sulla sponda sinistra del Metauro.

Il Santuario riveste ed ha rivestito sempre particolare importanza per la nostra città, come ricordano le antiche cronache. Una lapide all'inizio di Via Garibaldi testimonia il voto di riconoscenza alla Madonna del Ponte di Ugo Mariotti e Antonio Servigi "a miracolo scampati incolumi da impreveduto pericolo di ruinante edificio" nel 1854. Nello stesso secolo si ricorda la visita al Santuario di Pio IX, che in segno di riconoscenza alla Vergine volle donare la croce pettorale. Ed ancor prima Antonio De Petrucci pensò bene di vestirsi da mendicante con abiti poveri e laceri ed attendere, a ridosso del Santuario, il Cardinale Carlo Borromeo che, mosso a compassione, lo invitò sulla carrozza per condurlo a Fano. Ed ancora prima, nel 1399, Carlo Malatesta assieme a circa 10.000 uomini vestiti di bianco, guidati dal Vescovo Giovanni Filippo di Sarsina, venne pellegrino a ringraziare la Vergine del Ponte Metauro per uno scampato pericolo.

Le origini della Chiesa di Madonna del Ponte sono assai antiche. La leggenda vuol

(\*) Vedi approfondimento n. 40

(\*2) Vedi approfondimento n. 32



le che San Francesco, seguito dai primi compagni, giungesse verso il 1215 in questo luogo allora boscoso, prossimo al Fiume Metauro. Qui uccise un mostruoso serpente che minacciava la popolazione e a ricordo dell'avvenimento, oltre alla mastodontica mascella del serpente, si poteva vedere la prima costruzione di un convento francescano. Si dice presente al fatto Fra Giacomo da S. Costanzo, morto in concetto di santità ad Assisi. Tali fatti comunque non sono confermati da documenti.

In origine si suppone che la Chiesa fosse una semplice edicola in mattoni ove era dipinta l'immagine della Vergine con ai piedi il Ponte Metauro, eretta sulla pubblica via in prossimità del ponte stesso dal Beato Cecco da Montegranaro.

Successivamente la devozione del popolo obbligò la comunità fanese ad erigere sul luogo una chiesa. L'edificio nel corso dei secoli ebbe trasformazioni interne ed esterne, le ultime nel 1926 e 1930, la prima per il Centenario Francescano, la seconda in seguito al terremoto. In questa occasione cadde la cella campanaria e il campanile fu in seguito restaurato con delle merlature di dubbio gusto.

La Chiesa è a un solo vano, coperto da una volta a botte. A ciascuno dei due estremi ha la volta a crociera medievale. A sinistra, nel vano terreno della torre campanaria trasformata in cappella, è posto l'**affresco della Vergine con il Bambino** che originariamente si trovava nell'edicola, circondato da numerosi cuori ex voto. Sull'altare maggiore si trova un venerato **Crocefisso** di autore ignoto risalente all'anno 1554, che occupa il posto del polittico di Michele Giambuono detto della **Madonna della Rosa** (1420), oggi presso la Pinacoteca Civica di Fano. Sulla parte di destra si possono notare avanzi di un affresco del secolo XV raffigurante la **Vergine e San Rocco** e un **affresco del XIV secolo** di scuola riminese che rappresenta l'ultima cena.

I fanesi, devotissimi alla Vergine del Ponte, il martedì di Pasqua sono soliti trattenersi lungo la riva del fiume e nella vicina pineta, associando il religioso al profano con festeggiamenti per il ritorno della primavera e per la festività della Madonna.

BIBLIOGRAFIA: AA. VV. 1926 B. BATTISTELLI 1973

### 33 - TERRAZZI FLUVIALI

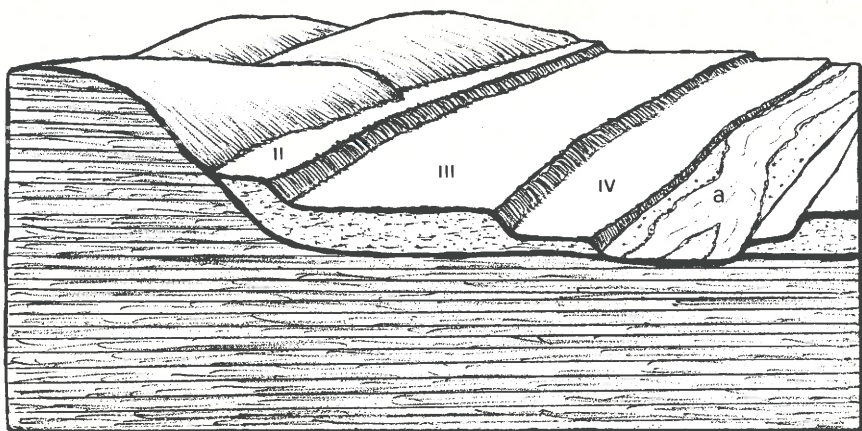
I terrazzi fluviali si presentano come una serie di ripiani ad altezza crescente rispetto al livello attuale del fiume, separati da altrettante scarpate e denominati, partendo dal basso, di **quarto**, **terzo**, **secondo** e **primo ordine** (il più antico). Si tratta di antichi letti abbandonati in seguito a fasi erosive successive del corso d'acqua che si è via via approfondito, costituiti da sedimenti alluvionali prevalentemente ghiaiosi, ma anche sabbiosi e argillosi.

Nella bassa valle del Metauro il terrazzo più esteso è quello di **terzo ordine**, che costituisce tutta la pianura a sinistra del fiume. Il terrazzo di **quarto ordine**, più recente, si trova invece su entrambe le rive in forma di fasce di ampiezza variabile, separate da una netta scarpata dal sovrastante terrazzo di terzo ordine. Nel letto del fiume si trovano invece le **alluvioni recenti ed attuali**, in gran parte asportate dall'escavazione della ghiaia che ha messo allo scoperto le argille plioceniche sottostanti. Esigui resti del terrazzo di **secondo ordine** sono rimasti ai piedi delle colline in riva sinistra, dove passa la Via Flaminia, e di quelle in riva destra nella zona di Cerbara. L'unico punto dove rimane una traccia del terrazzo di **primo ordine** si trova sulle pareti di uno stretto e profondo canalone che dalle pendici di Monte Giove scende verso Rosciano.

I terrazzi fluviali si sono formati durante l'Epoca Pleistocenica, da 2,3 milioni a 15.000 anni fa, mentre per "alluvioni recenti ed attuali" si intendono sedimenti depositati nell'Epoca Olocenica (entrambe appartengono all'Era Quaternaria), da 15.000 anni fa ad oggi.

Il fatto che la pianura si trovi nell'ultimo tratto tutta sulla sinistra del Metauro denota il progressivo spostarsi di questo fiume verso SE, sino ad aver intaccato le colline della riva destra (Ripe di Ferriano e di S. Angelo).

BIBLIOGRAFIA: SELLI 1954



I terrazzi fluviali del basso Metauro in riva sinistra.

Legenda: a = alluvioni recenti ed attuali; IV, III, II, I = ordine dei terrazzi alluvionali.

### 34 - CHIESE DELLA MADONNA DELLA COLONNA E DI TRE PONTI

La Chiesa della Madonna della Colonna fu distrutta nel 1940 assieme alle case circostanti, quando si procedette ai lavori di ampliamento del Campo d'Aviazione di Fano in occasione dell'apertura della Scuola Piloti della Regia Aeronautica Militare.

La Chiesa venne costruita nel 1796 su disegno di Prospero Selvelli in un terreno donato dai conti Galantara. Aveva una lunghezza di m 25 ed una larghezza di m 12. La facciata era tripartita con paramento in laterizi a vista. L'interno di tipo basilicale con architettura settecentesca era diviso in tre navate. Il transetto aveva due altari laterali. Nella parte del presbiterio si trovava il dipinto su tavola della **Beata Vergine delle Grazie**, conosciuto da lontani tempi come la "**Madonna della Colonna**", attorniato da ex voto e fiancheggiato da due angeli. Tale nome si attribuisce al fatto che la venerata immagine doveva essere posta su di una colonna (forse segnaletica) in qualche sito non lontano lungo una strada o crocevia. Grande è sempre stata la devozione alla Madonna della Colonna. A testimonianza sono i numerosissimi ex voto per grazie ricevute lasciati dai fedeli. La festa in onore della Beata Vergine, molto attesa, era quella della prima domenica di maggio. Al Santuario accorreva gente da ogni parte della città, e quella delle frazioni veniva a piedi portando l'effigie della Madonna, cantando e pregando lungo il tragitto. Alla festa religiosa seguiva anche la festa popolare con merende, bande musicali, albero della cuccagna e altri divertimenti. Parroco del Santuario è stato, ancora vivo nel ricordo dei fanesi, Don Mariano, uomo buono e semplice, caratteristico per le sue espressioni dialettali. Molti e vari sono gli aneddoti che si raccontano su di lui. Uno per tutti: il giorno della festa si dice mettesse all'aperto la Sacra Immagine della Beata Vergine, in modo che se pioveva questa si sarebbe bagnata tutta in dispetto al tempo e alla Madonna che aveva permesso tale cosa.

La Chiesa che ha ora "ereditato" il dipinto e la festa è quella di **S. Francesco da Paola** in località Tre Ponti, presso il Campo d'Aviazione. Si tratta di una modesta costruzione in mattoni a vista, costruita nel 1958 in un posto oggi infelice a causa dell'intrico di strade che la attorniano. Il portale settecentesco proviene dalla soppressa Chiesa di S. Francesco da Paola (presso l'attuale Caserma dei Carabinieri). Esso è serrato tra due contrafforti, terminanti in timpano con capriata in legno; sui fianchi lunghe finestre e un campaniletto a vela. L'interno, ad unica navata, è egualmente a mattoni a vista. Troneggia nel presbiterio il dipinto della Madonna della Colonna, trasferito nella località Tre Ponti nel 1944 a cura del parroco di S. Leonardo Don Achille Sanchioni e venerato dapprima in un'umile casetta a fianco dell'attuale Chiesa. Si deve sempre all'opera di Don Achille se ogni anno, la pri-

ma domenica di maggio, si è celebrata la tradizionale festa della Beata Vergine della Colonna ed una occasione di ritrovo e divertimento popolare non si è persa.

BIBLIOGRAFIA: ASIOLI 1934. BATTISTELLI 1961

### 35 - CHIESA DEI SS. FILIPPO E GIACOMO IN CAMMINATE

Storia e leggenda si intrecciano nella lunga storia della Chiesa della frazione di Camminate (o Caminate) situata sulle colline in sponda destra del Metauro a 9 km da Fano.

Certamente Galeotto Malatesta costruì la prima Chiesa col titolo di **S. Giovanni** alla periferia del suo maestoso **Castello di Camminate**, per uso proprio e dei suoi dipendenti. Dopo la fine della dominazione malatestiana avvenuta nel 1472 e probabilmente in occasione della demolizione del Castello, allo scopo di provvedere il luogo di un edificio sacro, come richiedeva la necessità del tempo, si può ritenere che la Chiesa passasse a pubblico uso e che altre, con il volgere dei secoli, si siano succedute a questa, per comodità dei fedeli che progressivamente venivano aumentando. Nel 1757 si sentì la necessità di riedificarla nuovamente perchè la già esistente, a causa delle condizioni statiche disastrose, era divenuta pericolante.

L'attuale Chiesa venne eretta dall'Arcip. L. Sorcinelli nel 1890, essendo la precedente in uno stato fatiscente, e restaurata nel 1969. All'interno in unica navata è possibile ammirare una tela del pittore fanese Pierpaoli, rappresentante **S. Antonio Abate** e una tela di autore ignoto, rappresentante **S. Paterniano e compagni** (trovata all'interno della Grotta di S. Paterniano) nonché una pregevole **Sacra Famiglia** in cornice di legno intarsiato e dorato, risalente al XVII sec., sempre di autore ignoto. Pure di ignoto e di difficile datazione sono due tele, quella della **Madonna del Rosario** e della **Morte di S. Giuseppe** (analoga tela esiste in S. Paterniano ma evidentemente di pittore diverso).

BIBLIOGRAFIA: BRANCHINI 1942

### 36 - GROTTA DI S. PATERNIANO

Si trova presso **S. Angelo e Camminate** sulle colline a destra del Metauro ed è artificiale. Il sotterraneo ha la forma di "T" con l'ingresso (aperto in epoca successiva) all'estremità del lato lungo; la corsia principale misura 18 m e i due bracci della T in totale 15 m. La volta è arcuata e possiede due aperture, ora ostruite dalla terra. Per la sua costruzione sono state usate pietre di fiume, poi intonacate; anche il pavimento è fatto di pietre cementate. Pare che fosse adibito a serbatoio per il grano. Nel terreno circostante affiorano tegole, mattoni, frammenti di ceramiche ed altri resti di un insediamento di epoca romana.

Il ritrovamento della grotta avvenne per caso, quando nel secolo XII alcuni cacciatori che vagavano per la zona, allora fitta di foreste, nel cercare un cane smarrito lo udirono abbaiare da sotto terra. Si calarono allora nella cavità, la grotta appunto, e vi rinvennero alcuni oggetti sacri: un crocefisso di legno e un'immagine della Madonna su legno, che oggi si trovano nella Collegiata di S. Costanzo, e un dipinto raffigurante S. Paterniano ora nella Chiesa di Camminate. La tradizione vuole che S. Paterniano (il Patrono di Fano e il primo vescovo di cui si abbia ricordo) ed altri cristiani usassero questa grotta come rifugio e luogo di preghiera al tempo delle persecuzioni di Diocleziano e fino all'editto di Costantino che vi pose fine (313 d. C.). Tutte le colline sulla destra del Metauro erano difatti coperte di foreste e quindi adatte per nascondere i perseguitati (luogo detto "Fanestre Egitto", perchè come quest'ultimo popolato di eremiti).

BIBLIOGRAFIA: BRANCHINI 1920

## 37 - CHIESA DI S. ANGELO

Nell'ambito della parrocchia di Camminate, con attorno le poche case di S. Angelo su una collina affacciata sul Metauro, è posta una Chiesetta denominata dell'**Angelo Custode**, che apparteneva alla nobile famiglia Marcolini. In estate e in autunno veniva officiata con celebrazioni liturgiche. In seguito passò ai comm. Fabbri, poi alla contessa Maria Mastai Ferretti ed oggi alla famiglia Guerrieri di Piagge. Secondo alcuni, la Chiesetta sorgerebbe su una preesistente intitolata ai SS. Angeli, secondo altri invece sarebbe stata innalzata proprio sul luogo ove l'angelo sarebbe apparso a S. Paterniano nel tempo in cui viveva nascosto nella vicina grotta omonima per annunciarli la fine della persecuzione. E' questa una singolare e pia leggenda.

## 38 - GUADO E TRAGHETTO DI S. ANGELO

In corrispondenza della strada che da **S. Angelo** scende al fiume e poi prosegue dall'altra parte verso Fano, la carta topografica I.G.M. segnala la presenza di un guado, uno dei pochi lungo il basso Metauro. Notizie storiche indicano che proprio attraverso questo guado all'epoca romana passava la **Via Gallica** che da Mondolfo e S. Costanzo (essendo la costa impraticabile) conduceva a Fano.

Oggi l'erosione regressiva, dovuta all'escavazione della ghiaia negli anni passati, ha messo allo scoperto le argille di base rendendolo impraticabile. Poco più a valle e a monte il Genio Civile, per arrestare l'erosione, ha dovuto costruire due briglie trasversali in cemento.

Al Guado di S. Angelo sino a circa 20 anni fa c'era anche una barca che traghettava gli abitanti locali da una sponda all'altra. Verso la fine della guerra, con la distruzione più a valle del ponte dell'Adriatica e più a monte di quello di Calcinelli, s'iniziò a traghettare il fiume con le barche per collegare le due sponde. Dopo che fu fatto saltare il ponte di Calcinelli nel 1944, un certo Pietro Vagnini con altre 3-4 persone formò una società, facendo costruire da un falegname di Villanova una barca utilizzando anche i resti di un'altra che una piena aveva trascinato dalla zona di S. Martino di Fossombrone fino alla Chiesa di Fano. Inizialmente operarono a Calcinelli, finché verso il 1948 non fu ricostruito il nuovo ponte, poi a S. Angelo. Nel contempo per alcuni anni poco a monte della Chiesa fu in attività un'altra barca, finché un inverno per il sovraccarico di operai che lavoravano in un cantiere di rimboscamento sulle Ripe di Ferriano si ribaltò ed allora i due contadini che facevano i traghettatori per la paura cessarono l'attività. Continuò invece a funzionare il traghetto sotto S. Angelo trasportando i contadini e gli operai da una sponda all'altra. Durante l'estate, quando il fiume era in magra, non potendo essere usata la barca i traghettatori costruivano una passerella sul fiume utilizzando anche le "lamiere americane" residue della guerra. Il pagamento per il servizio di traghetto avveniva in natura per i contadini, in genere grano, e in denaro per gli operai; il prezzo variava a seconda che salisse la sola persona o anche la bicicletta o il motorino. La barca era lunga circa 6 metri e larga 2,20 m, con un pescaggio di circa mezzo metro. Verso la prora aveva un albero sul quale scorreva un cavo d'acciaio che attraversava il fiume. Il traghetto funzionò fino al 1962-63, quando ormai le mutate condizioni economiche e di viabilità lo resero superfluo. Recentemente il tragitto è stato ripristinato.

## 39 - CHIESA DI S. FORTUNATO A FERRIANO

E' una minuscola chiesa della fine del 1600 posta sulle Ripe di Ferriano, ormai in rovina dato che nel 1960 vi è crollato il tetto; attualmente rimangono in piedi i muri perimetrali in mattoni rossi. La Chiesetta, pur essendo inclusa in una proprietà privata, è visibile dalla strada delle Ripe presso una casa padronale del '700 ripetutamente ristrutturata. All'interno, prima che crollasse il tetto, era posto un quadro con Madonna e Santi di autore ignoto, ora in possesso della precedente proprietà.

ria contessa Panicali.

Secondo alcuni abitanti del posto un tempo sorgeva qui l'abitato di Ferriano, distrutto dal progressivo franamento della Ripa omonima che si affaccia sul Metauro. Un'altra voce afferma che vi esistessero delle grotte con una galleria che dalla Chiesa giungeva sino a S. Angelo distante 1,3 km. Questa voce riguardante passaggi sotterranei, per la verità poco attendibile, è tuttavia comune anche ad altre località del territorio fanese, come Carignano, il Prelato e S. Andrea.

Il lungo filare di cipressi che fiancheggia la strada di Ferriano fu piantato dal padre della contessa Panicali in occasione della nascita del suo primo nipote.

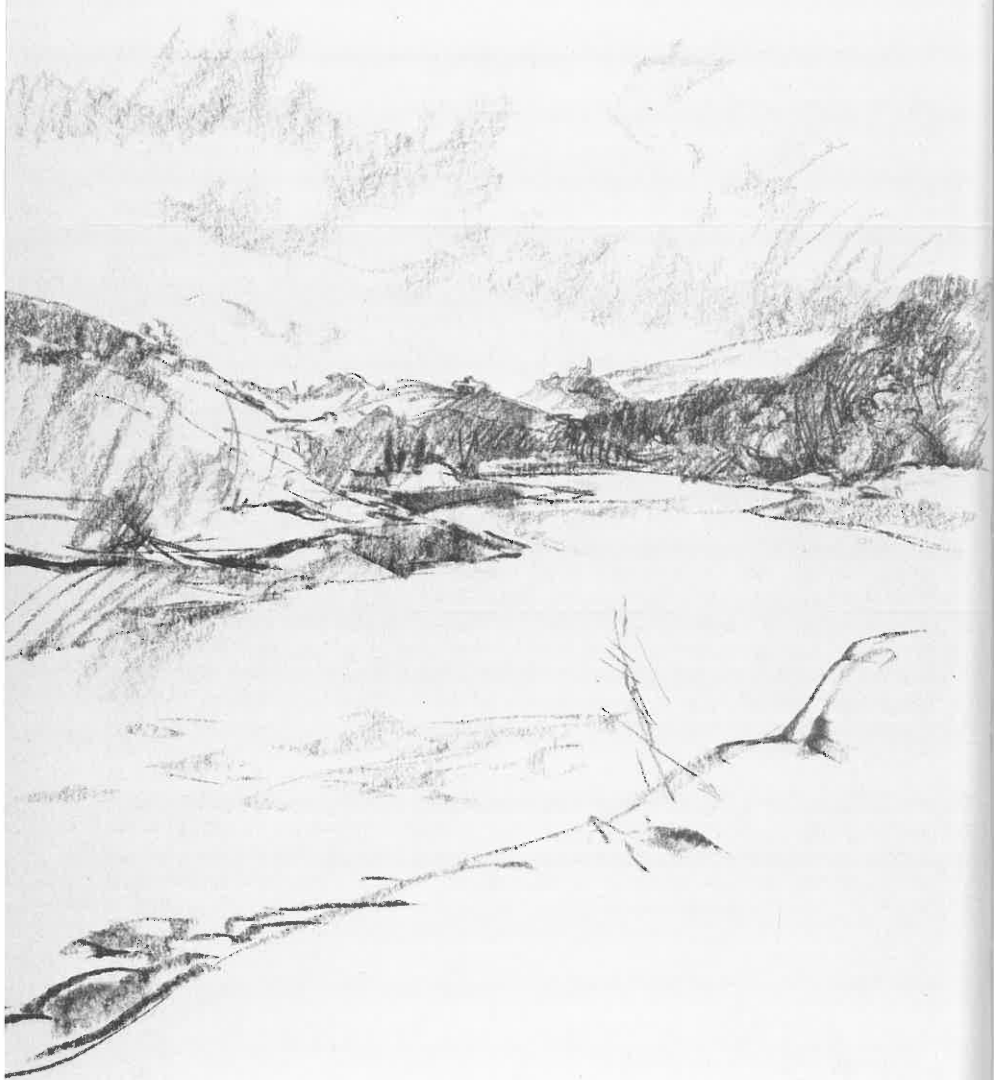
## 40 - BATTAGLIA DEL METAURO

Questo argomento ha fatto scorrere fiumi di inchiostro ed acceso ferventi polemiche, senza che si sia potuto individuare con sicurezza dove si svolse lo storico scontro tra Romani e Cartaginesi del 207 a. C.. Lo trattiamo qui brevemente perchè una tra le tante ipotesi formulate riguarda in parte luoghi attraversati dall'itinerario n. 10.

Secondo questa ipotesi Asdrubale, accampato sulla sinistra del Fiume Cesano, quando si accorse dell'arrivo di nuove truppe nel campo romano sull'altra sponda, iniziò sul far della notte la ritirata verso Nord. A loro volta i Romani, scoperta la partenza dei Cartaginesi, mossero all'inseguimento. Asdrubale non poteva seguire la costa, poichè a quel tempo questa era paludosa ed impraticabile: prese dunque la strada collinare che passava per gli attuali paesi di Mondolfo e S. Costanzo (Via Gallica), attraversava il Metauro al Guado di S. Angelo e proseguiva per la pianura e la zona collinare presso Fano dirigendosi a Nord. Giunto tuttavia al bivio detta "la Croce" sulle colline a destra del fiume, per errore raggiunse più a monte il Metauro (all'altezza di Cerbara) dove non esisteva guado bensì una terra paludosa. Risalì allora il corso alla ricerca dell'attraversamento, incontrando però una ripa sempre più alta ed impraticabile e una serie di meandri che ne rallentarono la marcia. Ciò diede modo ai Romani di raggiungerlo prima che potesse attraversare il guado esistente in località **Mulino della Sacca**. La battaglia si svolse, sempre secondo questa interpretazione, su alcuni rilievi tra **Montemaggiore** e **Montebello**, dove Asdrubale radunò i suoi per la difesa. Verso mezzogiorno l'esercito cartaginese fu aggirato e alla fine sopraffatto: i morti furono 56.000 e 5.000 i prigionieri.

Altre ipotesi localizzano la battaglia del Metauro sulle colline di destra presso la foce o in varie località più all'interno, sia in riva destra che sinistra, tra cui Sterpeti e Fermignano.

BIBLIOGRAFIA: BRANCHINI 1934. CARAFOLI 1971. ROSSI 1939. SELVELLI 1949



Piccinetti



## LA GEOLOGIA

Il territorio percorso dagli itinerari dal punto di vista geologico si può suddividere in tre parti: le valli del Fiume Metauro e del Torrente Arzilla, la zona collinare a sinistra del Metauro sino alla valle del Fiume Foglia e la zona collinare sulla destra del Metauro.

Le valli sono costituite da alluvioni di Epoca Pleistocenica ed Olocenica, quindi relativamente recenti (\*). Si tratta di ghiaie e sabbie terrazzate trasportate dai due corsi d'acqua, ancora incoerenti, in parte ricoperte da sedimenti sabbioso-argillosi provenienti dalla degradazione dei rilievi circostanti.

La zona collinare sulla sinistra del Metauro presenta una struttura più complessa e rocce più antiche, risalenti comunque al massimo al Miocene Medio. Una sezione geologica condotta da Ferretto a Fano mostra una anticlinale (\*2) spezzata da varie faglie (\*3) parallele all'asse della piega, che ha grosso modo direzione SO-NE (pag. 63). Le rocce che affiorano in questa zona sono prevalentemente areniti (sabbie, molasse, arenarie), argille marnose e in una stretta fascia presso Ferretto anche marne (\*4), calcari talora solfiferi e gesso (Formazione gessoso-solfifera), originatesi per evaporazione dell'acqua di un antico mare.

La zona collinare a destra del Metauro è più omogenea di quella precedente. Ovunque affiorano argille marnose con intercalazioni arenacee; nella piega anticlinale da Camminate a Mondolfo le rocce risalgono al Pliocene Inferiore, mentre nel resto al Pliocene Medio. Interessanti sono dei ciottoli di origine eruttiva, metamorfica e sedimentaria (**ciottoli cristallini poligenici**) che si rinvencono in queste formazioni arenacee ed anche presso Roncosambaccio (Pliocene Medio e Superiore). Si tratta di graniti, porfidi quarziferi, gneiss ed altre rocce tipiche delle Alpi, la cui presenza nella nostra zona è stata variamente interpretata, ma non ancora spiegata con sicurezza.

BIBLIOGRAFIA: BRILLI-CATTARINI 1976. POGGIANI 1980. SELLI 1954

(\*) **Tabella delle ere più recenti della terra:**

Era **Cenozoica** o **Terziaria**:

Epoca: **Miocene** (da 26 a 7 milioni di anni fa)

**Pliocene** (da 7 a 2,3 milioni)

Era **Neozoica** o **Quaternaria**:

Epoca: **Pleistocene** (da 2,3 milioni a 15.000 anni fa)

**Olocene** (da 15.000 anni fa ad oggi)

(\*2) L'**anticlinale** è una piega degli strati-rocciosi con la convessità verso l'alto.

(\*3) Le **faglie** sono fratture di un complesso roccioso con spostamento delle due parti fra loro.

(\*4) Le **marne** sono rocce sedimentarie costituite da calcare ed argilla mescolati in percentuali variabili.



Erosione alveolare in una scarpata di arenaria pliocenica. Pendici SE di Monte Giove (itinerario 8).

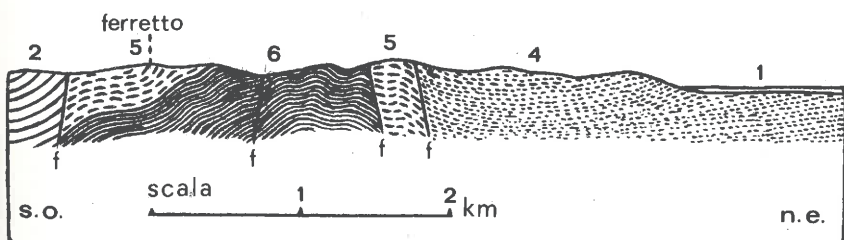
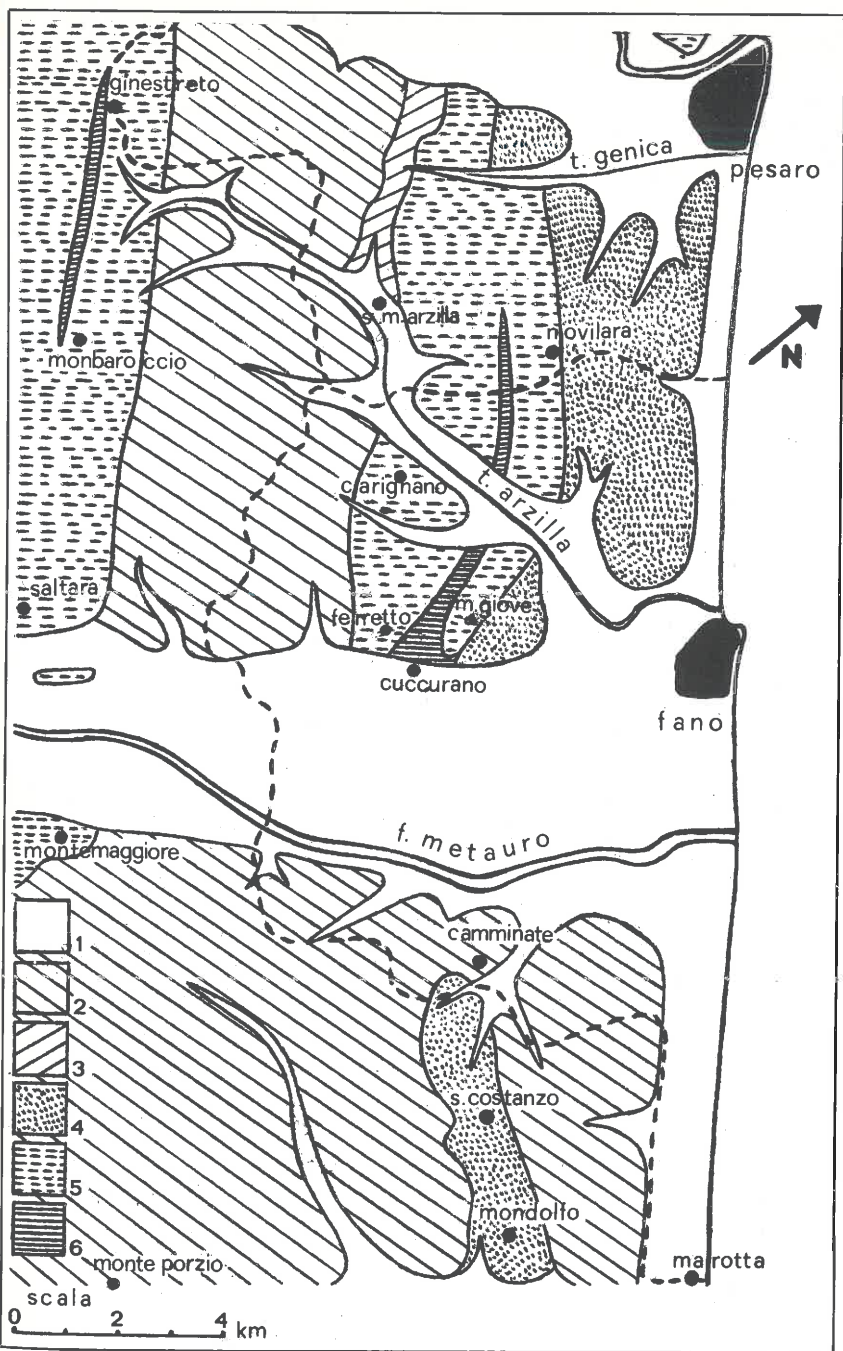
## Carta geologica della zona di Pesaro e Fano

### LEGENDA

- 1 - Alluvioni ghiaiose, talora sabbiose e argillose. Pleistocene ed Olocene.
- 2 - Argille marnose azzurre con intercalazioni arenacee; in minor misura sabbie ed arenarie. Pliocene Superiore e Medio.
- 3 - Argille marnose azzurre, talora lievemente sabbiose. Pliocene Inferiore.
- 4 - Sabbie e arenarie con intercalazioni argillose-marnose. Pliocene Inferiore.
- 5 - Sabbie e arenarie con intercalazioni argillose; nella parte alta anche strati di calcare evaporitico ("colombacci"). Messiniano Superiore e Medio (Miocene Superiore).
- 6 - Gesso, calcare talora solfifero, argille, marne e tripoli. **Formazione gessoso-solfifera**, Messiniano Medio e Inferiore (Miocene Superiore).
  - Marne argillose con intercalazioni sabbiose. **Formazione dei ghioli di letto**, Messiniano Inferiore (Miocene Superiore).
  - Marne e calcari marnosi. **Formazione dello Schlier**, Tortoniano - Elveziano (Miocene Medio).

f = Faglia

----- = Confini dei Comuni di Pesaro e Fano.



## GLI ALBERI DELLA CAMPAGNA

Lungo le strade e i fossi, attorno alle case coloniche, sulle ripide scarpate e come tutori nei filari di vite si trovano in campagna diverse specie di alberi, alcune spontanee, altre introdotte dall'uomo.

Il **Salice bianco** ( *Salix alba* ) è diffuso lungo i corsi d'acqua ed è anche coltivato a "capitozza" (\*) per ottenere rami flessibili, detti "vinchi", usati per la costruzione di cesti rustici. La sottospecie *vitellina* possiede rami di colore giallo-oro invece che olivacei. Le foglie sono di forma lanceolata e ricoperte di pelosità argentea specialmente nella pagina inferiore.

Il **Pioppo nero** ( *Populus nigra* ) è ampiamente diffuso lungo i corsi d'acqua; è anche coltivato assieme al **Pioppo Cipressino** ( *P. nigra c. var italica* ), al **Pioppo canadese** ( *Populus x canadensis* ) e ad altri ibridi euroamericani. Gli individui femminili producono un'abbondante lanugine al momento della disseminazione, poi trasportata dal vento assieme ai piccolissimi semi.

Il **Pioppo bianco** ( *Populus alba* ) si incontra lungo i corsi d'acqua, meno di frequente però del Pioppo nero. E' riconoscibile per la corteccia chiara e per le foglie palmato-lobate con la pagina inferiore coperta di pelosità bianca.

La **Quercia Roverella** ( *Quercus pubescens* ) è l'albero che nelle nostre campagne raggiunge comunemente le più imponenti dimensioni. Si distingue talvolta con difficoltà da altre specie simili, pure presenti (**Rovere**, **Quercia castagnara**, **Quercia meridionale**), anche perché può dare ibridi con esse. Le ghiande vengono raccolte per alimentare i maiali.

L'**Olmo campestre** ( *Ulmus minor* ) è ancora abbastanza diffuso nonostante una malattia (Grafiosi) che lo sta uccidendo. Tranne che nei boschi, non si trova nel suo portamento spontaneo a causa delle potature alle quali è sottoposto. Tipici i suoi frutti leggeri e membranosi (samare) che si formano e cadono addirittura prima dello spuntare delle foglie. Il suo fogliame viene usato come foraggio.

Il **Gelso** ( *Morus alba* ) e il **Moro** ( *Morus nigra* ) sono alberi introdotti a seguito dell'allevamento del baco da seta, ora non più praticato. Il loro portamento non è quello spontaneo, essendo tutti capitozzati.

Il **Sorbo domestico** ( *Sorbus domestica* ) si incontra talvolta coltivato oppure spontaneo nei boschi. Il suo frutto, commestibile, è la sorba, simile ad una piccola pera giallo-rossastra, buona quando è ben matura con la polpa diventata morbida. La **Robinia** o **Falsa Acacia** ( *Robinia pseudacacia* ) è un albero spinoso originario dell'America del Nord, coltivato e spontaneizzato, ampiamente diffuso lungo le siepi, le scarpate e i boschi degradati. Raramente raggiunge grandi dimensioni, essendo periodicamente tagliata come legna da ardere e per farne pali.

L'**Ailanto** o **Toccacielo** ( *Ailanthus altissima* ) è diffuso nelle scarpate e presso le case coloniche. Si tratta di una specie invadente originaria della Cina ed introdotta in Italia più di cento anni fa per tentare l'allevamento del Bombice dell'Ailanto ( *Philosamia cynthia* ) per la produzione della seta. La disseminazione dell'Ailanto avviene attraverso il vento, che trasporta i leggeri frutti alati.

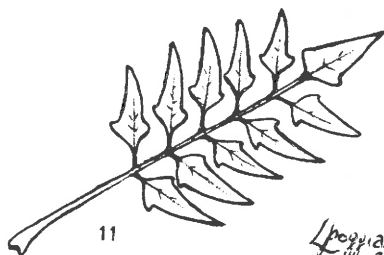
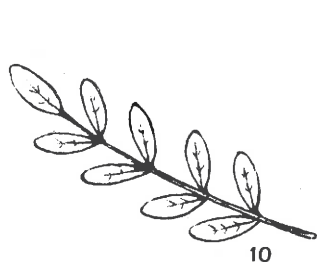
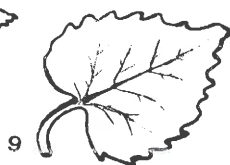
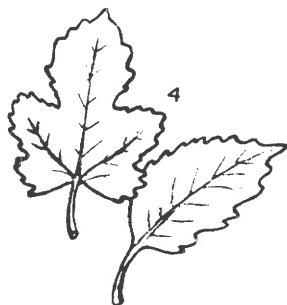
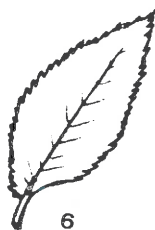
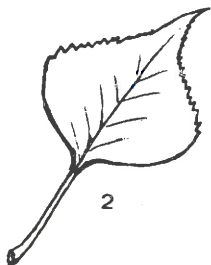
L'**Acer campestre** od **Oppio** ( *Acer campestre* ) è presente nelle siepi, nei boschi e come tutore nei filari di vite. Si presenta spesso capitozzato. I frutti come negli altri Aceri sono delle samare alate riunite a due a due.

## LE SIEPI

Lungo le strade di campagna, specialmente della zona collinare, le siepi ci accompagnano per lungo tratto con le loro fasce di verde, rendendo piacevoli le nostre passeggiate.

Le più antiche e fitte sono composte dalle stesse specie vegetali che crescono nei lembi di bosco circostanti: Querce e Olmi in forma arbustiva o di alberello, Bianco-spino, Sanguinello, Prugnolo, Rosa canina, Dondolino e Berretta da prete. Frammi-

(\*) Si dice "capitozzato" un albero il cui tronco è stato tagliato ad una certa altezza, e dal quale spuntano molti rami, a loro volta tagliati ogni anno.



L. Poggiani  
1955  
78

Alberi della campagna

1 - Salice bianco; 2 - Ploppo nero; 3 - Ploppo bianco; 4 - Gelso; 5 - Roverella; 6 - Olmo campestre;  
7 - Acero campestre; 8 - Sorbo domestico; 9 - Moro; 10 - Robinia; 11 - Ailanto;

sti vi sono rampicanti che le rendono impenetrabili quali il Rovo, l'Asparago selvatico, l'Edera, il Caprifoglio, lo Strappabrache e la Vitalba. Anche le piante erbacee che crescono alla loro base sono spesso quelle dei boschi della zona: La Primula di primavera, le Pervinche, le Violette, il Gigaro, il Litospermo rosso e blu e i Ciclamini. Molti animali vi trovano rifugio, vi costruiscono il nido e le tane o le frequentano per alimentarsi di frutti. Ricordiamo tra i tanti il Ramarro, il Biacco, il Riccio, lo Scricciolo, l'Usignolo, i Tordi, il Merlo, le Cince e il Pettiroso.

Alcune siepi sono invece formate da un unico tipo di arbusto non spontaneo della zona, come il Tamericio presso il mare o su terreni argillosi, la spinosa Marruca dai tipici frutti a forma discoidale e l'infestante ed egualmente spinosa Robinia, da noi chiamata impropriamente Acacia. Oltre che nel pieno rigoglio verde dell'estate, le siepi sono attraenti anche in autunno-inverno per la quantità di frutti vistosamente colorati che permangono sui rami durante la cattiva stagione a disposizione degli uccelli e all'inizio della primavera per le fioriture precoci del Prugnolo, delle Violette e della Primula.

Nonostante la loro importanza per trattenere il terreno delle scarpate, fornire legna da ardere, delimitare le proprietà e offrire cibo e protezione alla fauna selvatica, le siepi vanno diminuendo a causa delle trasformazioni agrarie, o tutt'al più sono sostituite attorno alle nuove ville e case coloniche ristrutturate con banali arbusti esotici quali Tuie e Pittospori.

## ARBUSTI, RAMPICANTI E PIANTE ERBACEE DELLE SIEPI

### ARBUSTI

I **Biancospini** ( *Crataegus monogyna*, *C. laevigata* ) sono arbusti spinosi comuni nelle siepi, che producono un'abbondante fioritura bianca in aprile-maggio, dopo che sono spuntate le foglie. I frutti sono rossi e rimangono sui rami anche durante l'inverno.

Il **Susino selvatico** o **Prugnolo** ( *Prunus spinosa* ) è anch'esso spinoso e frequente lungo le siepi. I fiori, assai abbondanti, spuntano in marzo prima delle foglie. I frutti, nero-bluastri, permangono durante l'inverno.

Il **Ligustro** ( *Ligustrum vulgare* ) è in parte sempreverde e porta piccoli frutti neri che rimangono sulla pianta anche nella cattiva stagione.

Il **Sanguinello** ( *Cornus sanguinea* ), così detto per il colore rossiccio dei rami soprattutto d'inverno e delle foglie in autunno, porta da aprile a giugno dei corimbi di fiori bianchi (\*) e poi di piccoli frutti neri.

La **Berretta da prete** ( *Euonymus europaeus* ) possiede vistosi frutti a quattro lobi di colore rosa acceso, che a maturità si aprono mostrando i semi avvolti da uno strato arancione.

Il **Dondolino** o **Emero** ( *Coronilla emerus* ) ha foglie composte e fiori gialli a corolla papilionacea; il frutto è un legume allungato e pendente.

La **Marruca** ( *Paliurus spina-christi* ) è una specie spinosa esotica, con caratteristici frutti discoidali prima verdastrì e poi da secchi di colore marrone.

### ARBUSTI RAMPICANTI

La **Rosa canina** ( *Rosa canina* ) possiede lunghi rami parzialmente rampicanti muniti di molte spine e fiori bianco-rosati a cinque petali. Il frutto è rosso e carnoso, usato per confezionare marmellate.

Il **Rovo** ( *Rubus ulmifolius* ) possiede lunghi rami spinosi striscianti che si intrecciano tra loro e con quelli degli arbusti vicini, con foglie sempreverdi. Il frutto è la ben nota mora.

L'**Asparago selvatico** ( *Asparagus acutifolius* ) ha rami parzialmente rampicanti,

(\*) Il **corimbo** è un'infiorescenza con fiori situati sulla stessa altezza, pur partendo i peduncoli fiorali da punti differenti dell'asse.





Piante delle siepi.

- 1 - Biancospino; 2 - Susino selvatico; 3 - Ligustro; 4 - Sanguinello; 5 - Berretta da prete; 6 - Dondolino;  
 7 - Marruca; 8 - Rosa canina; 9 - Strappabrache; 10 - Vitalba; 11 - Caprifoglio; 12 - Asparago selvatico;  
 13 - Rovo; 14 - Gigafo.

*Loeffler '02*

con cladodi (\*) piccoli, pungenti e sempreverdi; i giovani rami (turioni) sono commestibili.

I **Caprifogli** ( *Lonicera caprifolium*, *L. etrusca* ) hanno lunghi fusti volubili che si arrampicano sugli alberi e arbusti, fiori assai profumati e frutti piccoli e globosi, di colore rosso, raccolti in gruppetti all'estremità dei rami.

Lo **Strappabrache** (*Smilax aspera*) è un rampicante doico (\*2) sempreverde della macchia mediterranea, che cresce anche nelle nostre siepi e boschi. E' provvisto di viticci e di spine per attaccarsi agli arbusti.

La **Vitalba** (*Clematis vitalba*) è comune nelle siepi, dove con forti fusti lianosi si può arrampicare anche assai in alto. Le punte dei giovani rami sono commestibili, il frutto è tipicamente piumoso.

## PIANTE ERBACEE

Il **Gigaro** (*Arum italicum*) possiede grandi foglie sagittate che spuntano prima dell'inverno e in aprile-giugno un'infiorescenza a spadice giallo-verdastra, simile a quella della Calla coltivata. I frutti, di colore rosso-vivo a maturità, sono raccolti in una specie di mazza.

Il **Litospermo rosso e blu** (*Buglossoides purpureo-coerulea*) ha un nome che descrive l'aspetto sia dei frutti che dei fiori: i primi sono difatti bianchi e duri, simili a sassolini, i secondi dapprima di colore porpora-rossiccio, poi di un bel blu acceso.

Le **Pervinche** (*Vinca minor*, *V. major*) sono dotate di fusti sottili, striscianti e con foglie opposte sempreverdi. I fiori sono di colore azzurro e violaceo, isolati all'ascella delle foglie.

## LE PIANTE D'ACQUA

Lungo i fiumi, i torrenti, i fossi, attorno alle pozze e ai laghi artificiali, si trovano numerose piante erbacee che crescono sul terreno umido oppure con le radici immerse nell'acqua. Tra le tante ne ricordiamo alcune più frequenti e vistose.

**Mestola d'acqua** (*Alisma plantago-aquatica*)

Specie comune lungo i corsi d'acqua e nelle pozze della nostra zona. Possiede foglie basali di forma ovale od ovale-lanceolata, dotate di lungo picciolo. L'infiorescenza a pannocchia è formata da fiori radi e bianchicci.

**Equiseto gigante o Coda di Cavallo** (*Equisetum telmateia*)

Possiede un rizoma sotterraneo dal quale spuntano all'inizio della primavera fusti fertili, bianchicci e portanti le spore alla sommità, e successivamente fusti sterili più grandi (alti sino a 150 cm), verdi, che rimangono vegeti fino all'autunno. Questi ultimi, articolati in nodi ed internodi, portano ad ogni nodo un verticillo di rami laterali, filiformi, verdi. Tutta la pianta è scabra per la presenza di silice e possiede proprietà medicinali. L'Equiseto gigante cresce copioso nei punti umidi ed ombrosi lungo le rive dei corsi d'acqua e dei fossi della nostra zona.

**Canapa acquatica o Eupatorio** (*Eupatorium cannabinum*)

Pianta alta sino a 150 cm, comune sulle sponde dei corsi d'acqua e sui terreni umidi. Possiede foglie palmato-partite, più o meno pelose. I fiori sono rosei, in capolini piccoli e numerosi raccolti in corimbo, presenti da luglio a settembre.

**Salcerella** (*Lythrum salicaria*)

Pianta alta sino a 2 metri, comune lungo le sponde dei corsi d'acqua e dei fossati. Le sue foglie sono lanceolate, riunite a due o a tre; possiede fiori a sei petali, di colore porporino, raccolti in una densa spiga. La sua fioritura, assai vistosa, avviene da giugno ad ottobre.

**Menta** (*Mentha sp. pl.*)

Alcune specie del genere *Mentha* crescono sulle rive del Metauro, dell'Arzilla e nelle altre zone umide. A volte risulta difficile determinarle a causa dei frequenti casi di ibridismo. Caratteri comuni solo l'odore gradevole, i fiori piccoli e numerosi,

(\*) Si dicono **cladodi** dei rami somiglianti a foglie, di cui fanno le veci.

(\*2) E' **doica** una pianta a sessi separati, che porta quindi o solo fiori maschili o solo fiori femminili e frutti.



Piante d'acqua.

- 1 - Mestola d'acqua; 2 - Equiseto gigante; 3 - Canapa acquatica; 4 - Salcerella; 5 - Menta; 6 - Farfaraccio;  
 7 - Scirpo; 8 - Sparganio; 9 - Cannuccia; 10 - Giunco romano; 11 - Giunco di palude; 12 - Sala; 13 - Tifa.

bianco-lilla, raccolti in infiorescenze dense e globose, le foglie più o meno pelose, opposte e a margine dentato, il fusto angolato, l'altezza sui 20-60 cm.

**Farfaraccio o Petasite** ( *Petasites hybridus* )

Possiede foglie cuoriformi, basali, di notevole grandezza (a volte sino a 1 metro di diametro). Cresce sulle rive umide e ombrose dell'Arzilla. I suoi capolini di fiori piccoli, rosei, riuniti in infiorescenza, spuntano in marzo-aprile, in genere prima delle foglie.

**Cannuccia o Canna di palude** ( *Phragmites australis* )

E' una delle specie più note dei corsi d'acqua e degli stagni, diffusa in fitti popolamenti lungo le sponde e nell'acqua bassa (fragmiteto). Alta sino a qualche metro, possiede rizomi striscianti, foglie lineari-lanceolate e pannocchie fiorali lunghe 20-40 cm.

**Sparganio o Bido** ( *Sparganium erectum* )

Pianta alta sino a 1,5 m , che cresce nell'acqua bassa ai bordi dei fiumi e degli stagni. Possiede foglie erette, lineari, larghe 10-15 mm . L'infiorescenza è ramosa e formata da capolini di fiori maschili e femminili di forma sferica, presenti da giungo ad agosto, poi sostituiti da infruttescenze pure sferiche.

**Tife o Mazzesorde o "Sgarze"** ( *Typha latifolia*, *T. angustifolia* )

Specie alte sino a 3 m , molto comuni nell'acqua bassa ai bordi dei fiumi e degli stagni, dove formano popolamenti quasi puri (tifeto). Il carattere che più le distingue è la compatta infiorescenza simile ad una mazza. I frutti sono avvolti da un'abbondante lanugine che rende possibile la disseminazione ad opera del vento. Le foglie sono lineari, più larghe nella *T. latifolia* . Pure presente lungo il Metauro è la *Typha minima* , alta sino a 70 cm .

**Ciperacee e Giuncacee**

Le Ciperacee e le Giuncacee sono due importanti famiglie di piante palustri che, assieme alla Cannuccia e alla Tifa, costituiscono la maggior parte della bordatura di vegetazione lungo i corsi d'acqua ed attorno agli stagni. Tra le specie più comuni che si trovano da noi, ricordiamo la **Sala** ( *Carex pendula* ), il **Giunco di palude** ( *Schoenoplectus lacustris* ), lo **Scirpo** o **Erba nocca** ( *Bolboschoenus maritimus* ) e il **Giunco romano** ( *Holoschoenus romanus* ).

BIBLIOGRAFIA: POGGIANI 1980.

## I PARCHI DELLE VILLE

Le vecchie ville disseminate nei colli attorno a Fano si presentano fittamente contornate di sempreverdi, in netto contrasto durante i mesi invernali con la spoglia vegetazione dei campi circostanti. Si tratta di specie estranee alla flora locale, con l'unica eccezione dell'Agrofoglio e dell'Edera che tappezza il suolo o sale sui muri e sugli alberi. Ricordiamo tra le conifere il Pino domestico, il Pino d'Aleppo, il Cipresso, il Tasso, i Cedri e alcune specie di Abete; tra le latifoglie il Leccio. Anche gli arbusti disseminati entro questi parchi e usati per le siepi perimetrali sono essenzialmente dei sempreverdi: Alloro, Bosso, Tino, Lauroceraso, Ligustro del Giappone e Pittosporo. Tra le poche caducifoglie usate si possono citare l'Ippocastano, il Tiglio e il Platano. A volte questi parchi, se abbandonati o poco curati, sono parzialmente "riconquistati" dalla flora locale, oppure le piante indigene rappresentano i superstiti della trasformazione di boschi e siepi preesistenti. Vi troviamo quindi anche Querce, Olmo, Carpino nero, Biancospino, Rosa canina, Emero e Sanguinello. Tre i vari parchi ricordiamo quelli di Villa Castracane e di S. Biagio (itin. n. 1) e di Villa Apolloni (itin. n. 2).

BIBLIOGRAFIA: BRILLI-CATTARINI 1976

## LE ERBE DEI CAMPI

In mezzo alle coltivazioni, nei campi abbandonati da qualche anno e lungo il ciglio delle strade di campagna crescono diverse specie di piante erbacee selvatiche. Vediamone alcune tra le più comuni e vistose.



Erbe dei campi.

1 - Tulipano; 2 - Cipollaccio col fiocco; 3 - Lacrime della Madonna; 4 - Vilucchio; 5 - Stoppione; 6 - Camomilla; 7 - Erba viperina; 8 - Linaria; 9 - Ruchetta selvatica; 10 - Enula vischiosa; 11 - Carota selvatica.

### **Tulipani** (*Tulipa sp. pl.*)

Piante assai note, che a seconda della specie portano bei fiori gialli, o rossi, o bianchi e rossi. Sono provvisti di bulbi e crescono in pieno campo, in mezzo alla terra smossa.

### **Cipollaccio col fiocco** (*Muscari comosum*)

Come i Tulipani cresce nei campi con terra smossa. I fiori, di un intenso colore blu-violaceo, sono raccolti in un'infiorescenza portata da un lungo gambo. Il bulbo è commestibile.

### **Lacrime della Madonna** o **Latte di gallina** (*Ornithogalum umbellatum*)

Piccola pianta dai fiori bianchi a forma di stella, che si aprono col sole, in una infiorescenza a corimbo. Cresce anche in pieno campo.

### **Vilucchio** (*Convolvulus arvensis*)

Striscia per terra e si arrampica sopra gli steli delle altre piante nei campi e negli orti. I fiori hanno la corolla imbutiforme, di colore bianco-rosato.

### **Stoppione** (*Cirsium arvense*)

E' il più comune tra i Cardi che si trovano in campagna, lungo il bordo delle strade e negli appezzamenti abbandonati. Tutta la pianta è spinosa. I suoi piccoli semi



provvisi di pappo (\*) sono trasportati dal vento ed attivamente ricercati dai Cardellini.

**Camomilla** ( *Matricaria chamomilla* )

Riconoscibile, oltre che per gli abbondanti fiori a capolino, soprattutto per il suo caratteristico odore. E' largamente impiegata come pianta medicinale per le sue blande proprietà sedative.

**Erba viperina** ( *Echium vulgare* )

Cresce lungo il ciglio delle strade. D'inverno sopravvive una rosetta di foglie basali ricoperte di setole ispide, dalla quale spunta in maggio un fusto che porta diversi fiori azzurro-violacei.

**Linaria** ( *Linaria vulgaris* )

Fiorisce dall'estate all'inizio dell'autunno lungo i bordi delle strade. I suoi fiori sono gialli e simili, pur se più piccoli, a quelli della Bocca di lupo, pianta coltivata.

**Rugola** ( *Diplotaxis muralis* )

Erba di campo assai nota perchè raccolta per mangiarla in insalata. Caratteristico l'odore che emana soffregandone le foglie tra le dita. I fiori a quattro petali, di colore giallo, la fanno classificare tra le Crucifere.

**Enula vischiosa** ( *Dittrichia viscosa* )

Pianta perenne, forma cespi alti sino a un metro che a fine estate-inizio autunno si coprono di un'abbondante fioritura giallo-oro. Le foglie sono appiccicose e con odore alquanto sgradevole. Cresce nelle scarpate e nei luoghi incolti da diversi anni.

**Carota selvatica** ( *Daucus carota* )

Assai diffusa nei campi incolti da qualche anno, porta ombrelle di piccoli fiori bianchi che, una volta fruttificato, si richiudono su sè stesse a forma di nido: il tubero è assai più piccolo di quello della Carota coltivata.

## LA FAUNA DELLA CAMPAGNA

Pur essendo un ambiente in massima parte modificato dall'uomo, la campagna conserva una vita animale di un certo interesse naturalistico, particolarmente in quelle zone collinari ancora risparmiate dall'agricoltura meccanizzata che altrove ha eliminato siepi, alberature e incolti erbosi.

Nei campi coltivati troviamo tra gli uccelli l'Allodola, la Calandrella, la Pispola e il Prispolone, specie dal piumaggio poco vistoso e dalle abitudini terricole, inoltre l'onnipresente Passera d'Italia, la Passera mattugia, il Saltimpalo, il Cardellino, la Quaglia, il Fagiano. Tra i mammiferi sono presenti la Talpa e il Riccio. Tra gli anfibi il Rospo comune, il Rospo smeraldino e nei laghetti per l'irrigazione la Rana verde e la Raganella. Tra i rettili il Ramarro, la Lucertola campestre e il Biacco.

Nelle siepi situate lungo le strade, nelle alberature e nei cespuglieti trovano riparo e nutrimento e talvolta luogo idoneo alla riproduzione l'Averla piccola, il Merlo, i Tordi, lo Scricciolo, il Pettiroso, la Capinera, l'Usignolo, la Cinciallegra e l'Assiolo; tra i mammiferi la Donnola, il Moscardino, il Tasso, la Faina e la Volpe.

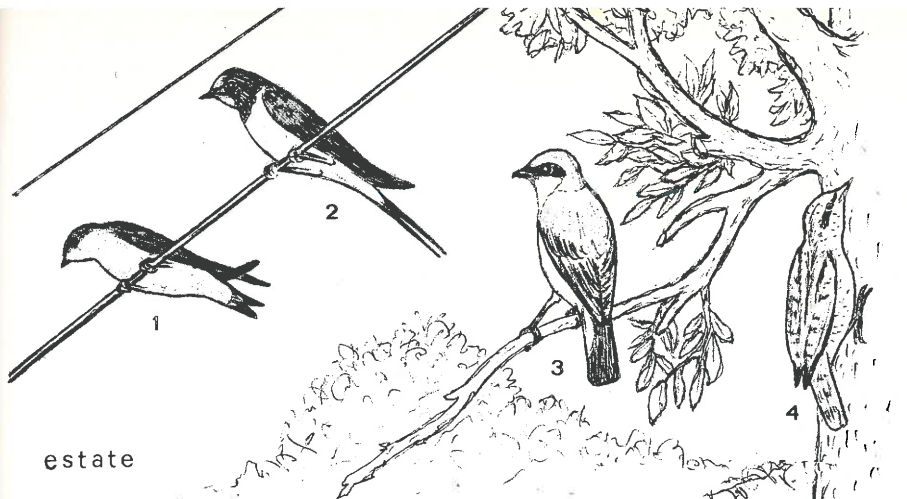
Dentro le stalle ed altri locali semiaperti delle case coloniche costruisce il suo nido la Rondine, mentre il Balestruccio lo fabbrica all'esterno sotto i cornicioni; nei piani superiori delle case abbandonate alloggiano i Barbagianni e la Civetta.

## GLI UCCELLI DELLA CAMPAGNA

### PERIODO ESTIVO

Il **Balestruccio**, confuso spesso con la vera Rondine, a differenza di questa ha la coda breve e sopraccoda bianco. Frequenta sia la campagna che le zone abitate. La **Rondine**, più frequente durante la migrazione primaverile che d'estate quando

(\*) Il **pappo** è un insieme di peli con funzione di paracadute.

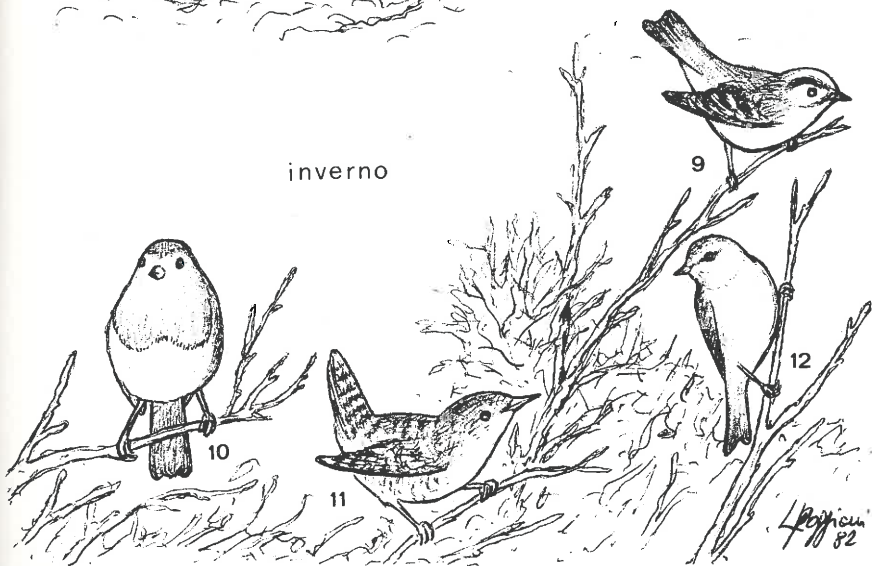


estate

tutto l'anno



inverno



Uccelli della campagna.

1 - Balestruccio; 2 - Rondine; 3 - Averla piccola; 4 - Torcicollo; 5 - Cardellino; 6 - Cinciallegra;  
7 - Passera d'Italia; 8 - Merlo; 9 - Regolo; 10 - Pettiroso; 11 - Scricciolo; 12 - Lui piccolo.

nidifica, si riconosce dalla coda lunga e forcuta, il colore nero-bluastro del dorso e rossiccio della gola.

L'**Averla piccola**, detta "**Gastrica**", è la regina delle siepi che utilizza per la nidificazione e dalle cui cime attende di catturare piccole prede. Il maschio, assai caratteristico, si riconosce per una mascherina nera intorno agli occhi.

Il **Torcicollo** è il picchio più comune della nostra campagna, seppure il suo aspetto e le sue abitudini (si nutre anche a terra soprattutto di formiche) lo discostino dagli altri picchi. Nidifica nelle cavità degli alberi, frequentemente in quelle alberature come olmi ed aceri campestri, che sostengono filari di viti.

## TUTTO L'ANNO

Il **Cardellino** frequenta gli incolti erbosi e cespugliati e possiede una predilezione per i semi di Cardo. Il suo aspetto, ali giallo-nere e mascherina rossa sul capo, è inconfondibile.

La **Cinciallegra**, detta "**Clicchia**", è la cincia più grande e più comune della nostra zona. Abita sia le campagne alberate che i giardini cittadini. Si riconosce dalle altre cincie per la banda nera che attraversa al centro le parti inferiori gialle, il capo nero e il dorso grigio-verdastro.

La **Passera d'Italia** ha saputo trarre giovamento dalla vicinanza dell'uomo, abitando gli ambienti più antropizzati. Il maschio ha il capo color nocciola, la gola nera e le ali castane con barre chiare.

Il **Merlo** abita sia ambienti naturali che parchi e giardini. Le popolazioni più "urbane" sono meno diffidenti dei cugini rustici. La femmina è castano-scura, il maschio nero con il becco giallo-vivo.

## PERIODO INVERNALE

Il **Lui piccolo** frequenta durante la cattiva stagione le zone alberate e cespugliate, lungo cui si sposta in gruppi spesso numerosi. Il suo dorso è verdastro, le parti inferiori chiare.

Il **Regolo**, detto "**Babusin**", è simile al Lui piccolo anche per gli ambienti frequentati, ma è ancora più piccolo. Si riconosce per una barra gialla con sopraccigli neri che gli attraversa il capo.

Il **Pettiroso**, inconfondibile abitatore delle siepi, mantiene per tutto l'inverno un suo territorio alimentare in cui non permette l'ingresso ai propri simili.

Lo **Scricciolo**, detto "**Forafrat**", è l'uccello più piccolo che esiste in Italia. Si sposta sempre raso-terra e anche per risalire i tronchi degli alberi preferisce arrampicarsi piuttosto che volare. Il piumaggio è castano con striature chiare regolari, la coda è corta e costantemente rivolta all'insù.

## IL TERRITORIO DI FANO PRIMA DEI ROMANI

Il territorio di Fano e quello ad esso immediatamente adiacente, estendentesi a Nord fino a Novilara ed a Sud fino a S. Costanzo, è stato in ogni epoca sede di stanziamenti umani. Testimonianze della presenza dell'uomo si rinvengono un po' dovunque e abbracciano un lunghissimo intervallo di tempo che va dal più antico periodo della preistoria, il Paleolitico, ininterrottamente fino ai nostri giorni. Ricordiamo per inciso come la preistoria venga suddivisa per comodità in periodi che a partire dal più antico sono: il Paleolitico (Inferiore, Medio, Superiore), il Neolitico (Antico, Medio, Recente), età del Bronzo o Eneolitico ed età del Ferro.

Prima di proseguire nel discorso pensiamo sia indispensabile una precisazione: ricerche archeologiche scientificamente condotte sul territorio di cui ci occupiamo non sono mai state effettuate, per cui quasi tutto quanto possediamo è dovuto a rinvenimenti fortuiti. E' appena il caso quindi di aggiungere come anche dal punto di vista archeologico il territorio debba essere sottoposto non solo a tutela ma anche ad indagini al fine di non perdere materiale prezioso in alcun modo recuperabile.

Riprendendo il discorso, possiamo dire che manufatti litici risalenti al Paleolitico, il periodo più antico e più lungo della preistoria, si rinvennero nel nostro territorio soltanto in giacitura secondaria, sparsi un po' dovunque a cominciare dalle colline sul lato destro del fiume Metauro. Le stesse alluvioni del fiume poi hanno restituito gran numero di manufatti in selce, alcuni dei quali particolarmente antichi (amigdale) (RADMILLI 1974). Una fase del Paleolitico Medio, il Mousteriano, è ben rappresentata sia per abbondanza di reperti, sia per varietà tipologiche.

Il periodo successivo, Neolitico, è ben rappresentato sia da reperti sporadici che da stanziamenti esattamente localizzati. Sulla collina di **S. Biagio** a 2,5 km dalla città in direzione NE, in posizione prospiciente il mare, è stato portato alla luce alla fine del secolo scorso e nei primi anni del nostro un giacimento neolitico (DALL'OSSO 1915). Si trattava di un piccolo villaggio capannicolo del quale si rinvennero i suoli di impianto delle capanne. Il materiale di tale stanziamento è andato purtroppo in maggioranza disperso e in parte si trova nel Museo Civico di Bologna. La sezione archeologica del Museo Civico di Fano conserva nelle sue raccolte molte cuspidi di frecce, coltellini, raschiatoi ed altri manufatti in selce come provenienti da S. Biagio, facenti parte della collezione Castellani.

Altro stanziamento risalente al Neolitico recente o addirittura all'Eneolitico è stato individuato non molti anni fa al **Campo d'Aviazione** di Fano (DE SANCTIS 1967 A). Si tratta anche in questo caso di un "fondo di capanna" che ha restituito un discreto numero di oggetti: in selce coltellini, raschiatoi, punte di frecce, nuclei, elementi geometrici, ecc.; in ceramica frammenti di vasi con anse a bugna e un frammento di scodella con decorazione a punti incisi non marginati tipica di una fase culturale definita "protoappenninica" (materiale al Museo Civico di Fano).

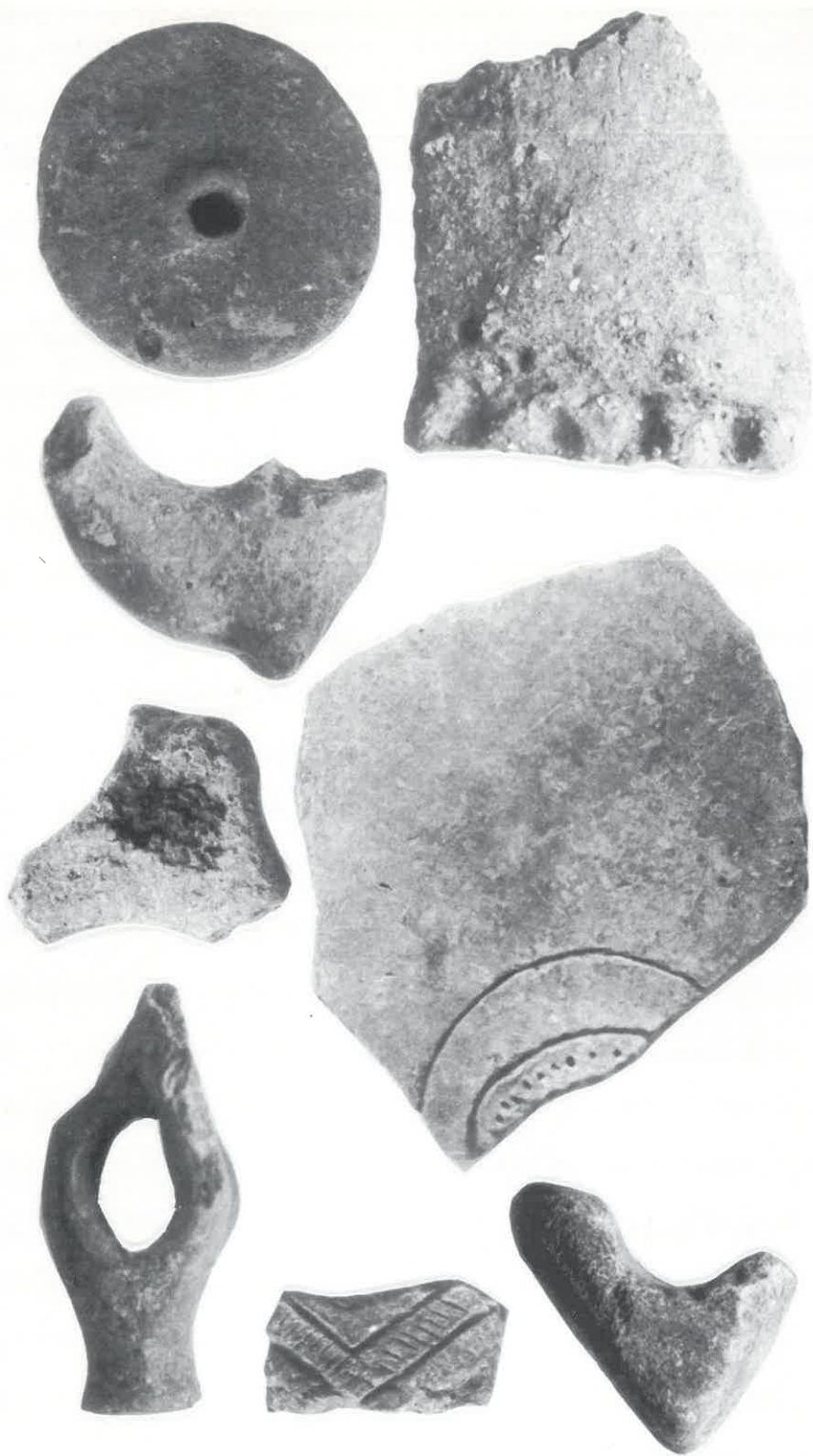
Le età dei metalli, Bronzo e Ferro, sono quelle meglio rappresentate. Due stanziamenti risalenti alla tarda età del Bronzo sono di recente venuti alla luce nelle immediate vicinanze della nostra città. Il primo è situato su un terrazzo fluviale del **Torrente Arzilla**. Individuato circa venti anni orsono (DE SANCTIS 1967 B), attende di essere esplorato. Da tale sito provengono molti frammenti ceramici alcuni dei quali recano una bella decorazione incisa a crudo, tipica di una fase culturale definita "appenninica". Da alcuni indizi raccolti lo stanziamento sembra essere un piccolo villaggio costituito da poche capanne (materiale al Museo Civico di Fano). Sempre all'età del Bronzo risale inoltre il villaggio venuto alla luce casualmente nel 1981 in località **Chiaruccia** (zona industriale di Bellocchi) e purtroppo in buona parte devastato dalle ruspe. Tale stanziamento, tuttora oggetto di studio da parte della Soprintendenza alle Antichità, ha restituito gran quantità di frammenti di vasi ceramici anch'essi recanti la tipica decorazione "appenninica", nonché oggetti in bronzo come punteruoli, spade, spilloni, pendagli, ecc.

Oggetti sporadici risalenti a questa età sono comunque abbastanza frequenti nel nostro territorio.

La successiva età del Ferro è rappresentata dalle necropoli picene di Novilara e di S. Costanzo, oltrechè da rinvenimenti isolati.

La **necropoli di Novilara** è senz'altro da ritenersi uno dei più importanti centri dell'età del Ferro in Italia. Essa era composta di vari sepolcreti portati alla luce quasi completamente con scavi regolari effettuati tra la fine del secolo scorso e i primi del nostro (BRIZIO 1895). Furono esplorate circa 300 sepolture a fossa con inumati in posizione rannicchiata che hanno restituito copioso materiale facente parte del corredo funerario. Le numerosissime armi (lance, pugnali, elmi, scudi) che accompagnano le tombe maschili fanno pensare ad una popolazione che teneva in gran conto le attività guerresche. Del resto anche alcune delle famose **stele figurate** ritrovate nei dintorni ci presentano guerrieri armati di tutto punto, riconfermando l'interesse di tali popolazioni per le imprese militari. Le tombe femminili, al contrario, sono ricche di oggetti di ornamento quali spilloni, bracciali, anelli, orecchini, fibule di svariate fogge, alcune impreziosite da noccioli d'ambra che perveniva loro, tramite i commerci, dai paesi del Baltico. Tali tombe hanno restituito anche utensili di uso domestico quali aghi, rocchetti fittili, lesine, ecc., insieme a gran quantità di vasellame di fabbricazione locale e di importazione. La maggior parte dei materiali si trova presso il Museo Oliveriano di Pesaro. Le necropoli di Novilara furono frequentate per circa 200 anni, dall'VIII sec. a.C. all'inizio del VI sec. a.C. (LOLLINI 1976).

Allo stesso periodo risale la **necropoli di S. Costanzo**, meno ricca e meno studia-



Fano, Torrente Arzilla - reperti ceramici e litici dell'età del Bronzo (cultura appenninica).



ta. Individuata verso la fine del secolo scorso, è stata scavata nel 1920. Furono portate alla luce circa 20 tombe che hanno restituito oggetti di ornamento ed armi molto simili a quelle di Novilara. I materiali si trovano presso il Museo Nazionale di Ancona e forse per una esigua parte in quello Civico di Fano.

Tombe isolate risalenti alla età del Ferro sono inoltre venute alla luce a Monte Giove e a Roncosambaccio. La **tomba di Roncosambaccio** è stata rinvenuta fortuitamente nel 1956 e risale al VII sec. a.C.. Il corredo si trova nel Museo di Ancona.

A **Monte Giove** (località "il Gatto") nel 1877 è stata scoperta, durante lavori stradali, una tomba datata al 450 circa a.C., nella quale accanto a vasi attici era presente vasellame in bronzo del tipo etrusco (BALDELLI 1977). Il materiale di questa tomba è conservato al Museo di Fano.

A completamento di questa breve indagine pensiamo sia utile un rapido cenno anche ai rinvenimenti di età romana. Dalla località **Beverano** presso S. Cesareo proviene il "**Cippo Graccano**" trovato nel 1735, interessante documento che ci informa dell'applicazione della "Lex Sempronia" (133 a.C.) promulgata per distribuire terra ai poveri (PRETE 1967).

Lungo la Via Flaminia a fianco del **Seminario Regionale** sono state portate alla luce diverse tombe risalenti al II sec. d.C..

In aperta campagna poi non è raro imbattersi nei resti di case rurali romane: la loro presenza è denunciata da gran quantità di frammenti di laterizi (tegole, mattonelle, ecc.) sparsi in raggio più o meno ampio.

## IL PAESAGGIO DELLA COLLINA FANESE

Definire un paesaggio è in pari tempo facile e difficile, anzi è facile e difficile definire il *paesaggio*. Ogni definizione resta un tentativo che non soddisfa pienamente, ma che comunque ci avvicina alla realtà, il che conforta nella ricerca e sollecita sulla strada del progressivo accostamento alla verità.

Che il paesaggio sia ben diverso dal panorama, che si può gustare da particolari emergenze del territorio, è in qualche misura scontato: il secondo possiede del primo solamente la globalità della visione, ma è un'immagine piatta, priva di quella tridimensionalità che distingue il paesaggio. Nel paesaggio entra in scena la storia: l'uomo con le sue organizzazioni politiche e culturali compenetra profondamente l'ambiente naturale trasformandolo in spazio funzionale, cioè in territorio; la successione e sovrapposizione di tali forme organizzative genera un territorio particolare, un territorio con uno spessore, risultato non di un momento e neppure di una generazione, ma frutto ultimo di genti che su di esso hanno lavorato, sofferto, gioito, pregato e lottato.

E' il paesaggio lo scrigno che dischiude i suoi segreti all'occhio attento e penetrante e parla, con i suoi caratteri e testimonianze, di storie gloriose di principi e duchi, ma accanto alle vicende di grandi personaggi narra l'opera silenziosa e instancabile dei lavoratori della terra, degli artigiani e dei maestri di architettura e d'arte e di quanti, rimasti ignoti, continuano ad attestare la laboriosità intelligente e la spiritualità profonda di un popolo.

E' il paesaggio una sintesi sublime che conserva gelosamente i segni delle organizzazioni spaziali realizzate attraverso i secoli e tutte quelle "materialità topografiche" che sono la morfologia, l'idrologia, la pedologia, l'insediamento, la viabilità, le condizioni demografiche, le strutture economiche, le pratiche religiose e così via.

L'esigua fascia costiera, che si allarga e si incunea verso l'interno in corrispondenza dei principali corsi d'acqua, esalta il contrasto con le colline che la serrano alle spalle. Sebbene non troppo elevate, queste si spingono talora a ridosso del mare, come accade tra Fano e Pesaro dove le scarpate si fanno ripide e, non molti secoli fa, battute al piede dai marosi dell'Adriatico. Quindi ad una costa con rari varchi verso l'interno, un tempo palustre in seguito all'opera di sedimentazione fluvio-marina, si contrappone il gioco delle colline litoranee con i loro festoni di varia altezza e con le loro gobbe ed arcature di varia foggia e asprezza. Si distinguono per le maggiori quote ed anche per la loro prominenza paesaggistica e, in un lontano



Vecchio uliveto (itinerario 1)

passato, per la loro funzione strategico-insediativa, Novilara, Roncosambaccio, M. Giove, S. Andrea in Villis.

Tra queste località si snoda l'antico percorso medievale che non poteva essere litoraneo e che ricalca il percorso dei torrenti e fossati, cioè di depressioni naturali, e, dove possibile, la linea di cresta. Così dal Nord si raggiungono Pesaro e Fano e la direttrice meridionale, che più tardi porterà i pellegrini a Loreto, mentre da Colombarone è possibile, toccando abbazie e pievi, raggiungere direttamente Foscombe. Quindi un primo elemento importante: la viabilità per diversi secoli interessa la collina retrostante Fano e Pesaro che ospita centri di cospicua incidenza territoriale.

Nell'alto Medioevo Fano continua a rappresentare un punto nodale per il suo porto assai più che per la sua posizione alla confluenza dei flussi metaurensi con quelli litoranei, ormai entrambi interrotti. Con la disgregazione della struttura amministrativa romana, infatti, si avvia per tutta l'area un processo di abbandono e le comunità fiorite sul fondovalle, ormai non più presidabili e non più rifornibili, vengono evacuate. Le campagne sono disertate e le belle centuriazioni lungo il basso Metauro tornano dominio della selva, degli acquitrini e della malaria. Alla insicurezza, il fondovalle aggiunge così un'altra ragione di fuga: l'insalubrità. Torna perciò a prosperare l'**insediamento di altura** e riprendono a popolarsi quelle sedi che, non totalmente spente, offrono scampo a quanti, molte generazioni prima, avevano lasciato la collina per la piana valliva, fertile di messi e vigneti. Le elevazioni morfologiche, che avevano ospitato antiche stazioni - neolitiche sul colle di S. Biagio e dell'età del Ferro a M. Giove, Novilara e Roncosambaccio - si popolano di comunità, distinte da una economia di sopravvivenza, male collegate e gelose del loro isolamento.

Alla estesa e pianificata circoscrizione romana si sostituisce quella più modesta e spontanea della **pieve**, che sorta come edificio di culto, comincia ad esercitare una giurisdizione territoriale: da questa dipendono altre chiese e cappelle, cui la popolazione fa capo e che in essa si riconosce. E' la pieve il simbolo della comunità, il luogo di culto e, un po' alla stregua delle basiliche romane, il luogo delle grandi decisioni che interessano il popolo e le controversie territoriali sempre più frequenti.

Da questa fase, a base ecclesiastica, si passa ad una organizzazione territorialmente ancora più particolare e minuta che non possiede nè persegue alcunchè di universale, ma si propone il presidio di uno spazio più ristretto e socialmente chiuso. Ad una società plebana segue così una castellana, i cui minori limiti territoriali sembrano confermare la progressiva rarefazione organizzativa e l'indebolimento del diritto individuale.

I villaggi si cingono di mura e di fortificazioni, compaiono le torri e i bastioni e il paesaggio assume un aspetto più ferrigno che ben appare tutt'oggi, ad esempio per l'ambito considerato, a Novilara. Una o due porte d'accesso, ben vigilate, consentono l'ingresso nell'abitato, da cui i contadini escono al mattino per farvi ritorno alla sera. I pochi campi coltivati circondano l'insediamento arroccato, ma tra questi e le mura si stendono gli orti; nella fascia più esterna si trovano i pascoli, al di là dei quali si entra nella foresta, fitta e ricca di selvaggina, rifugio di fuorilegge e da cui, talvolta, arriva il "forestiero".

Sono preziose in questo tempo le cave di pietra, per lo più di arenaria, da cui ottenere materiale per rafforzare le mura e per abbellire, più tardi, le case patrizie. All'interno delle mura potere civile e religioso spesso si affiancano, come anche esteriormente confermato dall'accostamento della chiesa al castello o al palazzo comunale con la svettante torre civica, e dalla centralità di queste costruzioni rispetto alla pianta urbana. Il mercato si svolge fuori delle mura, in un luogo più aperto ma anche più sicuro perchè tiene lontani estranei e contagi dalla cittadella. Di questo paesaggio, fatto di piccoli aggregati, spesso rivali e litigiosi, che per la distanza dal potere centrale sono soggetti agli arbitri del signore locale, restano segni soprattutto a Novilara; ma anche altrove (Carignano, Camminate, Roncosambaccio) è possibile ipotizzare l'insediamento fortificato, che favorito dal sito elevato presidiava il territorio.

Ma complessivamente quanto possiamo osservare ora è piccola cosa rispetto al reale, dacchè molte comunità sono scomparse e quello che oggi è occupato da un nucleo di poche abitazioni, un tempo poteva essere un centro dal ruolo impor-



Campagna presso Monte Giove (itinerario 8).

tante. Capita talora di osservare su case coloniche tracce di scarpate, contrafforti e basamenti fortificati o motivi architettonici che testimoniano una diversa funzione nel passato, oppure frammenti di più antiche e prestigiose costruzioni che denunciano la prossimità ad una sede importante, di cui la casa rurale resta l'ultimo e umile erede.

Nell'alterno pulsare della storia umana non va trascurata l'opera del monachesimo, la cui incidenza è notevole nel sociale e nell'assetto territoriale per gli interventi realizzati a favore dell'agricoltura e delle popolazioni rurali. Nei primi secoli dopo il Mille fiorisce ad esempio una comunità agostiniana a Brettino, ma la sua azione si estende anche altrove, dipendendo da questa le chiese di S. Stefano in Padule e di S. Lucia a Fano.

Dopo le devastanti epidemie del Trecento, il secolo successivo segna un nuovo corso anche per la collina fanese. Il mutamento delle condizioni politiche, la nuova cultura che si fa strada nelle città, la spinta colonizzatrice della campagna, se da una parte porta alla nascita della mezzadria con appoderamento della famiglia contadina, dall'altro determina un nuovo paesaggio per il rapporto tra villaggio murato e il territorio circostante. Infatti, incoraggiate in vario modo, intere famiglie lasciano l'agglomerato cittadino per abitare sulle terre che hanno dissodato. Le aree poste a coltivo si estendono e si popolano di case che ricordano in tono minore l'architettura urbana. L'espansione agricola richiama anche genti lontane ponendo, per ora in termini armoniosi, le premesse del difficile rapporto contado-ambiente-cittadino, quale si connoterà nei secoli successivi. L'estendersi dei coltivi fa aumentare il numero di mulini lungo l'Arzilla e il Metauro, con piccole derivazioni d'acqua utilizzata per una primitiva irrigazione del piano.

Con la popolazione escono dalle mura conventi e, soprattutto, chiese che rispetto alle case, che ormai "punteggiano" le campagne, costituiscono poli di coagulo sociale, tanto più frequenti con il passaggio ai secoli seguenti: al Quattrocento vengono fatti risalire la ricostruita Chiesa di S. Biagio e il contiguo convento dei Girolomini e sempre dell'inizio di questo secolo è S. Maria dell'Arzilla; del primo Cinquecento è l'insediamento carmelitano a M. Castagneto, poi trasferitosi in località che ancora ne conserva il toponimo ("Carmine") e del primo Seicento è l'Eremo di M. Giove.

Il paesaggio si dipinge così di sacralità, sottolineata in tempi ancora più vicini da

edicole, croci, immagini sacre poste sulle facciate delle abitazioni. I cipressi che fiancheggiano i viali evocano tratti di paesaggio francescano o, forse meglio, umbro.

L'intensificazione della pratica rurale, lo sviluppo di una agricoltura di mercato, l'affermazione della borghesia terriera, la generale crescita demografica degli ultimi secoli hanno prodotto nuovi elementi paesistici, complicando le relazioni tra società ed ambiente e producendo nuovi territori, nuovi assetti e nuovi rapporti spaziali.

Dovendo concludere, è possibile affermare che quello della collina fanese è un paesaggio topograficamente vario e troppo accidentato per essere così prossimo alla costa, eppure così aggraziato nell'insediamento e nella policroma trama parcellare dei campi. Esso rivela appieno l'ingegnosità dell'uomo per dominare suoli a componente spesso argillosa e a pendenze elevate e la capacità organizzativa modellatasi attraverso il difficile confronto città-campagna. Intensamente popolato di case rurali, di ville, di chiese e monasteri, di villaggi e di nuclei recenti, ha conosciuto lo spopolamento postbellico e modificazioni talora profonde, ma non tali da impedire la lettura del passato in esso impresso.

BIBLIOGRAFIA: BEVILACQUA 1972. SESTINI 1963. PERSI 1972. PERSI 1976. PERSI 1982

## LA CASA CONTADINA NEL PAESAGGIO RURALE

Nelle Marche la collina sembra essere stata privilegiata dalle scelte umane e questo vale in particolare per quelle elevazioni più direttamente interessate da flussi sociali sia attraverso il mare, sia attraverso i corridoi naturali costituiti dalle vallate trasversali.

Per il caso della collina fanese le due condizioni si sono sommate. Sin dalla preistoria gli approdi litoranei o anche i modesti ripari lungo la costa (ad esempio presso l'insenatura dell'attuale Fosso Sejore) hanno favorito gli scambi con terre lontane, mentre l'ampia valle del Metauro rappresentava un asse di penetrazione di fondamentale importanza: di qui i numerosi insediamenti con il loro alterno gioco tra l'alto e il piano e le conseguenti modificazioni formali e funzionali del territorio.

Eppure in esso è ancora perfettamente riconoscibile un elemento principale che potremo definire il **paesaggio mezzadrile** con l'appoderamento sparso, con la policoltura intensiva, l'allevamento finalizzato alla produzione di concime e di forza motrice, con le piccole e piccolissime aziende limitate da siepi, viottoli, fossati e filari di alberi. Si tratta di un paesaggio così a lungo plasmato e manipolato, così profondamente ingentilito dalla mano del contadino, da rappresentare un libro aperto sulla civiltà rurale marchigiana nei suoi risvolti più intimi e perciò spesso trascurati.

L'oliveto di antico impianto, come capita di osservare presso il Prelato, è certo la dimostrazione più alta di un'opera personale e premurosa su una pianta di grande utilità, ma bisognosa di altrettante cure. Se infatti l'olivicoltura si inserisce sapientemente nell'arco di operazioni all'aperto, poiché potatura e raccolto sono effettuate quando le altre colture sono a riposo, essa rappresenta una pratica complessa per la delicatezza stessa della pianta, sensibile ai rigori climatici, agli attacchi dei parassiti e ai caratteri fisico-chimici del suolo.

Ma l'opera sapiente dell'uomo si manifesta soprattutto in due elementi materiali: nella sistemazione del suolo e nella costruzione della casa.

In ambiente a prevalenza argillosa l'erosione è una piaga costante e generazioni di lavoratori si sono impegnate a ridurre le pendenze, abbassando i vertici e rialzando i bordi esterni, e a dotare di un reticolo drenante i fianchi delle colline, cioè di una rete di fossati in continua efficienza e pertanto costantemente ripristinata dopo ogni precipitazione.

Senza effettuare un vero terrazzamento, come altrove si è fatto ricorrendo a murretti a secco, per le Marche e per l'area considerata si può parlare di ripiani e di ciglionamenti, tutt'oggi evidenziati da scarpate erbose e da rare isole di querce. La



bonifica dei versanti in una topografia dominata da pendii anche elevati, è un fatto antico che sembra aver raggiunto i più alti livelli proprio in territori collinari prossimi a centri importanti, come accade nello spazio considerato: a Fano risiede la borghesia terriera, talora anche illuminata, e questo produce effetti positivi se è comune la volontà di miglioramento agrario e se all'esperienza e iniziativa del contadino si aggiunge l'impegno culturale ed economico del proprietario.

Solamente negli ultimi secoli con il peggiorare del patto colonico le situazioni mutano e non sembra casuale che lo sfruttamento maggiore da parte cittadina avvenga contemporaneamente al disinteresse per l'habitat rurale: l'importante è poter destinare buona parte dei cereali ai mercati principali (Roma, Bologna, Venezia), mentre il resto è demandato al buon senso e all'operosità del mezzadro, sottoposto a doveri crescenti e gratificato di sempre minori diritti.

Di qui il decadimento sociale ed ambientale delle campagne in un periodo di rapida espansione demografica e di formazione della categoria dei senza terra, i paria del mondo rurale, malvisti dai mezzadri e costretti al furto per sopravvivere.

Della condizione sociale degradatasi nel tempo, dello stato economico della famiglia colonica, della situazione demografica, delle tecniche colturali ci parla la casa rurale. In essa si rispecchia la storia contadina, ma non di meno l'ambiente naturale e così il materiale edilizio, l'esposizione, l'orientamento, la forma e grandezza delle aperture, la disposizione degli ambienti sono il frutto di una serie di accorgimenti necessari e di scelte suggerite da una antica saggezza: niente è lasciato al caso o al pleonastico, né può esserlo in una economia che bandisce lo spreco e il superfluo.

La dimora rurale della collina fanese è alquanto uniforme e riconducibile al **tipo centro-appenninico** a pianta rettangolare e a due piani: a terra stanno il rustico e la cantina, generalmente separati dalla scala che porta al piano superiore, dove si trovano l'ampia cucina, le camere e il granaio. La scala è interna e spesso coincide col piano di simmetria degli ambienti: porte e finestre si distribuiscono equamente a destra e sinistra sulla facciata principale, quella sul lato più lungo che guarda la proprietà. La facciata si erge sull'aia e domina il podere: spesso è rivolta verso mezzogiorno, ma talora è parallela all'asse vallivo verso il quale declinano i coltivi o, nelle dimore più recenti, è parallela alla strada. Su di essa si apre il maggior numero di aperture che si riducono in quantità e dimensione man mano che si passa sui fianchi posti ad ombrio (o "a pagino"). Le porte della stalla e del magazzino sono ampie rispetto a quella di accesso all'abitazione; le finestre, tutto sommato, sono piccole e presso di esse curiose feritoie offrono riparo agli utilissimi piccioni.

La casa mezzadrile è modesta ma funzionale, e nella sobrietà e semplicità degli elementi strutturali possiede tutti gli spazi abitativi e produttivi per una famiglia forse troppo numerosa e per una economia di sopravvivenza, sebbene per alcuni secoli forzata in senso commerciale. Sui due lati minori sono spesso giustapposti capanni e tettoie, per la sgranatura del granoturco o per l'essiccazione di prodotti e, durante la cattiva stagione, per riparare il biroccio e i pochi attrezzi di lavoro. Più in disparte sono il pollaio e il porcile, questo per lo più sul retro. Anche il forno è frequente e ricavato in un vano della costruzione principale con l'apertura sull'aia. Non lontano è il pozzo, dall'inconfondibile capannino e affiancato dall'abbeveratoio. La vicinanza del pozzo non è sempre rispettata in questa parte di territorio, segno del prevalere di altre esigenze, quali la necessità di vigilare sui coltivi, la ricerca di aree più stabili e assolate o di un pizzico di prestigio, quale la posizione dominante poteva fornire. Il pozzo, comunque, è sempre relativamente vicino e sempre nella stessa proprietà, magari più in basso dove la falda è più generosa e perenne. Nei pressi del pozzo o dello stagno ("la pozza") si trova l'orticello che assicura alla famiglia erbe aromatiche ed ortaggi; qualche fiore dà grazia a questo spazio accuratamente recintato per tenere lontani gli animali quotidianamente condotti all'abbeverata.

L'aia, ampia e in terra battuta, è il luogo dove si concludono i lavori (battitura, pesatura, ecc.) e pertanto è parte integrante della casa: qui la prima valutazione del raccolto trova conferma, qui la festa per un'annata particolarmente generosa e qui le operazioni di spartizione tra contadino e "padrone". La delimitano i conici pagliai, il cui numero testimonia la grandezza dell'azienda e della stalla, e gli alberi di gelso, la cui foglia, alimento prezioso per il baco da seta, è anche ottimo surro-



Casa colonica presso il Prelato (itinerario 6)



Carro agricolo

gato del fieno.

Altro elemento importante è la concimaia, posta a distanza breve, ma sufficiente per non subirne gli inconvenienti. Per lo più in posizione sottovento e mascherata da vegetazione, è ubicata sul versante opposto al pozzo e all'abitazione o almeno in posizione più bassa di questi, un particolare cui pone molta attenzione la scienza contadina dell'ambiente pur nell'ignoranza delle leggi e delle teorie della moderna idrologia.

Se il complesso abitativo è posto sul ciglio di una sommità, è circondato sul lato più battuto dal vento (tramontana, levante) da cortine frangivento, formate da siepi di Sambuco e da alberi, mentre la scarpata, prodottasi con lo spianamento dell'aia, è rinsaldata da bassi cespugli che consentono la vista sui campi sottostanti. Talora alberi esotici - uno o due esemplari - sono posti presso il casolare. Quale significato possa avere questa tradizione può essere a lungo discusso. Certamente la ricerca di un segno distintivo, ma non è da escludere lo scopo propiziatore e la sistemazione del cipresso o del pino al margine dell'aia o al termine del breve viottolo è una pratica assai antica e di probabile origine pagana. Sul fosso o dove la falda acquifera è più superficiale si lascia prosperare il canneto, il cui prodotto trova molteplici utilizzazioni nei lavori campestri e, come sostituto del vimine, per gli oggetti prodotti nelle giornate invernali.

La casa è il cuore dell'azienda, dacchè in essa o nei pressi immediati più intensamente fervono le attività rurali che di qui si avviano e qui terminano, in un iter ripetitivo segnato dalle stagioni e dai differenti rapporti tra la città e la campagna, vale a dire tra società egemonica e società subalterna. E' in questa chiave, anche se il contrasto è spesso assai più sfumato di quanto sovente affermato, che va vista anche la dimora rurale nelle sue trasformazioni fino al recente abbandono o al suo riuso con diverse finalità.

Ma prima va segnalato un altro fenomeno che ha interessato la collina fanese, cioè quello delle **villie patrizie**, realizzate soprattutto nel Settecento (un bell'esempio è Villa Fortunata o Bertozzini, presso S. Andrea) in seguito alla riscoperta della campagna e delle sue qualità ambientali, forse più che all'esigenza di un diretto controllo sui lavori agricoli. In momenti diversi (Villa Borgogelli-Belgatto è seicentesca e Villa Castracane risulta menzionata già nella seconda metà del Cinquecento) le nuove strutture ridisegnano il paesaggio con la loro civetteria architettonica, con la sontuosità dell'edificio e con la ricercatezza delle forme: il parco che le circonda, il largo viale alberato, la cancellata di ferro battuto e il portale classicheggiante denotano un diverso contesto sociale, mentre la lunga muraglia che le circonda sottolinea la singolarità di questi avamposti urbani in aperta campagna e il loro carattere separatista rispetto al contado. La segregazione è accentuata dalla frequente presenza di una chiesetta privata, il che significa autonomia anche sotto il profilo religioso, oltre che motivo di prestigio e di distinzione.

Poichè sono questi i secoli del più intenso sfruttamento dell'agricoltura ad uso mercantile, all'aggravarsi delle condizioni sociali dei mezzadri corrisponde una ostentata prosperità cittadina e di questo processo a fornice la villa e la casa colonica dell'epoca sono le più fedeli materializzazioni e il "segno" ereditato dal paesaggio di un dissidio crescente ed esasperante.

Il forte incremento demografico ottocentesco trova riscontro nell'aumento delle abitazioni, che si aggiungono alle precedenti formando nuclei allungati che ospitano famiglie numerose ed accomunate dalla miseria e dall'emarginazione da cui sono afflitti i senza-terra. Nonostante i miglioramenti e le manipolazioni più recenti, queste dimore si riconoscono per la mancanza di alcuni ambienti (la stalla, il granaio, l'essiccatoio), per la posizione lungo una strada e non al centro di un podere, per la modestia e per la povertà dei materiali usati (numerose le case di fango e non infrequenti, negli affioramenti arenacei, quelle semi-trogloditiche, entrambe da tempo scomparse).

Oggi la casa rurale subisce adattamenti e ristrutturazioni che talora rendono difficile il riconoscimento delle sue peculiarità. La collina litoranea non conosce il massiccio spopolamento delle aree più interne (anche perchè i vuoti vengono subito colmati da categorie più diseredate), ma subisce profondamente l'influenza delle nuove occupazioni e dei modelli di vita offerti dalla prossimità di Fano e di Pesaro. Quindi se l'esodo rurale può apparire numericamente contenuto, ad esso corrisponde un esodo agricolo consistente e al minore abbandono della residenza corrisponde un forte abbandono della professione con effetti sulla proprietà, sulla conduzione e sulle tecniche agrarie; sulle colture, sulla casa e in definitiva su tutto il paesaggio rurale.

Le colture promiscue e la pratica della rotazione sembrano un ricordo. All'alberata, in cui la vite si maritava all'Acero campestre ("Oppio") si sostituisce il vigneto specializzato, alle querce camporili si preferiscono gli ampi spazi, aperti alla meccanizzazione ma anche al lavoro selvaggio delle acque. La casa paterna abbandona-

nata per altre più confortevoli e assai più accessibili, cade in rovina; nè le tocca sorte migliore quando, ceduta a famiglie urbane, ormai slegata dalle funzioni agricole, viene restaurata e saltuariamente utilizzata per il fine-settimana.

E' possibile il salvataggio di simili strutture, sia come testimonianze storiche e come beni culturali, sia come patrimonio abitativo che, al contrario, si va rapidamente disperdendo? Difficile è dare una risposta senza facile retorica. Ad ogni modo la dimora rurale, nella sua suggestiva semplicità e funzionalità, si salva solamente nel contesto che la circonda e ogni intervento ha efficacia se diretto alla salvaguardia del paesaggio rurale di cui la casa colonica è un elemento sia pure di primaria importanza. Diversamente, si può ottenere l'"imbalsamazione" di alcuni esemplari, ma questo è davvero poco e, soprattutto, alienante.

BIBLIOGRAFIA: AA. VV. 1976. BARBIERI e GAMBI 1970. BRIGIDI e POETA 1953. MORI 1946.

## PER UNA ANTROPOLOGIA RELIGIOSA

Seguire gli itinerari di questo libro alla ricerca di una antropologia religiosa e laica non ci ha fatto sentire dei "romei" (\*) che si attendevano di trovare una risposta conclusiva al loro pellegrinare, ma delle persone immerse in un tessuto sociale in continua trasformazione a cui era mancata l'opportunità di riflettere su come i segni di una memoria da sempre in noi ci hanno trasformato.

Il pericolo a cui si poteva andare incontro in una indagine del genere era quello di fare una fredda raccolta di dati, informazioni, documenti senza "leggerli" con la stessa passione con cui viviamo l'oggi. E se è vero che "la memoria collettiva" è superiore a quella dell'individuo, anche perchè questi nella realtà di oggi ricopre più ruoli, è altrettanto vero che l'uomo non può rinunciare alla "sua" memoria perchè questa è garante del suo farsi storia dove la cultura proveniente dal passato è continuamente riversata nel presente.

Una cultura come quella dell'entroterra fiavese che ha vissuto le mutazioni socio-economiche tipiche di una società agricolo-artigianale che è passata a industriale e commerciale. Una società che vedeva l'uomo come interlocutore con il suo ambiente al punto da considerarsene parte integrante: le strade, le case, la gente, il campo costituivano un complesso di relazioni che lo legavano in un'unica armonia, in un ritmo integrato. Ritmo segnato da un tempo che scandisce i momenti di vita, i bisogni, il ripetersi circolare delle stagioni, l'alternarsi di lavoro e di festa: il tempo del vegetare, del fiorire, del maturare, del figliare, un tempo legato essenzialmente alla crescita produttiva.

Il contadino che era legato a questo tempo ha finito per identificare quest'ultimo con il sacro. E' avvenuta così una sacralizzazione della realtà materiale attraverso la quale egli si sentiva di partecipare al divino. Il contadino era naturalmente religioso: "ancorchè stanco la sera recita il rosario e le preci per morti, l'Angelus e l'Ave Maria, accorre alle funzioni ecclesiastiche e si accalca nelle processioni e si rimette al volere di Dio anche nelle congiunture più gravi «farà Lui» dice e si rassegna" (CROCIANI 1951). Ed anche nei gesti, nelle abitudini quotidiane il sacro trovava una sua rappresentazione in pratiche non ancora del tutto abbandonate: conservazione delle palme fino all'anno successivo, segno della croce sul pane e sul forno e prima di cominciare un lavoro, rami d'ulivo su croci di canna messe nei campi di grano non solo per invocare la protezione del cielo ma anche per preservare il raccolto da invidia e malocchio. La visione animistica della natura sacralizzava e santificava tutto ciò che sfuggiva al controllo e all'influsso dell'uomo: il cielo, la terra, la vita, la fertilità. Parlando del buon tempo si diceva ad esempio il tempo del Buon Dio. Il sacro è divenuto così una forma primaria in un senso culturale e sociale dell'esistenza umana. Traccia di ciò troviamo nelle feste di cui ora parleremo.

(\*) Romeo: pellegrino che andava a Roma o in Terrasanta come atto di penitenza o richiesta di intervento divino.

## FESTA DELL'ACQUA BONA

Era una festa della campagna che si svolgeva in primavera quando i campi sono tutti in fiore e di conseguenza più vulnerabili a fattori atmosferici. Si teneva il 29 aprile a S. Andrea e a S. Cesareo, 8 giorni dopo l'Ascensione a Magliano; in tale occasione si celebrava la S. Messa.

A S. Cesareo c'era il corteo con le croci e la benedizione delle palme. Le famiglie facevano una croce e la mettevano sulla vigna e sul grano; si mettevano anche croci di fiori nella strada. Ci si muoveva dalla chiesa per 200-300 metri ed ogni anno si sceglieva una zona diversa.

A Magliano cadeva quando il grano metteva la spiga. Tutti i preti della vicaria: Rosciano, Cuccurano, Bellocchi, S. Cesareo, Carignano (quest'ultima si è staccata ed unita a Fano) si riunivano per questa festa.

A S. Andrea la festa era preparata da una cerca; quattro parroci (S. Andrea, Trebbiantico, Novilara, Roncosambaccio) si riunivano a turno per le messe, confessioni, processioni e per benedire le campagne. Si faceva un chilometro di strada impartendo tre benedizioni: una all'arrivo sul posto in aperta campagna, l'altra a metà strada, l'ultima sulla porta della chiesa. A tali processioni partecipavano obbligatoriamente "gli incappucciati": uomini della **Confraternita del SS. Sacramento** (\*) che vestivano l'abito caratteristico, costituito da un camice bianco con sul dietro un triangolo che serviva da cappuccio; sul davanti o sul braccio vi erano degli stemmi. Venivano pronunciate delle invocazioni che erano ripetizioni delle rogazioni (\*\*2) che si facevano tre giorni prima dell'Ascensione. Si pregava per tenere lontano fulmini e tempeste, terremoto, peste e fame, guerra, morte istantanea. Come frequenza la Festa dell'Acqua Bona era considerata di precetto, per cui non si lavorava in campagna. Ad eccezione di S. Andrea è scomparsa da una decina d'anni.

## FESTA DI S. ANTONIO ABATE

Si teneva il 17 gennaio, era la festa tipica dei contadini e durava tre giorni. Si celebrava la S. Messa, non si svolgevano processioni, il prete si recava nelle aie dei contadini dove benediceva le stalle. Un tempo il parroco faceva preparare dei "bracciatelli" di pane rotondi con semi di anice che venivano distribuiti alle famiglie perchè venissero intinti nel vino rosso e mangiati. Il parroco rilasciava anche un'immagine del Santo che veniva affissa nelle stalle e nelle case e ne riceveva un'elemosina in natura o in denaro.

A sera a Magliano e a S. Cesareo, dopo la benedizione, si organizzava una cena a cui partecipavano solo gli uomini, mentre le donne erano addette alle cucine. A S. Andrea e a Carignano invece ci si fermava per il pranzo. Tale cerimonia è rimasta ancora oggi anche se molto semplificata.

A Carignano un tempo vi era anche una banda che suonava nella piazza e i priori della **Pia Unione di Sant'Antonio** offrivano castagnole e vino; oggi vi è un'orchestra che invita alle danze. Questo evento non conosce più quello stato di trepidazione ed emozione per cui i contadini la notte prima non dormivano pensando alla cerimonia del domani. Ai fedeli vengono distribuiti in chiesa i "panini" di S. Antonio da dare agli animali domestici.

La benedizione degli animali risale a circa due secoli fa, mentre nella nostra zona questa festa fu istituita nel 1913. L'animale che vediamo raffigurato accanto a S. Antonio nelle immagini sacre è il porco, non per una predilezione particolare verso questo, quanto perchè esso è il simbolo di lussuria contro cui il Santo dovette combattere in vita.

(\*) Vedi paragrafo sulle confraternite a pag. 88

(\*\*2) Rogazioni: preghiere solenni di popolo che un tempo venivano recitate in processioni penitenziali di propiazione per il buon esito delle semine e dei raccolti, oggi scomparse con la riforma liturgica.



## FESTA DEL MAGGINO E ALTRE FESTE

A Magliano, al tempo in cui sorgeva una Chiesa dedicata a S. Francesco da Paola appartenente alla famiglia Rinalducci, nel mese di maggio si faceva una grande festa (detta "del Maggino") a cui partecipava gente venuta da fuori con le solite bancherelle che vendevano vino, brustoline, maritozzi e carrube. A sera una solenne benedizione chiudeva la festa. La Chiesa venne successivamente trasformata in un ripostiglio per uso agricolo e al suo posto è rimasta una edicola, meta di una processione che avveniva nella seconda domenica di maggio. La gente diceva che se non si portava la statua del santo fin laggiù avrebbe piovuto e fatto temporali perchè riteneva che lì era nato.

A questa si aggiungevano le feste legate al Mese Mariano o al patrono, che ormai hanno perso la loro solennità anche se rimangono occasione per parlarne e per ricordare. Così la **processione della Luca** (presso S. Andrea), dove ogni anno tornano anche quelli che hanno trasferito la loro abitazione in città.

Anche la **Festa di S. Andrea** (30 Novembre) è ben lontana da quando la notte della vigilia arrivavano birocci carichi di castagne e compratori dalla città (\*); in questa veglia oltre all'attività commerciale, ci si divertiva a giocare le castagne a tombola e a cantare.

Questi segni hanno perduto la loro autenticità perchè insieme al modo di vedere la terra è cambiato quel rapporto tra il contadino e Dio, che avveniva tramite immagini e concrete esperienze: la messa e la liturgia erano viste come una continuazione della vita che è unica ed è fatta di gioia e di dolore, di amore e di morte.

## IL CARNEVALE

Anche nel periodo di Carnevale non si scorgeva immoralità alcuna nel fare la comunione e insieme la festa. Il Carnevale costituisce una valvola di sfogo: serve a mitigare il rigore di una società strutturata e a far valere in essa i valori di una comunità ugualitaria. La Chiesa ha sopportato il Carnevale che "è una festa laica con ascendenze prettamente pagane e ha cercato di limitarla nel tempo" (BONTEMPI 1981).

L'editto del 24.1.1694 a cura del Cardinale Legato Astalli recita che "alcuno mascherato non possa entrare o uscire fuori dalle porte della città, che passata mezz'ora di notte alcuna persona non possa portare la maschera fuori di casa ....." e l'editto del 15.1.1823 a cura del Legato Apostolico Lodovico Gazzoli recita che "è accordato l'uso della maschera dal 16 gennaio a tutto l'11 febbraio e al suono delle 24 dovrà ciascuno immancabilmente levarsi la maschera dal viso sotto pena di essere arrestato e quindi essere sottoposto ad una multa di scudi 10. Nessuno ardisca far maschere con abiti e vestimenti che possano rappresentare ministri di culto, offendere le forme di governo, amici del regime e di sua Santità e dirette espressamente a satira o particolari ingiurie. Sotto pena di essere arrestato proibiamo qualunque ballo pubblico o festivo".

Anche se sin dal Concilio di Trento la Chiesa cerca di espellere, controllare, limitare il "ludico" nel quotidiano per salvaguardare l'autorità, non per questo nelle nostre campagne non veniva celebrato il Carnevale, che perdeva il suo aspetto pubblico per ridursi nell'ambito della casa. Più famiglie si riunivano nella stanza più calda: si provava il vino nuovo, si discuteva, si giocava a morra, si ballava e ci si concedeva delle licenze.

La Chiesa ha cercato di porre un freno e di trovare un'occasione di ravvedimento con l'istituzione delle "**Quaranta Ore**": negli ultimi tre giorni di Carnevale "quando la festa si faceva più intensa" si esponeva il SS. Sacramento. La chiesa si arricchiva di addobbi rossi come mai in altra circostanza e il SS. Sacramento era posto sopra un baldacchino illuminato da una grande quantità di candele.

(\*) S. Andrea e Magliano erano ricche di castagni e fornivano prima del 1940 legname per la costruzione di mobili.

Nel Giornale Istruttivo del Parroco di S. Anastasio di Roncosambaccio del 1732 si legge: "L'Ultima domenica di carnevale non si tralasci di dare la benedizione, sia per tenere occupato in quel giorno alla santificazione della festa il popolo, il quale si trova ordinariamente tutto nelle proprie case, come per pregare il Signore Iddio che tenga la mano sopra i cattivi in quegli ultimi giorni di carnevale. Si ricordi il cappellano di far cenere delle bacchette di olivo benedette, riservate nella Domenica delle Palme a questo fine e le prepari la sera avanti col suo piattino sopra l'altare *cornu epistolae*, si spurghi il pulpito e si prepari la borsetta della questua e si mettano in Chiesa li quattro banchi per comodo degli uomini. La sera dell'ultimo di carnevale dopo il suono dell'Ave Maria a doppio breve si suoni la predica".

Ci accorgiamo a questo punto che se elementi del passato sono rimasti, lo sono in un contesto completamente trasformato, perchè cambiato è il tessuto sociale, perchè cambiato il rapporto del contadino con la terra, non più un tutt'uno con essa ma di sfruttamento.

Ormai le stesse occasioni di incontro, di discussione in campagna sono ridotte perchè più facili sono gli spostamenti in città e si gravita verso i centri principali. La cultura popolare festiva ritorna solo come espressione di organizzazioni politiche, circoscrizionali e turistiche che offrono occasione di pranzi e balli.

### LE CONFRATERNITE

Sono associazioni di laici guidate da un priore, ancora diffuse nelle varie parrocchie del circondario di Fano, che hanno per fine l'elevazione spirituale degli iscritti mediante pratiche di carità e di culto.

Già nei "Capitoli fatti tra il rev. D. Guerrini di Villa S. Cesareo del 1666" (\*) si legge: "Di anno in anno si faccia il nuovo Priore con un compagno, i quali con carità debbano esercitare dett'Uffizio fedelmente fino all'anno a venire e poi render conto della loro amministrazione al nuovo Priore". I fratelli delle compagnie avevano un loro statuto con obblighi morali e religiosi ed un bilancio, dovevano fissare dei turni per l'adorazione del SS. Sacramento ed andare per la questua per dare il ricavato ai più bisognosi della parrocchia.

Una iniziativa della confraternita, nata con essa, era il "**Monte Frumentario**", che aveva lo scopo di dare il grano in prestito ai bisognosi soprattutto in tempo di carestia.

Per i confratelli c'era l'obbligo di procurarsi l'abito caratteristico: la cappa, indossata in tutte le processioni, compresa quella di ogni terza domenica del mese, giorno dedicato "alla reverenza del SS. Sacramento". A conclusione si benediceva un cesto di pane bianco e se ne distribuiva un filone ciascuno: era questo un atto di devozione oltre che qualcosa di insolito per quei tempi pieni di miseria.

Le confraternite sono tuttora esistenti, anche se molto diverse dal passato. A S. Andrea, per esempio, la **Confraternita del SS. Sacramento**, degli uomini, si regge finanziariamente con il possesso di una casa, mentre quella dell'**Addolorata**, delle donne, si vale dei doni delle consorelle più una quota annuale.

Hanno anche oggi dei suffragi con modalità diverse da parrocchia a parrocchia, e sempre a S. Andrea, il numero delle messe in suffragio per i confratelli è di 30, mentre solo di 15 per le consorelle. La differenza è da cercare forse nel fatto che la Confraternita dell'Addolorata è più povera rispetto a quella degli uomini.

### LE EDICOLE SACRE

Sono rustiche costruzioni poste lungo le strade e negli incroci, a colonna intonacata o di mattoni a vista con sezione quadrata o rettangolare, provviste anterior-

(\*) Archivio Parrocchiale di S. Cesareo.



Edicola presso M. Giove (itinerario 8).

mente di un timpano e di una nicchia. Sul tetto a due spioventi, coperto da tegole, è fissata una piccola croce. In qualche caso la nicchia è ricavata da una parete di arenaria (bivio presso Roncosambaccio) o sistemata nel muro di una casa. Nella nicchia erano poste immagini su tela o tavola oppure statuette di coccio raffiguranti per lo più la Madonna, oggi mancanti o sostituite con più prosaiche figure su cartone o di plastica. In un caso ("Madonna della Tetta" presso Fenile) la nicchia contiene un bassorilievo in arenaria. Attorno sono state piantate come ornamento delle rose rampicanti e in alcune gli abitanti del luogo sistemano ai lati della immagine mazzi di fiori freschi.

Tra le più antiche edicole documentabili ricordiamo la già citata "Madonna della Tetta" del 1621; un'altra lungo la strada tra Fenile e le Terme di Carignano porta la data 1706.

"Architettonicamente rappresentano la vetusta tradizione delle nicchie con timpanetto, che può perfino richiamarsi a taluni tipi di piccoli monumenti funerari romani, come la stele a timpano o a edicola". Sono state edificate come "concreta presenza propiziatrice intesa a spogliare i punti di transito più paurosi della loro pericolosità", ingigantita dalla oscurità notturna che regnava nelle campagne (BELLABARBA 1974). Testimoniano, oltre alla semplice religiosità contadina, anche scampati pericoli, ritrovamento di viandanti morti, l'ordinazione di sacerdoti e le missioni (\*). Davanti alle edicole i viandanti si segnavano e recitavano brevi preghiere. In alcune feste religiose (come a Magliano) vi si giungeva anche in processione. Le edicole vengono dette localmente "Figurine" o "Madonnine".

(\*) erano dette **missioni** i periodi di messe e prediche che sacerdoti di vari ordini tenevano ogni tanto nelle parrocchie per ravvivare il sentimento religioso e raccogliere vocazioni. A ricordo di esse venivano sistemate edicole e soprattutto croci, come si può leggere alla base di queste ultime (Ferretto, zona' di Camminate - Cerasa).

## LA TOPONOMASTICA: una possibile chiave di lettura del territorio fanese

Lo studio della toponomastica offre un contributo di indubbia utilità per ricostruire le vicende naturali, storiche, sociali che, nel corso dei secoli, con un lento e incessante processo evolutivo peraltro in continuo divenire, hanno determinato il volto di un territorio. Poichè riguarda fatti diffusi sulla superficie terrestre e la percezione che l'uomo ha di essi, e quindi il complesso rapporto fra territorio e collettività umana, l'indagine toponomastica, oltre che per i filologi, i glottologi e i dialettologi, presenta motivi di interesse anche per i geografi.

Per l'ambito comunale fanese la ricerca è stata condotta sulle tavolette a scala 1:25.000 della Carta Topografica d'Italia elaborata dall'Istituto Geografico Militare, e precisamente: F. 109 I SE - **Pesaro**, F. 109 II NE - **Cartoceto**, F. 110 III NO - **S. Costanzo**, F. 110 IV SO - **Fano**, aggiornate, mediante ricognizioni generali, al 1948, effettuando poi la comparazione con i rilevamenti del 1894. Il confronto si è rivelato particolarmente interessante e fruttuoso poichè ha consentito di evidenziare variazioni intervenute nel territorio e testimoniate spesso unicamente da sopravvivenze toponomastiche. Ha reso possibili, inoltre, osservazioni e riflessioni di tipo socio-economico sul passaggio della proprietà terriera dalla classe patrizia alla borghesia, e rivelato l'esistenza di errori di trascrizione imputabili, a volte, alla errata comprensione di termini dialettali da parte dei topografi, o al tentativo di rendere dei vocaboli in italiano.

### OROGRAFIA, MORFOLOGIA, NATURA E ASPETTO DEL TERRENO

Data l'uniformità ambientale del territorio comunale fanese, non molto elevato è il numero dei toponimi attinenti a peculiarità morfologiche del paesaggio, caratterizzato da pianura e dolci ondulazioni mai superiori a 250 m, designate tuttavia impropriamente, forse più per fatti linguistici e tradizionali che per obiettive condizioni altimetriche, col termine "monte" seguito da un attributo o da un sostantivo. La qualificazione può essere generica (es. "Montebello"); derivare dalla forma o da peculiarità del rilievo, come appare evidente in "Monte Alto", "Monte Chino", "Monte delle Forche" ("forca" sta per passo, valico); avere attinenza con la vegetazione ("Monte Castagneto") o sottolinearne l'assenza ("Montepulito"); può riferirsi alla fauna ("Montecavallo", "Monte Palombara"), a fatti religiosi ("Monte S. Giovanni") o pagani ("Monte Giove", forse per l'esistenza anticamente di un tempio sacro a tale divinità). Ma oltre che a vere e proprie alture, vocaboli attinenti all'orografia sono di frequente assegnati a località, dimore o poderi situati in posizione elevata o adiacenti ad un monte: ed ecco quindi "Casa Monte Giove", alle pendici di quel rilievo, "Casa il Monte", "Casa Montepulito", "Casa i Monticelli", "Casa Montecavallo", "Monteschiano", "Montebello", "Podere Monte 1°", "Podere Monte 2°". Il termine "colle", sicuramente più consono a rilievi di modesta entità, è invece più raro, comparando solo in "Col delle Cave" (che non supera i 100 m di altitudine), connesso con un'attività estrattiva locale, e nel composto qualificativo "Vagocolle", per designare una delle prime amene colline prospicienti il mare alla destra del Metauro ed un paio di case rurali nella medesima area: "Vagocolle" e "Vagocolle 2°".

L'unico elemento che si discosta per la sua, seppur relativa, vistosità dalla omogeneità paesaggistica è l'area calanchiva a destra del Metauro, quasi al limite Sud-Ovest del territorio comunale, denominata ufficialmente "Costa delle Balze" e, localmente, "Ripe di Ferriano". I primi due vocaboli, rafforzandosi a vicenda, sono indicativi di un dirupo, di un pendio ripido e scosceso; ancor meglio il popolare "ripe" conferma la presenza di scoscendimenti franosi, frequenti sui terreni argillosi. Il toponimo, leggermente modificato, designa inoltre, per traslato, una casa situata nei pressi e conosciuta come "Casa delle Balze di Ferriano".

Anche la natura e l'aspetto del terreno costituiscono oggetto di percezione, trasfusa poi nella toponomastica. La componente litologica prevalentemente alluvionale di natura ghiaiosa, sabbiosa e argilloso-marnosa traspare infatti da termini quali "la Genga" (argilla compatta o marna argillosa) attribuito ad una abitazione



rurale (ma solo nella tavoletta **S. Costanzo** rilevata nel 1894, poichè in quella del 1948 il termine risulta mutato); "Arzilla", nome di un torrente che in rappresentazioni cartografiche sei-settecentesche compare nella versione "Argilla"; "l'Inghiarèta", forma dialettale distintiva di due dimore nei pressi del Vallato del Porto, che sottolinea la presenza di un terreno ghiaioso; "il Petriccio" (anche nel composto "Petriccio Adanti") indicativo di sedi rurali, che si connette con la presenza di pietrisco o di materiale detritico di piccola pezzatura tipico dei terrazzi fluviali; "Ferretto", nome di una località, per la colorazione ferruginosa del terreno.

Rari i riferimenti toponomastici alla posizione topografica, cui sono riconducibili "Rosciano Alto" e "Belvedere", connessi con l'altimetria e la panoramicità del luogo.

Ovviamente, anche elementi morfologici quali solchi vallivi più o meno accentuati, deboli pendii, aree pianeggianti e lembi di fondovalle si riflettono nella toponomastica per la loro importanza a fini agricoli, insediativi, viari. Il termine più diffuso è "valle", indicativo di caratteristiche fisiche o di sedi ubicate nei pressi, accompagnato o meno da una specificazione o da una qualificazione. Per cui si hanno "Casa Valle" e "Valle Fiorita", che deve il nome al ricchissimo manto floreale che l'adornava in passato per l'abbondanza di fiori ed alberi da frutto (in particolare mandorli).

A vallecole più accentuate per strettezza e profondità alludono invece i toponimi "la Cupa" e "Casa il Vallone"; mentre "Casa Valliscende" e "Casa Valchiusura", traendo il nome dall'ubicazione, si connettono con la pendenza del terreno e con il restringersi di un avvallamento.

Anche il termine "fossa" sembra collegarsi con l'idea di solco vallivo, sia pure di modeste dimensioni, da cui potrebbe trarre origine il toponimo "Case della Fossa" applicato ad un piccolo nucleo abitato allo sbocco della vallecola percorsa dal Fosso Sejore che, per un tratto, segna il confine fra i territori comunali fanese e pesarese. Il toponimo "Cacciafosso" (o il più frequente "Scatafosso") designa nell'uso dialettale una incisione profonda e dirupata.

Il debole ed erboso pendio di un colle è espresso dalla voce "il Piaggio"; "Case Piano di Zucca" e "Pianaccio" suggeriscono entrambi l'esistenza di circoscritti lembi pianeggianti, rispettivamente interessati da coltivazioni o scarsamente fertili e brulli, la cui morfologia acquista maggior risalto per il fatto di trovarsi fra le colline o in opposizione ad esse.

## IDROGRAFIA

L'area in esame è abbastanza ricca d'acqua, la cui presenza e disponibilità, determinanti per la vita e le attività umane, offrono diversi motivi alla toponomastica. Nel fanese compare con una certa frequenza la voce "fonte" o "fontana" che, nell'uso dialettale, ha valore di sorgente ed è riferita sia ad elementi idrografici che a località o dimore situate in loro prossimità; la si ritrova in forma alterata ("le Fontanelle", attribuita ad una casa rurale), ma soprattutto accompagnata da attributi o specificazioni come in "Fonte Bocca Battaglia" (dove "bocca" sembra avere attinenza con lo sbocco della sorgente), "Fonte Ghirola", "Fonte Caprile", "Fonte Galassa" (il cui toponimo contraddistingue anche un nucleo abitato nei pressi), "Fonte (o Fonti) di Carignano" (sorgenti termali che devono il nome all'omonimo vicino centro). "Fonte Catena", "Fonte Maggio", "Fontana del Ballerino" costituiscono invece un esempio di errori di trascrizione scaturiti dalla imperfetta comprensione, da parte dei rilevatori, della terminologia dialettale e dal conseguente tentativo di rendere i vocaboli in italiano. Le tre sorgenti e le relative vicine abitazioni sono infatti indicate con i cognomi o i soprannomi di famiglie del luogo, per cui i toponimi dovrebbero suonare: "Fonte di Catena", "Fontana di Fontemaggi", "Fontana di Ballarini".

Numerosi sono gli idronimi contenenti il vocabolo "rio" anche se, localmente, gli è preferito il termine "fosso". Compare attribuito ad abitazioni rurali ("Casa Rio", "Cimarella del Rio" ubicate nei pressi del Fosso della Carrara, anticamente denominato "Rio"); quando indica un fatto idrografico è seguito, in genere, da qualificazioni o specificazioni varie riguardanti la località ("Rio di S. Cesareo", "Rio di



S. Angelo"), l'abitato ("Rio Beverano", "Rio di Marsigliano" o "di Marcignano"), il nucleo religioso ("Rio di Brèttino", dal convento omonimo, "Rio di S. Girolamo" da una chiesa ora scomparsa) presso cui scorre. A qualificare il "rio" possono essere inoltre termini generici ("Rio Gallera") o riferimenti alla scarsità d'acqua ("Rio Secco"), alla fauna ("Rio della Gazza"), alla vegetazione ("Rio del Gualdo", cioè bosco).

Le medesime considerazioni valgono per la voce "fosso", anche nella variante "fossa", più comune nel fanese per indicare l'incisione valliva e il corso d'acqua che vi scorre. Da località o nuclei abitati vicini prendono nome il "Fosso delle Camminate", il "Fosso della Carrara", il "Fosso di Villanova", il "Fosso degli Uscenti", il "Fosso Bevano". Altri sono seguiti da specificazioni inerenti alla vegetazione ("Fosso del Cerreto"), caratteristiche dell'acqua ("Fosso dell'Acqua Salata") o sono riferiti a sedi umane ("Casa Fosso S. Orso").

Corsi d'acqua di maggiore entità ed importanza sono contraddistinti nella cartografia ufficiale dell'I.G.M., dai termini "torrente" ("Torrente Arzilla") e "fiume" ("Fiume Metauro). Tuttavia la prima voce sembra estranea al dialetto locale, e introdotta quindi dal cartografo, preferendosi definire il corso d'acqua semplicemente "l'Arzilla"; nel secondo caso, invece, il termine "fiume" è usato popolarmente anche da solo, in senso antonomastico.

Un riferimento all'opera umana di scavo è contenuto nella voce "vallato", appartenente ad un canale derivato secoli fa dal Metauro per portare acqua ad alcuni opifici fanesi, ed usata nella cartografia antica nel composto "Fosso del Vallato", ma anche in senso assoluto. Tale termine unito alla specificazione "del Porto" passò in seguito a designare una nuova canalizzazione, meno tortuosa, sulla cui parte terminale sorse il porto-canale di Fano. Il nome "vallato" è poi passato, per estensione, ad indicare aree e dimore rurali ubicate nei pressi: "Vallato della Checca", "Vallato Vecchio" in cui l'aggettivo testimonia, suffragato da antiche rappresentazioni del territorio fanese, l'esistenza di un antico diverso tracciato, più sinuoso e spostato di poche decine di metri all'interno dell'area dell'attuale aeroporto. Nel punto di derivazione del canale si rinvennero inoltre voci come "la Chiusa" e "le Portelle" che hanno stretta connessione con le opere di sbarramento eseguite lungo il corso d'acqua.

Hanno pure attinenza con fatti idrografici artificiali: "Valle dei Pozzetti" per la presenza di un acquedotto di cui emergono i pozzetti di ispezione, e "le Cannelle" appartenente ad alcune case rurali.

Non mancano, specie nelle aree più basse e prossime a corsi d'acqua, toponimi inerenti a formazioni lacustri ("Laghetto"), che, contraddistinguendo attualmente delle abitazioni rustiche, costituiscono una testimonianza della esistenza in passato di piccoli laghi. Inoltre l'affioramento di terreni impermeabili favoriva, in periodi più o meno recenti, il formarsi di aree acquitrinose, come confermano toponimi quali "Acquastrino" (così indicato nella edizione del 1894 ed erroneamente trascritto come "Acquasorino" in quella del 1948), che localmente sta per acquitrino; "Pantiera", assegnato ad una casa, termine assai diffuso nel pesarese per indicare un terreno paludoso, adatto alla caccia delle anatre; peraltro l'area circostante l'abitazione, compresa fra la Flaminia e la frazione di Centinarola, venne bonificata circa mezzo secolo fa.

Anche la voce "Marotta" sembra riferirsi all'antica esistenza di luoghi interessati da ristagno d'acqua, tanto più che le dimore contraddistinte da tale toponimo, usato da solo anche in forma alterata ("Marotta prima", "Marotta seconda", "la Marottina") o seguito da un casato ("Marotta Albani", "Casa Marotta Forestieri", "Marotta Bracci") o da una specificazione ("Marotta piccola"), sono ubicate non lontano dalla sponda destra del Metauro.

## VEGETAZIONE SPONTANEA E COLTIVATA

Ricco ed interessante il gruppo di toponimi connessi con la vegetazione, sia spontanea che introdotta dall'uomo. In alcuni casi si tratta di persistenze toponomastiche ormai prive di corrispondenza nella realtà attuale, interessanti tuttavia per tentare di ricostruire l'antico paesaggio vegetale e le vicende della sua evoluzione.

Ben poco rimane oggi soprattutto delle formazioni boschive di un tempo, distrutte per far posto alle colture o utilizzate a fini economici. La presenza di associazioni forestali, peraltro di modesta entità, è sottolineata dai termini "bosco" e "selva" (quest'ultimo localmente più diffuso) usati generalmente in forma alterata e riferiti per lo più a sedi umane ("i Boschetti", "la Selvetta", "Casa Selvetta Grande", "Casa Selvetta Bassa", "Casa la Selvetta") o a corsi d'acqua ("Fosso della Selvana", "Fosso del Gualdo"). Al latino "lucus" (bosco sacro) sembra invece rifarsi il toponimo "la Luca", proprio sia di un monte che di un nucleo abitato vicino.

Altri nomi sono connessi con singoli elementi della vegetazione che colpiscono per determinati particolari; evidenziano la presenza di un limitato numero di individui vegetali: "Casa Alberelli", "Casa Tre Noci", "la Quercia".

Scarsi, invece, i termini relativi all'assenza di vegetazione ("Casa di Montepulito") e al disboscamento ("Casa Roncaglia", "Roncosambaccio") attribuiti per lo più a dimore o centri abitati. Sull'origine e sul significato del toponimo "Roncosambaccio" si potrebbero tuttavia avanzare delle riserve, poichè in rappresentazioni cartografiche sei-settecentesche compare nella versione "Roccasambacio", peraltro interpretabile come luogo fortificato e ben difeso.

Non molto numerose le essenze legnose ricordate dalla toponomastica e caratterizzanti l'area in esame, dal punto di vista quantitativo certamente più in passato che oggi. Ad esse risalgono voci riferite ad aree montuose ("Monte Castagneto"), a corsi d'acqua ("Fosso del Cerreto"), ma più frequentemente a sedi umane sorte in luoghi in precedenza boschivi ("il Cerreto", "Case del Cerreto", "Cerquella"). Relativamente alla vegetazione erbacea spontanea, l'unica traccia rinvenuta nelle carte topografiche riguarda la Gramigna, nota nel lessico dialettale come "Gramaccia", infestante nei coltivi e presente un po' dappertutto. Tale voce, accompagnata da attributi, designa un paio di case coloniche: "Gramaccia vecchia" e "Gramaccia nuova".

## FAUNA

Pochi, comuni e di scarso interesse geografico gli aspetti faunistici locali trasparenti dalla toponomastica.

Il Gatto e la Gazza hanno legato il proprio nome ad oggetti geografici quali nuclei abitati ("Belgatto" e "il Gatto", quest'ultimo riferito a una casa e trascritto erroneamente "il Gallo" nell'edizione del 1948) o corsi d'acqua ("Rio della Gazza"). Altri termini si riferiscono ad animali domestici: "la Poiedrina", "Casa Cavallino", "Casa Montecavallo", "Orti dello Stallone", "Casa Scorticapecora". Comparendo tuttavia al singolare, sembrano derivare da fatti occasionali o particolari che hanno colpito la fantasia popolare più che da attività economiche legate all'allevamento.

All'attività venatoria connessa al passo delle Palombe potrebbe riferirsi il termine "Palombara", che contraddistingue un'area rurale, un monte ed una abitazione, dal momento che in questa regione non sono presenti le tipiche costruzioni note con questo nome. La voce "Buzze", nel composto "Fosso della Valle Buzze", designando nel lessico dialettale le arnie, potrebbe avere attinenza con l'apicoltura.

## AGRICOLTURA

La morfologia del territorio, la fertilità del suolo e la ricchezza d'acqua hanno favorito in ogni tempo lo sviluppo dell'agricoltura, incardinata sino a qualche decennio fa sul patto mezzadrile e sulla piccola proprietà.

L'estremo frazionamento agrario in unità di limitate dimensioni, costituite dal fondo rustico e dall'annessa casa colonica, trova la sua espressione nel termine "podere" ("Podere Monte 1°", "Podere Monte 2°"), accompagnato, nel caso particolare, da riferimenti alla posizione in luogo elevato.

Rare le voci relative a forme di utilizzazione del suolo, che illustrano per lo più situazioni del passato, trovando scarso riscontro nella realtà attuale. Ne costituisce un esempio il toponimo "i Prati", usato antonomasticamente per denominare una

abitazione ubicata in prossimità di aree forse un tempo non lavorate e utilizzate per la produzione del fieno. D'altronde, la diffusione di tale coltura, strettamente legata all'allevamento, non doveva essere trascurabile se alla fienagione e all'immagazzinaggio del raccolto si rifà il termine "Fenile" di pertinenza di un'insediamento e di alcune dimore contadine.

Con le coltivazioni erbacee, soprattutto le cerealicole, ha attinenza "Stoppoletto", inteso come terreno caratterizzato da stoppie (dal latino classico *stipula*, al volg. *stupula*). Non mancano inoltre riferimenti a piante utilizzate per l'alimentazione umana come la Zucca ("Casa Piano di Zucca") e l'Aglio ("Casa Capo d'Aglio"). L'importanza della orticoltura è ribadita dal toponimo "orto", che si rinviene soprattutto nelle aree circostanti il nucleo storico di Fano ("Orto Muratori", "Orto dello Stallone", "Orti Bracci"), oggi quasi completamente urbanizzate.

Con il probabile significato di terreno ben coltivato compare poi il vocabolo "giardino", passato ad indicare dimore isolate ("il Giardino", "Giardino primo"). Che la viticoltura fosse diffusa ed importante in passato come attualmente lo attestano le voci "le Vigne" e "Vigna Giovannelli" (quest'ultima presente nella edizione del 1894) attribuite a dimore rurali ubicate di certo nei pressi di cospicui vigneti. Fra le colture arboree che hanno lasciato traccia nella toponomastica è inoltre da annoverare il Gelso (localmente denominato "Moro") la cui presenza, attestata dai toponimi "Casa i Mori", "la Moretta", "Morola", era più intensa qualche secolo fa, quando alimentava una fiorente bachicoltura.

## INSEDIAMENTO UMANO

I centri abitati, siano essi grandi e complessi o piccoli ed elementari, devono la propria denominazione all'epoca d'origine, alla tipologia insediativa oltre che a particolarità dell'ambiente naturale ed umano.

E' risaputo che il capoluogo comunale, Fano, fiori in epoca romana in prossimità di un tempio dedicato alla Dea Fortuna (Fanum Fortunae), di cui conservò il nome. Anche i toponimi Rosciano, Magliano, Ferriano sembrano connettersi con la colonizzazione romana, identificandosi probabilmente con dei prediali, cioè con nomi di fondi rustici derivati da gentilizi latini (ad es. ager Roscianus = campo di Roscio, ecc.).

Più oscura, invece, sembra l'etimologia di Cuccurano, centro sviluppatosi abbastanza recentemente lungo la via Flamina, ma derivante da un antico castello sulla retrostante collina, quasi a guardia della strada consolare. A titolo di curiosità, ma anche per azzardare un'ipotesi, aggiungiamo che in qualche antica rappresentazione del territorio fanese il toponimo compare nella versione "Pecorano", con cui d'altronde collima la voce usata nel dialetto locale.

Carrara, più che alla vicinanza di un particolare tipo di strada (percorribile da carri), sembra invece dovere il proprio nome, così come Bellocchi, al casato di una famiglia patrizia fanese che aveva vasti possedimenti in quei luoghi. Alla presenza di un ponte, come si è già accennato, si deve l'origine, peraltro recente, di Ponte Murello che segna sulla Flaminia il limite del comune fanese. Significato ovvio anche per Metaurilia, nucleo rurale creato in epoca fascista alla destra della foce del Metauro.

Un cenno a parte meritano i piccoli agglomerati denominati "Villa", voce usata in senso assoluto o accompagnata da specificazioni o attribuzioni ("la Villa", "Villa di sotto", "Villanova", "Villa Nuova", "Villa di Falcinetto"), indicante, in contrapposizione al castello fortificato, insediamenti aperti, privi cioè di opere murarie difensive e quindi di importanza militare, tanto da non essere situati in posizioni decisive per la difesa del territorio e della viabilità.

Notevolissima l'incidenza dell'insediamento sparso, che sin dall'antichità ha trovato le sue premesse in condizioni ambientali e storiche favorevoli allo sfruttamento agricolo del territorio. Sulle carte topografiche I.G.M. gran parte delle voci indicanti dimore isolate è costituita dal nome del proprietario preceduto dal sostantivo "casa". Oltre a non rappresentare veri e propri toponimi, tali termini non offrono spunti per l'interpretazione del paesaggio, consentendo invece alcune considerazioni di ordine socio-economico relative alla polverizzazione della proprietà terrie-

ra e all'accentrimento di numerosi possessi nelle mani di alcune notabili famiglie, nobili prima, borghesi poi. A tal proposito, utilissima si è rivelata la comparazione fra carte topografiche del 1894 e aggiornamenti del 1948. Premessa naturalmente la conoscenza delle locali vicende storiche e sociali, i numerosi mutamenti nei nomi dei proprietari hanno evidenziato un fenomeno tipico del territorio fanese, ma certamente comune anche ad altri distretti, relativo alla decadenza economica, fra il XIX e il XX secolo, del patriziato e alla cessione di cospicui patrimoni terrieri a favore della nascente classe borghese.

In talune occasioni, con un procedimento abbastanza curioso, le case coloniche sono contraddistinte solamente dal nome del proprietario volto al femminile: "la Martinozza" (dai Martinozzi), "Uffreduccia" (dagli Uffreducci), "Casa Avveduta prima" (dagli Avveduti), "Pedinotta" (dai Pedinotti), "la Rinolfa" (dai Rinolfi).

All'esistenza di una classe nobile detentrica del potere economico fondato sulla proprietà terriera va riferita inoltre l'origine, intorno al XVIII-XIX secolo, di residenze signorili in campagna, contrapposte per una certa ricercatezza formale a quelle rustiche dei coloni. Nel territorio fanese se ne contano una quindicina, situate in gran parte in località rilevate ed amene e contrassegnate dai toponimi "villa" ("Villa Castracane", "Villa Giulia", "Villa Rinalducci", ecc.), "palazzo" ("Palazzina", "Palazzo Morbidi", "Palazzo Omiccioli", "Palazzo del Vescovo"), "casino" (indicativo di una piccola residenza estiva: "Casino Fabbri", "Casino Servigi", "Casino del Seminario").

Numerose sono inoltre le qualificazioni legate ad evidenti peculiarità delle abitazioni: frequente "Casa Nuova" insieme a "Casa Bianca", "Casa Rossa", "Casa Bruciata" (sicuramente a ricordo di un incendio); altre sono debentrici del nome a singoli elementi edilizi, magari vistosi ("i Finestroni", "Casa Porta di Ferro") o ad oggetti geografici vicini, di cui si è già detto in precedenza.

Una nutrita serie di voci allude alle proprietà di enti pubblici ("Casa del Demanio", "Casa del Municipio"), assistenziali ("Casa dell'Ospizio", "Casa dell'Ospedale", "Casa della Congregazione", "Casa degli Orfani" e "delle Orfane", "le Orfanelle", "Casa del Benefizio") o religiosi ("Casa dei Gesuiti", "Palazzo del Vescovo", "Casa della Parrocchia", "Casino del Seminario").

A volte le dimore traggono nome da antiche designazioni della proprietà fondiaria: è il caso del toponimo "tomba" (dal latino "tumba"), inteso nel senso di fattoria, eredità e testimonianza della colonizzazione romana del territorio. Usato antonomasticamente ("la Tomba", "Tomba 2°"), in forma alterata ("Tombetta", "la Tombaccia", "Tombaccia seconda", "la Tombolina"), seguito da attributi ("Tomba Grande") o da un casato ("Tomba Martinozzi", "Tomba Montevecchio", "Tomba Donati", "Tomba Adanti") è frequente sia nell'area compresa fra il torrente Arzilla e il Fosso Sejore che nei pressi della foce del Metauro.

Alla presenza romana e alla centuriazione eseguita in quell'epoca sembrano collegarsi toponimi quali "Torno", "Falcinetto", "Cimarella", "Ghiretto" (e forse anche Centinarola), ancora non del tutto chiariti, ma probabilmente attinenti all'estensione dei fondi rustici e quindi a misure agrarie, che contraddistinguono aree rurali, nuclei e varie case coloniche ubicate nella bassa valle del Metauro, in corrispondenza di quella che, secondo autorevoli studiosi, costituisce uno degli esempi di centuriazione meglio conservati.

Nell'area in esame non mancarono inoltre, in passato, insediamenti fortificati o castelli, alcuni dei quali scomparsi poi senza lasciare tracce se non nella toponomastica (o in rari documenti archivistici) con termini come "Castellaro", "i Muracci", "Casa Castellaccio" (che per la sua ubicazione ricorda certamente il Castello di Camminate appartenuto ai Malatesta), tutti appartenenti a dimore rurali sorte nelle vicinanze, probabilmente anche utilizzando materiali di recupero. Interessante sottolineare come la forma dispregiativa degli ultimi due toponimi si ricollegli all'esistenza di ruderi.

## ASPETTI RELIGIOSI

A testimonianza di una intensa presenza religiosa nel fanese sin dall'antichità, assai frequenti sono i toponimi legati a nomi di santi, attribuiti ad aspetti fisici del

territorio ma, per lo più, a sedi umane, sia sparse che accentrate, e loro derivanti dalla vicinanza ad antichi luoghi di culto, di alcuni dei quali non resta oggi che il nome.

Al generico "Casa i Santi" fanno da contrappunto i nomi dei protettori della città, oggetto quindi di particolare venerazione locale: "Grotta di S. Paterniano", "S. Orso" (attribuito ad un'area occupata oggi dall'espansione urbana fanese). Come in ogni altra regione, sono presenti inoltre i nomi classici dell'Olimpo cristiano: "Casa di Monte S. Pietro" (data l'ubicazione in pianura, il toponimo potrebbe derivare dal Monte di Pietà), "Casa S. Giovanni", "S. Andrea" (nucleo e dimora isolata), "Casa del Ponte S. Michele", "Casa S. Michele", "S. Angelo", "S. Anna"; insieme ad altri meno diffusi o meno noti, ma sicuramente oggetto di culto nella zona: "Casa S. Teresa", "S. Biagio", "Casa S. Biagio Piccolo", "Casa S. Biagio Grande", "Casa S. Egidio" e "S. Egidio" (località alla destra del tratto terminale del Metauro che conserva il nome di una antica chiesa oggi scomparsa), "Casa S. Elia", "S. Cesareo" con il Rio omonimo, "S. Lorenzo", "Casa S. Jore" e Fosso omonimo (da S. Isidoro, poi S. Iorio, trasformato in Fosso Sejore).

Alcuni toponimi ricordano i fondatori di regole monastiche ("S. Francesco", "Casa S. Girolamo" e Rio omonimo) con probabili riferimenti anche ad antiche sedi di comunità religiose. Ma su tutti emerge il termine "Madonna" con l'aggiunta di definizioni locali ("Madonna della Rosa", "Madonna della Trave", "Madonna del Cavaliere", "Madonna del Ponte") o con gli attributi speciali del culto cattolico ("Madonna del Carmine", da cui "Carmine" appartenente ad una località) che, dalla primitiva attribuzione ad edifici sacri, si è esteso poi a designare nuclei abitati. Inseguimenti religiosi di una certa rilevanza sono ricordati dai termini "Eremo di Monte Giove" e "il Prelato".

Trovano connessione con la vita religiosa anche voci quali "la Croce", "Croce Levata", "il Crocifisso", legate alla presenza al margine di strade o nei crocevia di tali manufatti, generalmente commemorativi di eventi sacri.

A titolo di curiosità, aggiungiamo che nella tavoletta **S. Costanzo** del 1894 compaiono due toponimi, non riportati nella edizione del 1948, relativi all'esistenza di antiche strutture: si tratta di "Lazzaretto" (di significato ovvio, ubicato in corrispondenza dell'attuale quartiere S. Lazzaro) e "Campo degli Ebrei" che ricorda l'esistenza del cimitero ebraico, peraltro recentemente confermata nel corso di lavori edili.

## ATTIVITA' ECONOMICHE E VIE DI COMUNICAZIONE

Data la particolare natura litologica del terreno, l'attività estrattiva è stata limitata al prelievo di arenaria e di materiali incoerenti utili all'edilizia (ghiaia, sabbione, ecc.) Gli unici riflessi nella toponomastica sono costituiti da "la Cava", "Cava di pietra", "Col delle Cave", che si riferiscono all'arenaria.

Un discreto numero di voci ricorda invece attività artigianali connesse con la trasformazione ad uso alimentare di prodotti agricoli di base, quali grano e olive. Frequenti, pertanto, i termini "mulino" (localmente usato anche per indicare il frantoio delle olive) e "frantoio" che compaiono da soli o accompagnati dal nome del proprietario ("Mulino Maggiotti" che, dalla sede dell'antica attività molitoria, si è esteso a tutto l'abitato circostante) o in forma alterata ("Molinaccio primo", "Molinaccio secondo") ad indicare edifici, più o meno conservati, un tempo adibiti a tali funzioni.

Fra le attività ancor oggi peculiari dell'area fanese è l'industria dei laterizi, anche per la presenza in loco della materia prima. Toponimi come "il Fornacione", "la Fornace", oltre ad indicare impianti tuttora esistenti e funzionanti (complesso di Cucurano), costituiscono l'unica testimonianza di opifici ormai scomparsi (nell'immediata periferia fanese).

Ricordata, inoltre, l'attività tessile con voci allusive alla lavorazione della lana ("Inqualchiera").

Anche la viabilità e le opere ad essa connesse offrono materia alla toponomastica. Il termine "Stradavecchia", attribuito ad una casa colonica, ha significato ovvio e va valutato come testimonianza di un antico percorso in contrapposizione con



uno più recente. Di notevole interesse anche incroci o biforcazioni stradali, specie quando, per la loro particolare importanza, hanno esteso la propria denominazione all'area circostante. E' il caso di "Forcole" o "Forcolo" (sulla via Flaminia fra Fano e Rosciano), toponimo derivato con ogni probabilità dall'antico bivio fra la Flaminia, che in età romana proprio in questo punto piegava verso Nord sulle colline litoranee, e il rettilineo che conduceva verso Fano.

A volte la viabilità trova ostacolo in un corso d'acqua; le possibilità di superarlo, sia che si tratti di un guado ("i Guadi", dimora rurale in prossimità del Fosso delle Camminate) o di un ponte, hanno quindi un rilievo tale da lasciare traccia in alcuni toponimi che, dal manufatto, si sono poi estesi a sedi o abitati vicini. Ne sono un esempio "Ponte Nuovo" sul Fosso della Carrara, "Ponte Varano" sull'Arzilla, "Ponte della Carrara" e "Ponte Murello" lungo il percorso della Flaminia, "Madonna del Ponte" santuario e nucleo in prossimità del ponte Metauro, sede della Strada Adriatica.

## LA «CARTA DEL VERDE»

Viviamo immersi in un paesaggio, naturale o urbano che sia, distrattamente tutti i giorni, "vediamo", abbiamo dei rapporti con quanto è al di fuori di noi, ma per tanti motivi non riusciamo a coglierne le caratteristiche, gli elementi vitali, gli elementi estetici e i loro coinvolgimenti sociali. Non ci rendiamo conto del mondo che ci circonda per una serie di motivi, di cui forse il principale è il non saper "leggere", non avere la chiave decodificante. Chi siamo? Che significato ha vivere qui e non altrove? Che significato hanno il nostro lavoro e quello di chi ci vive accanto? Che rapporto c'è tra noi e il posto in cui viviamo, fra noi e le cose che ci stanno attorno, fra noi e gli altri? E' partendo dallo studio del territorio che possiamo rispondere a queste domande: incominciamo a guardarci attorno e a "leggere". Nel territorio c'è la storia concretizzata attraverso il tempo, sia per quanto riguarda la natura sia per quanto riguarda l'artefatto, l'architettura, la pittura, il lavoro, l'economia e il comportamento degli uomini.

La "Carta del verde" elaborata per il Comune di Fano (LAMEDICA 1982) tende emblematicamente a delineare una nuova forma urbana, meglio una nuova immagine della città carica di contenuti sociali, culturali .....(non un nuovo disegno), ma anche e soprattutto tenta di capire il "genius loci" per cogliere la linfa vitale che l'ha fatta nascere, crescere per tanti secoli, per conoscerla oggi anche attraverso l'evocazione del passato, attraverso i nostri ricordi e le nostre esperienze e attraverso quelle emozioni sensibili rimaste impresse in noi anche inconsciamente. Più è ricco il nostro vissuto più è ricco il nostro apprendimento, "tu diventi in base a quello che vedi e qualsiasi cosa vedi la vedi con tutto quanto hai visto prima". Quindi è lecito parlare, attraverso queste metodologie complesse e articolate, di vera rinascita della città per recuperare un modello di essere ("essere Fano") che passi attraverso una consapevolezza interiore, una partecipazione democratica, che esalti le potenzialità della cultura della città.

La "Carta del verde" non affronta solo la problematica delle aree verdi (giardini e parchi), ma si ripropone, attraverso il recupero e l'uso diverso di tali spazi verdi, di indicare un nuovo connettivo della città: il vuoto disegna il pieno. Il verde come nuovo connettivo urbano e territoriale è il proponimento della "Carta del verde": recuperare "i vuoti" della città per una nuova trama che formi il nuovo connettivo prima rappresentato dalle strade che ora sono state consegnate alla veicolare. Strade per la gente quindi destinate all'incontro: ".....se si impedisce la possibilità di contatti umani giornalieri che solo la strada può offrire, e offre in un complesso di scambi senza i quali la comunità si decomporrebbe, si aggrava nel cittadino l'alienazione dalla sua città ..... la tensione sociale cresce, si producono spazi non utilizzati e la città degenera." (RYKWERT 1978).

La "Carta del verde" individua vari livelli d'intervento nel territorio comunale per definire i diversi ruoli che "il vuoto" può e deve avere.

Nel livello esterno viene proposta una nuova trama viaria che possa facilitare l'apporto alle tante realtà contenute nel territorio. Particolare attenzione dovrà essere posta ai due fiumi (Metauro e Arzilla) perchè vengano utilizzate le rive ope-

rando, dopo attente analisi del deterioramento della zona, un vero e proprio restauro ambientale. Questi percorsi, questi sentieri sono ricchi di intenzioni, da quella più elementare di luogo adatto per passeggiate ed escursioni a quella che favorisce l'incontro con la civiltà del lavoro, con le tradizioni del mondo agricolo e per una sapiente osservazione della flora e della fauna, esemplificando così il concetto della comunità educante. La nuova trama viaria proposta si allarga e si dilata con l'intenzione di svolgere, insieme con i percorsi e gli spazi verdi del centro urbano (individuati negli altri livelli), il ruolo di nuovo connettivo per l'intero territorio. Come la riappropriazione della zona urbana si realizza attraverso il nuovo connettivo verde, così con la trama dei percorsi e sentieri nel territorio è possibile consentire la riappropriazione di un paesaggio carico di segni e testimonianze. La zona agricola può essere in questo modo maggiormente unita alla zona urbana divenendone parte integrante, un tutt'uno in cui il rapporto città-campagna non sia elemento di squilibrio, ma possa essere un diverso modo di concepire l'insediamento urbano, la città.

Questa metodologia favorisce la rinascita della città a misura d'uomo attraverso un rapporto più sereno e fertile con le sue strutture. La città è educante e può svolgere il suo ruolo, aiutata dal nuovo connettivo, nel rapporto con la scuola (città come aula-laboratorio) e con i "deboli" (bambini, anziani, handicappati); solo con una città che è costantemente alla ricerca del suo ruolo e che voglia proporsi come struttura fertile e stimolante per i suoi abitanti, sarà possibile ritrovare un'igiene di vita, un modello di comportamento che sia vera medicina preventiva. Soltanto così gli spazi verdi possono proporre un uso del tempo libero inteso non come tempo della "vacanza", ma come il tempo della ricreazione (nel senso etimologico della parola), il tempo del confronto, il tempo della crescita, il tempo del far politica. E' in questo nuovo uso del territorio che si richiama anche un nuovo concetto di turismo che trova nella più vera matrice culturale del luogo validità ed identità. Il "verde" quindi, in questa ampia accezione, viene a proporsi come luogo dell'impegno sociale.

## BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., 1926 A - **Spunti antichi e recenti di storia Agostianiana**. Tip. Sonciniana, Fano.
- AA. VV., 1926 B - **Memorie Francescane Fanesi**. Tip. Sonciniana, Fano.
- AA. VV., 1934 - **Il Convento e la Chiesa di S. Agostino**. In "Studia Picena", vol. X.
- AA. VV., 1976 - **La campagna: gli uomini, la terra e le sue rappresentazioni visive**. In "Storia d'Italia", vol. VI, Einaudi, Torino.
- AMADUZZI I., 1981 - **La vecchia Fano**. Cassa Rurale e Artigiana, Offset Stampa, Fano.
- AMIANI P.M., 1751 - **Memorie storiche della città di Fano** (2 voll.). Stamperia Leonardi, Fano.
- Archivio di Stato, sez. di Fano (A.S.F.), Archivio Storico Comunale, Consigli**, vol. V, 1429-1459.
- A.S.F., Archivio Storico Comunale, Consigli**, vol. 47, 1520.
- A.S.F., Archivio Storico Comunale, inventario chiese**, 1868.
- A.S.F., Archivio Notarile, Stati P.**, vol. V, 1504-1505, carta 304.
- A.S.F., Corporazioni Religiose, F. 4**, Girolomini, 1598-1801.
- A.S.F., Corporazioni Religiose, F. 2**, Cappuccini, 1596-1804.
- ARGONAUTA, LIPU, WWF, 1980 - **Ambiente oggi - libro bianco sulla situazione ambientale nei Comuni di Pesaro, Fano e dintorni**. Tip. La Voce Misena, Senigallia.
- ARGONAUTA, LIPU, KRONOS 1991 e WWF, 1981 - **Quale Turismo? Considerazioni sull'utilizzazione del territorio del Comune di Fano e proposte di sviluppo in armonia con l'ambiente naturale**. Ciclostilato in proprio, Fano.
- ASIOLI L., 1928 - **Il Castello della Contessa sul Colle di S. Biagio in Fano**. Soc. Tipografica Fanese, Fano.
- ASIOLI L., 1934 - **Il Santuario della B.V. della Colonna**. Soc. Tipografica, Fano.
- ASSESSORATO URBANISTICA E AMBIENTE REGIONE MARCHE, 1981 - **Schede delle aree floristiche delle Marche**. SAGRAF, Castelferretti (AN).
- BALDELLI G., 1977 - **Tomba con vasi attici da Monte Giove presso Fano**. In "Archeologia Classica", vol. XXIX, 2.
- BARBIERI G. e GAMBI L., 1970 - **La casa rurale in Italia**. Ed. Olschki, Firenze.
- BATTISTELLI F., 1961 - **Considerazioni storiche sopra il Santuario fanese della Colonna**. Tip. Piccoli, Fano.
- BATTISTELLI F., 1973 - **Fano - Storia, monumenti, escursioni**. Ed. 2G, Senigallia.
- BATTISTELLI F., 1974 - **Ipotesi e notizie sul porto di Fano dall'epoca romana al secolo XVI**. In "Fano" - suppl. al "Notiziario di informazione sui problemi cittadini", n. 5.
- BATTISTELLI F., 1978 - **Fano - Guida turistica**. Offset Stampa, Fano.
- BELLABARBA R., 1974 - **Edicole sacre nelle strade marchigiane**. Deputaz. Storia Patria Marche, Litotip. Ciocca, Macerata.
- BELLENGHI P., 1982 - **Il mulino a palmenti**. In "Erboristeria Domani", n. 7.
- BEVILACQUA E., 1972 - **Le Marche**. Utet, Torino.
- BILLI A.C., 1866 - **Brettino e Simone Cantarini. Cenni storico-artistici per le nozze Giacomini-Rinalducci**. Tip. G. Lana, Fano.
- BONTEMPI F., 1981 - **Il Carnevale e i tridui**. In "Periferia", sett.-nov., Ed. Micheletti, Brescia.
- BORTONE G., 1925 - **L'Eremo di Monte Giove**. Soc. Tip. Fortuna, Fano.
- BRANCHINI A., 1920 - **La prima catacomba delle Marche aperta dai primi cristiani della chiesa fanese a Camminate**. Libreria Ferrari, Roma.
- BRANCHINI A., 1934 - **La battaglia del Metauro**. Arti Grafiche Federici, Pesaro.

- BRANCHINI A., 1942 - **Memorie storiche-religiose della Parrocchia di Camminate**. Ed. Buona Stampa, Pesaro.
- BRIGIDI L. e POETA A., 1953 - **La casa rurale nelle Marche centrali e meridionali**. Ed. Olschki, Firenze.
- BRILLI-CATTARINI A.J.B., 1976 - **Pesaro e dintorni negli aspetti naturali**. Serie di 34 articoli in "Il Quotidiano", Pesaro.
- BRILLI-CATTARINI A.J.B., 1977 - **I lembi boschivi relitti del basso subappennino pesarese**. In "Pesaro e Urbino" n. 14, Pesaro.
- BRIZIO E. 1895 - **La Necropoli di Novilara**. In "Mon. Ant.", Lincei, Vol. V, Milano.
- CARAFOLI M. 1971 - **La battaglia del Metauro**. In "Storia illustrata", n. 165.
- CROCIANI G., 1951 - **La gente marchigiana nelle tradizioni**. Ed. Corticelli, Milano.
- DALL'OSSÒ I., 1915 - **Guida illustrata del Museo Naz. di Ancona**. Ancona.
- DE SANCTIS L., 1967 A - **Su recenti reperti di età neolitica a Fano**. In "Fano" - suppl. al "Notiziario di informazione sui problemi cittadini", n. 4.
- DE SANCTIS L., 1967 B - **Fano pre-romana**. In "Fano, notiziario di informazione sui problemi cittadini", III, n. 2 (maggio-luglio).
- DIONISI V. e POGGIANI L., 1982 - **L'avifauna del Metauro**. Argonauta e WWF Tip. la Voce Misena, Senigallia.
- ERCOLESI M., FERRI C. e FRAGOMENO F., 1982 - **Boschi e alberi - contributo alla conoscenza e al rispetto del verde nella Provincia di Pesaro e Urbino**. Provincia Pesaro e Urbino, Offset Stampa, Fano.
- GAMBARDELLA A., 1979 - **Architettura e committenza nello stato pontificio tra Barocco e Rococò**. Soc. Ed. Napoletana, Napoli.
- LAMEDICA G., 1982 - **"Carta del verde"** - Studio commissionato dal comune di Fano.
- LOLLINI D., 1976 - **La civiltà Picena**. In "Popoli e civiltà dell'Italia antica", vol. III. Biblioteca Storia Patria, Roma.
- MAZZUCCA L., 1928 - **Nuove luci sulla battaglia del Metauro**. In "Corriere Adriatico", 9 febbraio.
- MORI A., 1946 - **La casa rurale nelle Marche settentrionali**. Tip. Ricci, Firenze.
- PANICALI R. e BATTISTELLI F., 1977 - **Rappresentazioni pittoriche, grafiche e cartografiche della città di Fano dalla seconda metà del XV secolo a tutto il XVIII secolo**. Cassa di Risparmio, Offset Stampa, Fano.
- PERSI P., 1972 - **Aree, poli e assi di sviluppo industriale nel Pesarese: realtà e prospettive**. In "Suppl. Boll. Soc. Geogr. Ital.", Roma.
- PERSI P., 1976 - **Historical centres of cities in Italy**. "Int. Geogr. Congr.", Mosca.
- PERSI P., 1982 - **Sedi scomparse: riflessioni sul tema e riferimenti al Pesarese**. In "Symposium in historical changes in spatial organization .....", Roma", Ed. Bozzi, Genova.
- PERSI P., - **L'ambiente umano**. In AA. VV., "Memoria illustrativa della carta dell'utilizzazione del suolo - Marche" (in corso di pubblicazione).
- PINZANI E., 1922 - **Stabilimento Fonti di Carignano Marche**. Fano.
- POGGIANI L., 1980 e 1982 - **Guida Verde - per conoscere e proteggere la natura a Pesaro, Fano e dintorni** (2 voll.). Provincia Pesaro e Urbino, Tip. SAT, Pesaro e Offset Stampa, Fano.
- PRETE S., 1967 - **Il Cippo graccano**. In "BERARDI G. - Fano Romana", Typis paulinis, Fano.
- RADMILLI A.M., 1974 - **Dal Paleolitico all'età del Bronzo**. In "Popoli e civiltà dell'Italia antica", vol. 1, Biblioteca Storia Patria, Roma.
- RYKWERT J., 1978 - **Imparare dalla strada**. In "Lotus" n. 11, Venezia.
- ROSSI G., 1939 - **La battaglia del Metauro etc.** La Poligrafica, Pesaro.
- SELLI R., 1954 - **Il bacino del Metauro**. Cassa di Risparmio, Fano.
- SELVELLI C., 1943 - **Fanum Fortunae**. Tip. Sinciniana, Fano.
- SELVELLI C., 1946 - **Sul Vallato del Porto di Fano**. Comune di Fano, Fano.
- SELVELLI C., 1949 - **Il problema topografico della sconfitta cartaginese al Metauro**. In "Studia Picena", vol. XIX.
- SESTINI A., 1963 - **Appunti per una definizione di paesaggio geografico**. In "Scritti in onore di C. Colamonico". Ed. Loffredo, Napoli.
- TOMBARI F., 1981 - **Tutti in famiglia**. Mondadori, Milano.
- VOLPE G., 1982 - **Tipologia della casa torre colombaia nelle Marche settentrionali**. In "Proposte e ricerche", vol. 7, Univ. Studi Urbino.

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> . . . . .	<b>3</b>
<b>Parte prima: GLI ITINERARI</b> . . . . .	<b>6</b>
<b>Spiegazioni e avvertenze</b> . . . . .	<b>6</b>
<b>Parte seconda: NOTIZIE SUI LUOGI ATTRAVERSATI</b>	
<b>Carmine</b> . . . . .	<b>32</b>
<b>Villa S. Biagio</b> . . . . .	<b>32</b>
<b>Cave di arenaria</b> . . . . .	<b>33</b>
<b>Selva Montevecchio</b> . . . . .	<b>33</b>
<b>Villa Castracane</b> . . . . .	<b>34</b>
<b>Colline verso il mare e spiaggia sottostante</b> . . . . .	<b>34</b>
<b>Brettino</b> . . . . .	<b>35</b>
<b>Villa Belgatto-Borgogelli</b> . . . . .	<b>36</b>
<b>Palombara</b> . . . . .	<b>36</b>
<b>S. Andrea in Villis</b> . . . . .	<b>36</b>
<b>Villa Fortunata o Bertozzini</b> . . . . .	<b>38</b>
<b>Villa la Luca</b> . . . . .	<b>39</b>
<b>Mulini del Torrente Arzilla</b> . . . . .	<b>40</b>
<b>Terme di Carignano</b> . . . . .	<b>43</b>
<b>S. Maria dell'Arzilla</b> . . . . .	<b>43</b>
<b>Acquedotto romano</b> . . . . .	<b>44</b>
<b>Prelato</b> . . . . .	<b>44</b>
<b>Monte Castagneto</b> . . . . .	<b>45</b>
<b>Selva Severini</b> . . . . .	<b>45</b>
<b>Carignano</b> . . . . .	<b>46</b>
<b>Selva S. Elia</b> . . . . .	<b>46</b>
<b>Eremo di Monte Giove</b> . . . . .	<b>48</b>
<b>Magliano</b> . . . . .	<b>49</b>
<b>Chiesa di S. Cesareo</b> . . . . .	<b>50</b>
<b>Vallato del Porto</b> . . . . .	<b>50</b>
<b>Campo d'Aviazione di Fano</b> . . . . .	<b>52</b>
<b>Laghi di escavazione</b> . . . . .	<b>53</b>
<b>Fiume Metauro</b> . . . . .	<b>53</b>
<b>Ponte sul Metauro</b> . . . . .	<b>54</b>
<b>Pineta di Ponte Metauro</b> . . . . .	<b>54</b>
<b>Chiesa della Madonna del Ponte</b> . . . . .	<b>54</b>
<b>Terrazzi fluviali</b> . . . . .	<b>55</b>
<b>Chiesa della Madonna della Colonna e di Tre Ponti</b> . . . . .	<b>56</b>
<b>Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo in Camminate</b> . . . . .	<b>57</b>
<b>Grotta di S. Paterniano</b> . . . . .	<b>57</b>
<b>Chiesa di S. Angelo</b> . . . . .	<b>58</b>
<b>Guado e traghetto di S. Angelo</b> . . . . .	<b>58</b>
<b>Chiesa di S. Fortunato a Ferriano</b> . . . . .	<b>58</b>
<b>Battaglia del Metauro</b> . . . . .	<b>59</b>
<b>Parte terza: GENERALITA' SUL TERRITORIO</b>	
<b>La geologia</b> . . . . .	<b>61</b>
<b>Gli alberi della campagna</b> . . . . .	<b>64</b>
<b>Le siepi</b> . . . . .	<b>64</b>
<b>Le piante d'acqua</b> . . . . .	<b>68</b>
<b>I parchi delle ville</b> . . . . .	<b>70</b>



Le erbe dei campi . . . . .	70
La fauna della campagna . . . . .	72
Il territorio di Fano prima dei Romani . . . . .	74
Il paesaggio della collina fanese . . . . .	77
La casa contadina nel paesaggio rurale . . . . .	81
Per una antropologia religiosa . . . . .	85
La toponomastica . . . . .	90
La "Carta del verde" . . . . .	97
BIBLIOGRAFIA . . . . .	99